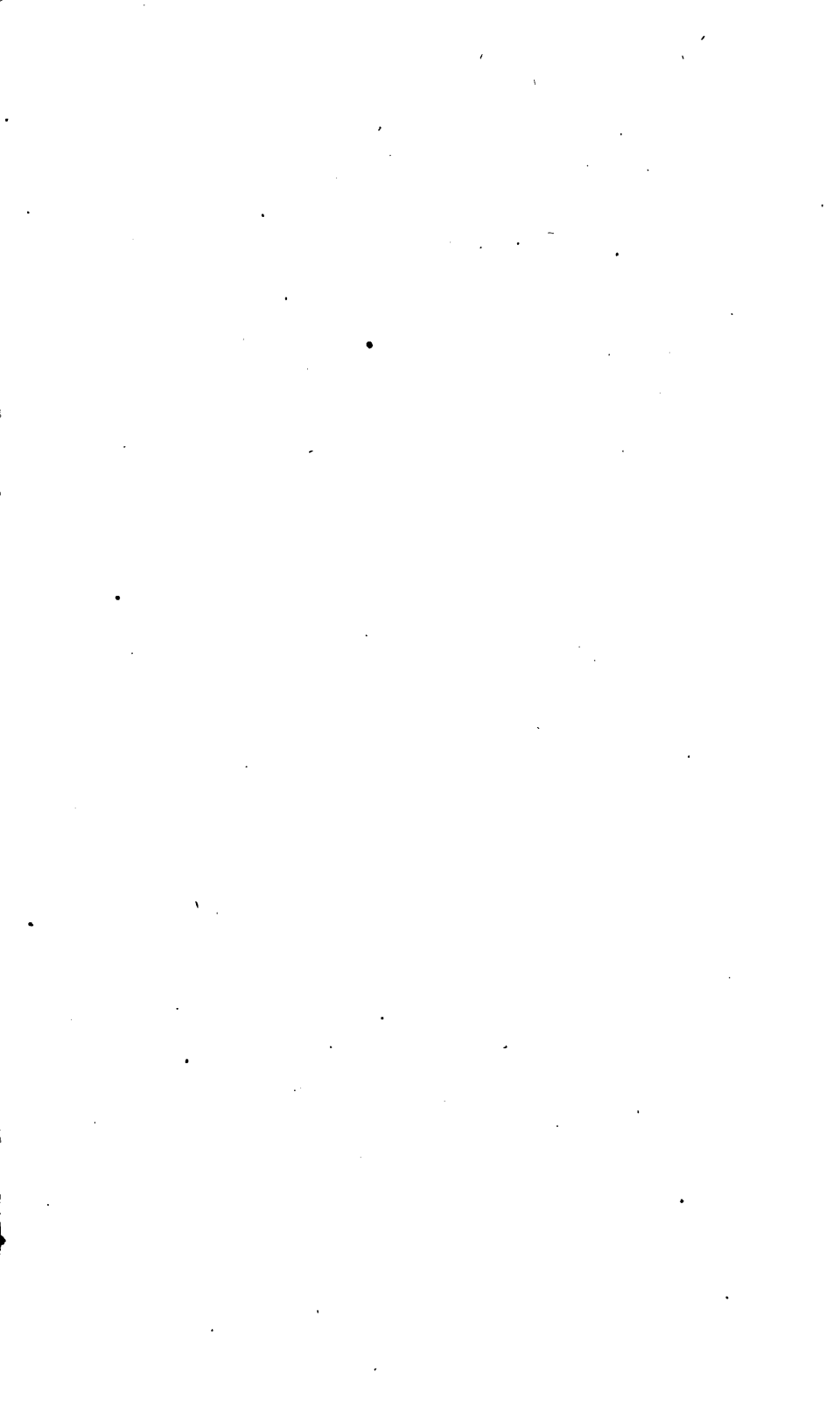
OPERE
DI
TORQUATO
TASSO

COLLE CONTROVERSIE
SULLA
GERUSALEMME

POSTE IN MIGLIORE ORDINE, RICORRETTE SULL' EDIZIONE FIORENTINA, ED ILLUSTRATE DAL PROFESSORE GIO. ROSINI.

VOLUME XXIX.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA
DI
TORQUATO
TASSO

TOMO II.

PISA
PRESSO NICCOLÒ CAPURRO
MDCCCXXII.

LA

GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOTERZO

ARGOMENTO

Nel bel giardin dell' intricato albergo
Trova Riccardo alla sua diva in seno
La coppia, e fa, ch' indi ei ne volga il tergo
Seco sdegnoso. Adopra incanti appieno,
E preghi, e pianti, e 'l segue invano a tergo,
Perchè resti, la maga, onde vien meno.
Viva il minaccia, Araldo la incatena,
Sparisce il tetto, essa ivi resta in pena.

I.

Tondo è il ricco edificio, e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Verdeggia un bosco oltra natura ed uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
Ordine inosservabile e confuso
Di logge intorno i Demon fabbri ordiro,
E tra l'oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per la maggior di cento porte e cento,
Ch' avea quell' ampio albergo, entrár costoro,
Dove stridea l'effigiato argento
Su' cardini del fino e lucid' oro.
Fermár nelle figure il guardo intento,
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar; di vivo altro non chiedi,
Nè questo manca ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra lascivette ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide:
Se l'Inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso; Amor sel guarda e ride.
Mirasi Jole colla destra imbelle,
Per ischerno trattar l'arme omicide:
E 'ndosso ha'l cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a belle e dolci membra.

IV.

D'incontra è un mare, e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi,
E l'un ordine e l'altro in mezzo instrutto,
Con navi, ed arme, e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Assiri, ed Indi.

V.

Svelte nuotar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti co'gran monti urtarsi:
Tanto impeto sospinge e quelli, e questi
Ne' torreggianti legni ad incontrarsi.
Già volar faci, e colpi agri e funesti
Vedi, e di negro sangue i mari sparsi:
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Regina.

VI.

E fugge Antonio, e lasciar può la speme
Dell'imperio del mondo, ov'egli aspira.
Non fugge no, non teme no, non teme;
Ma segue lei, che fugge, e seco il tira.
Vedresti lui, simile ad uom, che freme
D'amore a un tempo, e di vergogna, e d'ira,
Mirar, volgendo gli occhi, or la crudele
E dubbia guerra, or le fugaci vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d'un bel leggiadro volto
Sembra, ch'il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrár nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or scende, or monta;
Queste acque a'fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè, che ritorna, affronta:
Tali e più inestricabili, e men'erte
Son queste vie, ma'l libro in sè l'impronta,
Il libro, don del veglio, e'n breve modo
Degli errori dispiega e solve il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Gigli, rose, e viole, e bianche, e perse.
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
Selve, e spelunche in una vista offerse:
L'arte, che'l bello e'l caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stiman negletto in parte il dolce loco,
E che Natura sia, ch'ivi dipinga.
Di Natura arte sembra, e quasi un gioco,
Che la sua imitatrice assembri, e finga.
Ma l'aura, che d'amore inspira il foco,
L'aura, ch'al dolce mormorar lusinga,
L'aura, che sempre vola, e sempre è vaga,
Opra è d'incanto, e di mal'arte maga.

XI

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova pur lascive note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Dolce garrir, mentre l'increspa e scuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei, leggier percuote.
Non di più colpo, che soave vento,
Ond'accresca dolcezza al bel concento.

XII.

Musica è l'aura, e'l fonte, e'l rivo, e'l bosco,
E mastre d'armonia le fronde, i rami,
Scuola d'Amor quel seggio ombroso, e fosco,
Ove ei Febo, e le Muse inviti, e chiami,
Mentre vi sparge, e miete il dolce tosco,
E mille tende intorno, e reti, ed ami,
E vi son di lacciuol forme sì care,
Che ventura il cadervi, e gloria appare.

XIII.

Vola fra gli altri augei con piume sparte
Di color varj un, ch'ha purpureo il rostro,
E larga lingua, ond'ei distingue, e parte
Il suo parlar, che più simiglia il nostro:
Questi ivi allor con sì mirabile arte
S'udì cantar, che parve un raro mostro;
Tacquero gli altri, ad ascoltare intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo, modesta, e verginella,
Che mezza aperta ancora, e mezza ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella:
Ecco poi lieta il seno, e baldanzosa
Dispiega, ecco poi langue, e non par quella
Quella non par, che desiata avanti
Fu da varie donzelle, e varj amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno,
Della vita mortale il fiore, e'l verde.
Nè perchè faccia indietro April ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde.
Cogliam d'amor la rosa. Amiamo or quando
S'ama, e riama, in dolci modi amando.

XVI.

Tacque; e di vaghi augelli il lieto coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia,
Par che la terra, e l'acqua e formi, e spiri
Dolcissimi d'amor sensi, e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì molle, e fra cotante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Gía quella coppia rigida, e costante
A' vezzi dell'inganno, e del piacere.
Ecco vedea su nel mirare avante,
Tra fronda e fronda, o le parea vedere:
Vedea pur certo il vago, e la diletta,
Ch'egli è in grembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E'l crin sparge negletta al vento estivo:
Langue per vezzo, e l'infiammato viso
È rugiadoso, e vezzosetto, e schivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo, e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e'l viso al viso attolle.

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo si consuma e strugge.
S'inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto sospirar si sente
Profondo sì, che pensi, or l'alma fugge,
E'n lei trapassa peregrina: ascosi
Mirano i due guerrier gli atti amorosi.

XX.

E veggion lei, che le stellanti ciglia
Da lui non torce, e placida il vagheggia;
Ma nel sembiante Venere simiglia,
Che d'Amor (com'è fama) arde e fiammeggia.
La sua gonna or cerulea, ed or vermiglia
Diresti, ed or s'indora, ed or verdeggia;
Sicch'uom sempre diversa a sè lei vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

XXI.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si mostra a se stessa simile,
Ma'n diversi colori al Sol si tinge:
Or d'accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Ora insieme gli mesce; e varia e vaga
In cento modi occhi bramosi appaga.

XXII.

Dal fianco dell'amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto:
Sorse; e quel fra le mani a lei sospese,
Ne'misterj d'Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo obbietto:
Ella del vetro a sè fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei si fa lucenti spegli.

XXIII.

L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei:
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei.
Conosci l'arme, ond'io languisco e pero,
Nelle mie piaghe, e negl'incendj miei.
Mira più bel, ch'in vetro, o'n gelide acque
L'idolo tuo nel cor, che sol ti piacque.

XXIV.

E s'io ti spiaccio ancor, com'egli è vago
Mirar almen potessi il proprio volto:
Che'l guardo tuo, s'altrove ei non è pago,
Gioirebbe felice in sè rivolto,
Non può specchio ritrar sì dolce imago,
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto;
Ma di sembianze sì ridenti e belle
Specchio è sol degno il ciel coll'auree stelle.

XXV.

Ride ella al suon di dolci note impresse,
Nè lascia il vagheggiarsi, o i bei lavori;
Ma degli erranti crini allor ripresse
Con aurei nodi i lascivetti errori:
E quell'auro, ch'Amore avvolge e tesse,
Tutto cosparse d'odorati fiori:
E'n bianco sen le peregrine rose
Giunse a'nativi gigli, e'l vel dispose.

XXVI.

Nè'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell'occhiute piume,
Nè l'iride sì bella indora, e innostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto or mostra,
Che di lasciar giammai non ha costume:
Vario tessuto, e di sua man dipinto
Coll'ago, ond'il bel fianco adorno è cinto.

XXVII.

Ivi lusinghe e vezzi a mille a mille
Erano fatti, ivi susurri, e baci,
E molli sdegni, e placide e tranquille
Repulse in bel contesto, e care paci.
V'era amore, e desio con sue faville,
Anzi con vive fiamme, e vive faci.
V'era il quasi parlar, ch'in dolci modi
Fa sovente a' più saggi, inganni, e frodi.

XXVIII.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
Congedo, e'l bacia, e'n sul partir l'invoglia.
Ella per uso il dì se n'esce, e riede,
E spia d'intorno la vietata soglia:
Egli riman, ch'a lui non si concede
Lasciar loco, o mutare abito e spoglia:
E tra le fiere alberga, e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

XXIX.

Ma quando l'ombra con silenzi amici
Copre al furto d'amore i servi accorti,
Traggono le notturne ore felici,
Con nodi affissi più tenaci e forti.
Or mentre ricercava altre pendici
Armida, abbandonando i suoi diporti,
L'uno e l'altro guerrier, quasi d'aguato,
Uscì, di ricche e lucide arme ornato.

XXX.

Qual veloce destrier, ch'al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Soglia tra verdi paschi errar disciolto:
Da metallo sonoro o luminoso
Con gran nitrire all'improvviso è volto;
Già già brama l'arringo, e brama il corso,
E scoter del nemico il grave dorso:

XXXI.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse,
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Spirto pur dianzi allo splendor si mosse,
Benchè tra gli agi, e nel piacer languente,
E quasi oppresso da letargo ei fosse.
Intanto Araldo oltra ne viene; e'l terso
E luminoso scudo ha in lui converso.

XXXII.

Egli tosto allo scudo il guardo gira,
Onde si vede in lui qual siasi, e quanto
Con barbarica pompa adorno spira
Tutto odori, ed amori il crine, e'l manto:
E'n vece della spada, avere ei mira
Un chiaro speglio, che gli pende accanto,
Con feminei istromenti, ond'orni, e coma,
Parta, e distingua lunga ed aurea chioma.

XXXIII.

Qual uom da grave ed alto sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo, in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso;
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Già vede il volto, e timido e dimesso,
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Sicchè n'andrebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

XXXIV.

Araldo allora incominciò parlando:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra:
Chiunque pregio brama, all'ozio il bando
Dato, guerreggia nella sacra terra.
Te solo, o figlio di Guglielmo, amando,
Femina avvolge in laberinto e serra:
Te sol dell'universo il moto or nulla
Muove, egregio campion d'empia fanciulla.

XXXV.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopito
Il tuo valore? o qual viltá l'alletta?
O quale attendi glorioso invito,
Se te nel campo la vittoria aspetta?
Vieni, o guerrier sublime, e sia fornito
Il ben comincio assalto; e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto la tua fulminea e invitta spada.

XXXVI.

Tacque il giovane incauto e mesto, e fioco
Parve e confuso, e senza moto, o voce.
Ma sdegno uscì della vergogna in loco,
Sdegno, guerrier della ragion feroce:
Ed al rossor del volto un nuovo foco
Repente ivi mandò l'ira veloce;
Onde cruccioso egli squarciò l'indegne
Pompe, di servitù misere insegne.

XXXVII.

E la confusion torbida e torta
Lasciando, ei se n'uscì del laberinto.
Intanto Armida della regia porta
Mirò fuggito ogni custode e vinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo vago al dipartirsi accinto:
E'l vede (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVIII.

Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? ma 'l varco al suon chiuse il dolore;
Sicchè la rotta sua flebil parola
Tornò dolente a rimbombar sul core.
Misera, i suoi diletti omai l'invola
Forza, e saper del suo saper maggiore:
Ella sel vede, e di morir contenta
E, se nol ferma, e l'arti sue ritenta.

XXXIX.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'alme trar della prigion profonda,
Sapea ben tutte; e pur oprar non puote
Ch'almen l'Inferno al suo voler risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga
Lagrimosa beltà sia miglior maga.

XL.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i tuoi trionfi, e i vanti?
Costei d'Amor, quantunque gira, il regno
Volse e rivolse (e sol co' cenni) avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'essere amata, odiò gli amanti,
A cui fur legge incerta i chiari lumi,
Col variar de' suoi dolci costumi.

XLI.

Or negletta, e delusa, in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge, e sprezza.
E procura adornar col pianto il dono,
Rifiutato per sè, di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel giogo intoppo, o quella dura asprezza:
E per messaggio il grido innanzi invia,
Per lui fermar nella selvaggia via.

XLII.

Forsennata gridava: O tu, che porte
Teco parte di mé, parte ne lassi;
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta arresta i passi:
Sol che l'ultime voci a te sian porte,
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Quelli da te: che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti?

XLIII.

Dissegli Araldo allor: Già non conviene,
Che d'ascoltar costei, Signor, ricusi;
Di beltà armata e de' suoi preghi or viene,
Dolcemente nel pianto amaro infusi:
Qual più forte di te? se le Sirene
Vedendo, ed ascoltando, a vincer t'usi:
Così ragion tranquilla alta regina
Si fa de' sensi, e se medesma affina.

XLIV.

Allor rimase il cavaliero: ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e'n lui s'affisa, e non favella:
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira, e se pur mira, il guardo
Dolente volge, e vergognoso, e tardo.

XLV.

Qual musico gentil, pria che disnodi
La dotta lingua in alta voce e chiara,
Con dolcissimi accenti in bassi modi
All'armonia gli animi altrui prepara:
Tal costei non obblia l'arti, e le frodi
Anco per doglia, o per fortuna amara;
Ma de' sospiri fa concento in prima,
Per dispor l'alma, in cui le voci imprima.

XLVI.

Poi cominciò: Non aspettar, ch'io preghi,
Crudel, te, com'amante amante deve.
Tai fummo un tempo; or se'l ricusi e neghi,
E stimi tal memoria acerba e greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io chieggo è tal, che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLVII.

Se m'odj, e'n ciò diletto e gioja or senti,
Non ten vengo a privar. Godi pur d'esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch'io le genti
D'Italia odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana, usai l'arti possenti,
Acciocchè fosse il vostro imperio oppresso.
Te persegui', te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in luogo ignoto e strano.

XLVIII.

Aggiungi a questo ancor quel, ch'a maggiore
Onta tu rechi, ed a maggior tuò danno:
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno:
Lasciarsi corre il virginal suo fiore,
Far delle sue bellezze altrui tiranno,
Quelle, ch'a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a novo amante in dono.

XLIX.

Sia questa pur tra le mie frodi, e vaglia
Sì la mia grave colpa, o'l mio difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la fede nostra, anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te sola, idolò mio crudele.

L.

Solo, ch'io segua te mi si conceda,
Picciola fra'nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda.
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me tra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga or questa,
Che l'altrui schernitrice abbi schernito,
Mostrandò me, sprezzata ancella, a dito.

LI.

Sprezzata ancella, a chi si nudre, e serva
La bionda chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Più converrassi un abito servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho certo, ho quel vigor, che baste
A portarti, Signor, gli arnesi e l'aste.

LII

Sarò, qual più vorrai, scudiero o scudo;
Non fia, ch' in tua difesa il cor risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l'armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo,
Che ti voglia ferir, per non piagarmi:
Donando ogni piacer di sua vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LIII.

Misera, ancor presumo, ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra.
Volea più dir; ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea di viva pietra.
Prendergli cerca allor la destra, e'l manto,
Miserabile in atto, ed ei s'arretra.
Resiste, e vince; ed onde Amor esclude,
Al lagrimoso umore il varco chiude.

LIV.

Non entra Amore a rinovar nel seno
La fiamma più fervente, e meno antica:
V'entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d'Amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, ch'a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe,
E quanto può l'acqueta, e la rispinge.

LV.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te, sì potess'io, come il farei,
Del mal concetto ardor l'anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Nè vo' vendetta, nè rammento offesa,
Nè serva tu, nè tu nemica or sei.
Errasti è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj,

LVI.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natia legge, il sesso, e gli anni.
Anch'io parte fallii; s'a me pietate
Negar non vo, non fia, ch'io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate,
Mi sarai nelle gioje, e negli affanni;
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d'Asia, e coll'onor la fede.

LVII.

Deh sia del fallir nostro or questo il fine
E di nostra vergogna; e non ti spiaccia
Ch'in quel monte, del Ciel quasi confine,
La memoria di lor sepolta giaccia:
Ed in parti remote, e'n più vicine
Sola dell'opre mie questa si taccia:
Deh non voler che segni ignobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVIII.

Rimanti in pace; io vado: a te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va' per altra via felice,
E come saggia i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova luogo, torbida inquieta.
Già minacciando in disdegnosa fronte
Torva riguarda, alfin prorompe all'onte:

LIX.

Nè 'n te Lucia s' incinse; e non sei nato
Di Latin sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse, o 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattár di tigre Ircana:
Perchè m' infingo più? l' uomo spietato
Pur un segno non feo di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LX.

Quali cose tralascio? o quai ridico?
S' offre per mio, mi lascia, e m' abbandona,
Quasi buon vincitor, di reo nemico
Obblia l' offese, e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia, odi il pudico
Zenocrate d' amor come ragiona.
O Cieli, o Dei, perchè soffrir questi empj?
Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?

LXI.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me, vattene, iniquo, omai:
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nuova furia coll' angue, e colla face,
Tanto t' agiterò, quanto t' amai:
E s' è destin, ch' esca del mare, e schivi
Gli scogli, e l' onde, ed all' Italia arrivi;

LXII.

Prima de' tuoi più cari, egro, e languente,
Piangerai l' aspra morte, empio guerriero,
E, sconsolato bramerai sovente
Figlio d' Armida, e frate al bel Ruggiero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè questo ultimo suono espresse intiero:
E cadde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXIII.

Chiudesti gli occhi, Armida; il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri misera gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
O s'udir tu 'l potessi! o come caro
T' addolcirebbe il suon d'alti sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (ah tu nol vedi)
Pietoso in vista, gli ultimi congedi.

LXIV.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena;
Ma voler più costante il muove e porta.
Intanto quel, ch' avea l'aspra catena,
Non oblia di canuta e saggia scorta
Il severo consiglio, anzi ei si cela
Per udir chi minaccia e si querela.

LXV.

Poich' ella in sè tornò, deserto, e muto,
Quanto mirar potè dintorno scorse:
Ito se n' è pur (disse) ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse.
Nè un momento indugiò, nè breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse.
Ed io pur anco l'amo, e qui rimango,
E invendicata ancor m' assido, e piango?

LXVI

Che fa più meco il pianto? altre arme, altre arti
Io non ho dunque? ah seguirò pur l'empio:
Nè l'Abisso per lui riposta parte,
Nè 'l Ciel sarà per lui securo tempio.
Già 'l giungo, e 'l prendo, e 'l cor gli svello, e sparte
Le membra appendo, a' dispietati esempio;
Mastro è di ferità, vo' superarlo
Nell' arti sue: ma dove son? che parlo?

LXVII.

Misera Armida, allor dovevi (e degno
Ben era) all'empio dar crudo martire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e muovi neghittosa all'ire.
Pur, se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto alto desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta
(Chè tua l'ingiuria fu) l'aspra vendetta.

LXVIII.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell' esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Da voi, difficil sì, ma impresa onesta.
Io, che sarò d'ampie ricchezze erede,
Della vendetta al premio omai son presta:
E s' io pur di tal prezzo indegna sono,
Beltà sei di natura inutil dono.

LXIX.

Dono infelice, io te rifiuto; e 'nsieme
Odio l'esser regina e l'esser viva,
E l'esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch' io viva.
Così in voci interrotte, e irata freme,
E volge il piede alla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furore accolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXX.

Ma dell' ascose insidie uscito Araldo,
La cauta man gli avvolse entro a' capelli;
Torcendo il viso al viso umido e caldo,
Ed a' preghi, di fede ancor rubelli:
E con quel laccio si tenace e saldo
Legò le braccia, e i piè fugaci e snelli
Co' nodi d'adamante, e di topazio;
Nè fece altra di lei vendetta o strazio.

LXXI.

Ma la zona, onde intorno andò recinta,
Colla severa man le ha tolto, e disse:
Tu starai qui su questa pietra avvinta
A contemplar le stelle erranti e fisse,
Sin che la mole tua bugiarda e finta
Disfaccia, e segua ciò, ch'il Ciel prescrisse:
Chè non ti lega violenza, o forza;
Ma 'l senno, e la virtù, cui nulla sforza.

LXXII.

Ella, mossa a quel dir, chiamò trecento
Con fera lingua deità d'Averno.
S'empie il Ciel d'atre nubi, e 'n un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scuote i gioghi alpestri il vento:
Ecco già sotto a' piè mugghiar l'Inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili, ed urli, e fremiti, e latrati.

LXXIII.

Ombra, più che di notte, in cui di luce
Raggio visto non è, tutto il circonda:
Se non ch'intanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè quell'aura anco è gioconda.
Nè più il palagio appare, o pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

LXXIV.

Come imagin talor d'eccelsa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Ch'il vento la disperde, e solve il Sole,
Come sogno sen va, ch'egro figura:
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'ombre, e l'orror, che fece ivi natura:
E si vedean tra boschi ermi e selvaggi
Arsi i cipressi, e fulminati i faggi.

LXXV.

Avean securo fine i feri incanti,
Onde gli Dei d'Inferno ella costrinse;
Ma 'l laccio di topazzi, e d'adamanti
Non era sciolto, e quel ch'a' piedi il cinse,
Disse: Or securi andremo, e tu rimanti,
Perchè senno, e valor così t'avvinse:
E vinta infernal fraude, onore avranno
Perfida lealtate, e fido inganno.

LA

GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOQUARTO

ARGOMENTO

Con sacre note, e sacrificio puro
Il pio campo dal ciel soccorso chiede;
Indi Elia assale, e scuote inver l'Arturo;
Ma dagli empi difesa, mentre il piede
Muove il Buglion sul dirupato muro,
Lo trafigge Clorinda, ei parte, e riede
Ben dall'Angiol sanato, e perch'annotta,
Cessa, e vuol racconciar la torre rotta.

I.

Ma 'l Duce pio delle famose genti,
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Fuor le schiere traea, d'arme lucenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò, venerabile e severo:
Tu muovi, o Capitan, forze terrene;
Ma di lá non cominci, onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio; e invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia del Ciel d'Angeli santi,
Che ne dia la vittoria, ella che puote.
Preceda il coro in sacre vesti, e canti,
Con soave armonia, pietose note:
E da voi Duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Nè pur donne, e fanciulli, e stanchi vegli
Faccian, piangendo, omai de'falli emenda;
Ma quei, ch'agli altri tu preponi e scegli
Ne' tuoi conviti in sì famosa tenda.
O quanti n'apparian lucidi spegli,
Cinti d'ór fino, in cui lo Sol risplenda;
E come bella era la viva luce,
Onde rifulge il glorioso duce!

IV.

L'anima è qual cristallo e puro, e terso,
In cui fiammeggia il Sol tremante e vago;
Ma s'è di macchie tenebrose asperso,
Nè riceve del Ciel la chiara imago;
Tergasi, e'l suo pensier a Dio converso,
Sarà quasi divin, quasi presago.
Ma quel, ch'all'alma peccatrice apparve,
E'falso inganno di mentite larve.

V.

Così gli parla il rigido romito:
E 'l pio Goffredo i buon consigli approva:
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il santo esempio di seguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito.
Tu i Pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo, e'l saggio Arnolfo; e vostra sia
La cura della pompa e sacra e pia.

VI.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co'duo gran sacerdoti altri minori
Là've nel vallo, tra secrete soglie,
Solevan celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestír candide spoglie,
Vestír dorato ammanto i duo Pastori,
Che, bipartito sovra i bianchi lini;
S'affibbia, e d'aurea mitra ornaro i crini.

VII.

Portato è innanzi, e dispiegato al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento,
In supplichevol canto, e'n umil viso:
Seguiano i duo Pastor le sacre pompe,
Che nullo impeto ostil perturba o rompe.

VIII.

Venia Goffredo poi, siccome è l'uso
Di sacro Re, senza compagno a lato:
Seguiano a coppia i Duci; e non confuso
Seguia lo stuolo, in lor difesa armato:
Sì procedendo, se n'uscia dal chiuso
Albergo suo l'esercito adunato:
Nè s'udian trombe, o suoni altri feroci;
Ma di santa pietà canore voci.

IX.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti amando Spiri;
E te d'uomo e di Dio Vergine Madre
Chiaman propizia a'lor giusti desiri,
O duci, e voi, che le divine squadre
Del ciel movete in tre lucenti giri:
E te, ch'anzi la cuna, anzi la tomba,
Precorri Cristo in suon, ch'alto rimbomba.

X.

Chiamano e te, che sei pietra e sostegno
Della Chiesa, da Dio fondata, e forte;
Ov'ora il nuovo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte:
E gli altri messi del celeste regno,
Che divolgar la sua mirabil morte:
E quei, ch'il vero a confermar seguiro,
Testimonj col sangue, e col martiro.

XI.

Quelli ancor, la cui penna, o la favella,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse la più santa e pura vita:
E le Vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita:
E quelle, ch'al tormento invitta l'alma
Ebbero, e meritár corona e palma.

XII.

Così cantando il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende;
E drizza al sacro monte il tardo moto,
Che dall'olive il suo bel nome prende,
Per chiara antica fama al mondo noto,
In cui poggiando incontra 'l dì s'ascende.
E quando nasce in Cielo il Sole, o l'Alba,
Ei primo a'raggi l'aria fosca inalba.

XIII.

Tra l'alte mura e la sublime costa,
Che d'Oriente la città vagheggia;
Ed al sommo di lei meno s'accosta,
Dov'è il gran tempio, e la famosa reggia;
La cupa Giosafat in mezzo è posta,
E Cedron il torrente entro v'ondeggia,
Per matutine piogge, o per notturne,
Accresciuto da fresche e lucide urne.

XIV.

Ed ora per ombrosa e fresca valle,
Soave mormorando, or per deserto,
Sparge di lucide acque umido calle,
Portando al morto mar tributo incerto.
Questo il buon Re, volte al figliuol le spalle,
Passò, il piè nudo, e 'l capo avea coperto;
E 'l varcò Cristo, allorch' al monte ascese,
Là 've l'adorno coro ancor discese.

XV.

In quel secreto orror del loco sacro
Ogni anima fedel, temendo, adombra;
Nè di fiorita vista, o di lavacro
Vaghezza quell'orror dal petto sgombra:
Che per idolo sparso, o simolacro
Nasce vie meno, ovver per tomba, ed ombra.
Ma cresce a ripensar l'estremo giorno,
Ch' in bianca nube il Re dee far ritorno.

XVI.

S'invia lassù l'esercito canoro:
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli, e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par, ch'un bel silvestre coro
Fra quelli antri si celi, e'n quelle sponde:
Sì chiaramente rimbombar s'udiva
Cristo, Gesù, Maria di riva in riva.

XVII.

D'in sulle mura a rimirar fra tanto
Cheti si stanno e timidi i Pagani,
I tardi passi, e i giri, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cesso dell'ordin sacro e santo
La maraviglia, i miseri profani
Alzár le strida, e di bestemmie, e d'onte
Muggì 'l torrente, e la gran valle, e 'l monte.

XVIII.

Ma da quell'armonia sacra e soave
L'oste fedel non si rimove, o tace,
Nè si volge a quei gridi, o cura n'have,
Più che di stormo avria d'augei loquace:
Nè da sasso, o da stral s'arretra, o pave,
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano, o 'l suon pietoso e dolce,
A cui l'ira del ciel s'acqueta e molce.

XIX.

Sul duro monte, ove 'l Signore esempio
Dar volle a' fidi suoi, che seco elesse,
Tornando al Ciel, dopo 'l suo fero scempio,
Lasciò de' piedi alte vestigia impresse:
Le quai poi cinse di sublime tempio
Elena, a cui tal grazia Iddio concesse;
Ma ricusò de' marmi il fino incarco,
Da terra al ciel rimaso aperto il varco.

XX.

Quivi d'auro e d'argento ornato altare
Di santo cibo al sacerdote è mensa;
E quinci e quindi luminosa appare
Sublime lampa, in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care
Prende Guglielmo, e pria tacito pensa:
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia, e prega.

XXI.

Sono ivi i duci ad ascoltar primieri:
V'hanno gli altri le viste intese e fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene (ei disse)
E 'n fronte alzando a' popoli guerrieri
La sua sacrata man, lor benedisse.
Allor sen ritornàr di poggio in valle,
Per lo dianzi da lor segnato calle.

XXII.

Giunti nel vallo, e l'ordine già sciolto,
Si rivolge Goffredo all'ampia tenda:
E l'accompagna stuol calcato e folto;
E 'l lascia poi, perchè riposo ei prenda.
Egli tutti licenzia, indietro volto,
Se non se i duci, il cui giudicio intenda:
E gli raccoglie a mensa; e vuol, ch'a fronte
Sieda Giovanni, e presso il saggio Conte.

XXIII.

Poichè de' cibi il naturale amore
Fu in lor ripresso, e l'importuna sete,
Disse a' duci il Gràn Duce: Al nuovo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete:
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo sia di riposo, e di quiete.
Così diss'egli; e rispondea Raimondo,
Ch'al destro lato gli sedea secondo.

XXIV.

Delle machine a me la prima cura,
Signor, fu data, ora è condotta al fine:
Talchè potrem, come fia notte oscura,
Portarle alla città viepiù vicine.
Ma da qual lato le superbe mura
Faran con maggior danno alte ruine,
Dubbio son io, benchè gli antichi esempi
Siano i medesmi quasi in varj tempi.

XXV.

Da quella parte, ove Aquilone avverse
Porta all'alma città nubi, e procelle,
Il Re di Babilonia il passo aperse
Prima alle genti di pietà rubelle;
Quando il popol di Dio l'empio disperse,
E fece di Sion le figlie ancelle;
E s'accampò tra quello stagno e 'l colle
Goreh, ch'a Borea ancor la cima estolle.

XXVI.

Sull'altro monte s'attendò Pompeo,
Lo qual più verso Borea innalza il giogo,
E fu nemico non crudele e reo,
E pose alla città men duro giogo.
Ma del Romano duce, o del Caldeo,
Non scelse Tito poi lontano il luogo:
Quivi s'assise ancor fra torre e torre,
Nè volle in altro lato assedio porre.

XXVII.

Cingean tre mura la cittate antica,
Com'una non bastasse ampia corona.
E tre mura espugnò forza nemica,
Che tutto vince, ed a null'uom perdona,
Nè di periglio teme, o di fatica,
Che giusta ira del ciel l'infiamma e sprona:
E poi rimase in quel crudel contrasto
La rocca, il tempio, e'l monte e preso, e guasto.

XXVIII.

Così dall'Aquilon tre volte offende
Turbo di guerra, e porta ultimo danno:
Ed or dall'Aquilon, se più contende,
S'oppugni e vinca il barbaro Tiranno:
Dove inalzasti le sublime tende,
E le machine eccelse al Ciel sen' vanno;
Nè potrà sostener l'invitta forza;
Nè dal meriggio, ov'egli men si sforza.

XXIX.

Qui tace, in guisa d'uom, ch'a gloria aspiri,
E ponga alle sue voglie un saldo freno.
Ma soggiunge Tancredi: Ovunque io miri
L'ampia cittate, e l'inegual terreno;
Non so donde accampar Caldei, o Assiri,
Spero presta vittoria, o tarda almeno,
Se pur cede al valore orrida costa,
E se machina ancora ivi s'accosta.

XXX.

Onde noi troverem (se dritto estimo)
Più frale e men guardata ogni altra parte;
Dando l'assalto il dì secondo, e primo,
Donde il Sol nasce, e donde poggia, o parte.
E sino al sommo porterem dall'imo
Machine gravi con fatica, ed arte:
E tanto fia più rara e nuova gloria,
Quanto avrà meno esempj alta vittoria.

XXXI.

Però, se guerra a noi l'Egitto indice,
Più non si tardi, e'n ciò non sia contesa.
Ma se'l conte farà d'alta pendice
Alla gran torre di Sion offesa,
Io spero di tentar (se ciò mi lice)
Se la torre angolare è ben difesa:
E seguendo i di lui saggi ricordi,
Saremo in varie parti almen concordi.

XXXII.

Ma quel, che già sì caro al grande Augusto,
Vive or la quarta età co'duci illustri,
Il secolo novel, più del vetusto,
Ha (disse) fatti i suoi guerrieri industri:
Perchè lo spazio è della vita augusto,
E si fa esperta al variar de'lustri:
E savissimo è il tempo, e quasi padre,
O quasi mastro almen d'arti leggiadre.

XXXIII.

Però, mentre fiorì di Carlo il regno,
E l'arte militare in pregio salse:
Il mio Signor, che fu d'onor sì degno,
Vinse, espugnò, domò quanto egli assalse;
Ma più dell'arte, e del sottile ingegno,
Il verace valor si vide, e valse:
E risplendean, quasi fulminei lampi,
I suoi guerrieri in mille aperti campi.

XXXIV.

Or la novella etate (o così parmi)
Di minore ardimento e minor possa
Produce i suoi; nè fra le schiere e l'armi
Fa maraviglie, da valor commossa:
Ch'io spesso vidi (e non vorrei vantarmi)
E rado or veggio orribile percossa;
Ma più sovente in disusati modi,
Mura, machine, vallo, industrie, e frodi.

XXXV.

Ma che dich'io, percosse, o feri colpi,
O maraviglie di possanza estrema?
Quasi natura indebolita incolpi,
E non più tosto la virtù, che scema.
Qual uomo è più, dove si snervi, e spolpi,
Che l'ordine non lasci oggi per tema?
Cui non par grave manto iniquo fascio?
E l'armi, e'l cibo, e'l vallo a dietro lascio.

XXXVI.

E sol talora i tempi antichi, e l'uso,
Ond'ebber gli occhi esperienza, io narro,
E 'l Re Lombardo vinto, e'ntorno chiuso.
Ma di qual cosa mai sì spesso io garro?
Or qui, per mio parer, saria conchiuso,
Che la parte anco volta al freddo carro
Ed all'Orse si tenti; e non si pecchi
I nuovi modi preponendo a' vecchi.

XXXVII.

Dogliomi, che tardare in grave assedio,
Ch'ampia cittate omai circonda e serra,
Non può la gioventù, che schiva il tedio,
E d'Egitto aspettiam vicina guerra;
Ma contra Carlo non v'avea rimedio,
Perchè nemico egual non ebbe in terra:
Onde qui vinse ancor senza periglio.
Tacque; e 'l duce lodò l'alto consiglio.

XXXVIII.

Allor di trombe udissi un bel concento;
Ed Evardo alle turbe accolte insieme:
Evardo, la cui voce avanza il vento,
E'l tuono, e la procella, e 'l mar, che freme;
Sicchè di cento il grido, e cento, e cento,
Men faria rimbombar le parti estreme:
L'assalto pubblicò; riposo e tregua
Dando al travaglio insino al dì, che segua.

XXXIX.

Ancor dubbia la luce, ed immaturo
Era nell'Oriente il nuovo giorno,
Nè la terra fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore a' prati anco ritorno:
Stava tra' rami il vago augel sicuro,
E 'n selva non s' udia latrato, o corno:
Quando a cantar sonora orribil tromba
Comincia all'arme: all'arme il Ciel rimbomba.

XL.

All' arme, all'arme subito ripiglia
Ogni altra, e'nfiamma l'animose schiere:
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza, o l'arme sue primiere,
Ma sua lorica: ed un pedon simiglia
Coll'altre lucidissime e leggiere;
E quando il leve peso indosso aveva,
L'antichissimo Duce anch'ei si leva.

XLI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
L'invitto Duce, il suo pensier comprese:
Ov'è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov'è, Signor, l'altro più grave arnese?
Perchè sei'n parte inerme? io già non lodo,
Che vada con sì debili difese;
Ma da tai segni scopro altri desiri,
Ch'a nuova meta ancor di gloria aspiri.

XLII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? altri le saglia,
Ed esponga men degna e nobil'alma
Ne' rischi (come dee) d'aspra battaglia;
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro prò ti caglia:
L'anima tua, mente del campo e vita,
Noi salvi, e non ci atterri empia ferita.

XLIII.

Rispose il pio Goffredo: Al Magno Carlo,
Già vecchio Augusto, disegual son io;
Ma s'Orlando vedesti; a seguitarlo
Lecito fosse, è il mio sommo desio.
Però fatica, e rischio (e'l vero parlo)
Schivando, in guerra andrei quasi restio
A quella d'alta gloria eccelsa meta,
Che l'anima di morte ancor fa lieta.

XLIV.

Taccio, ch'io sono (e tu sovente il dici)
Povero duce ancor di povera oste.
Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti già mosse e disposte,
Ben è ragion (nè forse mel disdici)
Ch'alle mura, pugnando, anch'io m'accoste:
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca, e mi conservi.

XLV.

Così disse egli; e i cavalier Francesi,
Quasi mossi a quel dir d'acuti sproni,
E gli altri Duci ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrár pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove a' sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'Occidente il muro,
Che nel più facil sito è più sicuro.

XLVI.

Però ch'altronde la città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur il fero Argante, insieme
Col gran Baldacco, i suoi guerrieri aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli, e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando a'più gagliardi
Calce, e zolfo, e bitume, e sassi, e dardi.

XLVII.

E di machine, e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci, in forma d'orrido gigante,
Sorge da' fianchi in su l'empio Soldano:
Quindi tra merli il minaccioso Argante
Torreggia; e discoperto è di lontano:
E'n sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XLVIII.

A costei la faretra, e'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende:
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sulla corda, e'l tende:
E desiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende:
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal Cielo.

XLIX.

Scorre più sotto Doldechino a piede,
Dall'una all'altra porta; e'n su le mura,
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta, e rassecura:
E qui genti rinforza e là provede
Di maggior copia d'arme; e'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

L.

La Regina Funebria al mesto coro
E'scorta, e nacque già d'un duce Armeno:
Lugeria è seco, ch'i suoi fregi e l'oro
Depone, umida gli occhi, e'l volto, e'l seno,
Il cui gran padre fra l'Assirio e'l Moro
Di più regni ed imperj ha il ricco freno.
Or va dolente in veste oscura e negra,
E segue l'altra turba afflitta ed egra.

LI.

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, colla man giusta e forte;
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Ancidi, e spargi sotto l'alte porte.
Così dicea; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or mentre il debol volgo e plora, e prega,
La gente, e l'arme il pio Buglion dispiega.

LII.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta providenzá, e con bell'arte;
E contra 'l muro, ch'assalir dispone
Obliquo, e scevro in duo lati il comparte:
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni dell' orribil Marte.
Onde in guisa di fulmine si lancia
Vêr le merlate cime or sasso, or lançia.

LIII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo; e manda i corridori intorno.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
Gli arcieri son, che se n' oscura il giorno:
E da machine l'arme al ciel volanti
A'difensori fanno oltraggio e scorno:
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona:
Rara è del muro già l'alta corona.

LIV.

La gente Franca impetuosa e ratta,
Allor, quanto più puote, affretta i passi,
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quelli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto machine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de'sassi:
Ed arrivando al fosso, il capo e 'l vano
Cerçano empirne, ed adeguarlo al piano.

LV.

Era quel fosso di palustre limo,
O pur d'acqua, che stagni, umido e molle;
Ma l'han ripieno, ancorchè largo, ed imo,
Le pietre, i tronchi, e le tenaci zolle:
L'arditissimo Ermanno intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura tempesta, o pioggia
Di fervidi bitumi; e su vi poggia.

LVI.

Vedeasi in aria Drogo, altrove asceso,
Mezzo l'aereo calle aver fornito;
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e'l risospinge a basso,
Gelido più di quel medesmo sasso.

LVII.

Non è mortal, ma grave il colpo, e'l salto,
Sicch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo; or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane:
Ma vi morrete come belve in tane.

LVIII

L'occulta gente a quel parlar non cessa;
Ma fra ripari ascosa angusti e cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostenta, e i pesi gravi.
Già gli arieti alla gran torre appressa,
Machine grandi, e smisurate travi,
C'han testa di monton ferrata, e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

LIX.

Gran mole intanto è di lassù rivolta,
Per cento mani al gran bisogno or pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l'union disciolta
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte:
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, e di sangue, e di cervella, e d'ossa.

LX.

L'assalitore allor sotto il coperto
Delle machine sue non si ripara;
Ma da'ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri poggia le scale, e va per l'erto:
Altri percuote i fondamenti a gara.
Si crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già rotti mostra all'impeto de'Franchi.

LXI.

E ben cedeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma quel volgo da'merli anco il difende,
Con usata di guerra arte e ragione:
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende
Cala fasci di lana, e gli frappone:
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

LXII.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'ardite schiere alla tenzon mortale,
Curvò Clorinda sette volte; e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù volár dure saette,
Tante n'insanguinaro il ferro, e l'ale;
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

LXIII.

Ed il primo guerrier, ch'ella piagasse,
Fu il forte Anselmo, onor del suo paese,
Da'suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese:
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sicchè inutile all'arme ei si ritira,
Fremendo, e meno di dolor, che d'ira.

LXIV.

Enrico di Salerno in riva al fosso;
E'n sulla scala poi Dudone il Franco;
Quegli morì, trafitto il braccio e'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro canto:
Sospingeva il monton, quando è percosso
D'Amico il destro, a Ponzio il lato manco;
Sicchè tra via s'allenta, e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

LXV.

All'incauto Aristeo, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva; e'n fronte il punge:
Stende ei la mano al loco, ove l'ha colto;
Quando nuova saetta ecco soggiunge
Sovra la mano, e la confige al volto:
Ond'egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme feminili ampio lavacro.

LXVI.

Ma non lunge da'merli a Palamede
(Mentre ardito egli sprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi innalza il piede)
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio,
Di retro per la nuca; egli trabocca,
E muore appiè dell'assalita rocca:

LXVII.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime;
Drizzata avendo all' alte mura accanto
Delle machine sue la più sublime.
Questo è castel di legno, e s'erge tanto,
Che potea pareggiar l'eccelse cime:
Castel, che grave d'uomini, ed armato,
Tra la porta e la torre è al Cielo alzato.

LXVIII.

S'erge avventando la terribil mole
Lance, e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi a quella parte opposta;
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa,
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, or ponti, or rote.

LXIX.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi, e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtár duo nembi in aria, e là tornossi
Talor, respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggion i pomi anco immaturi:
Così gli empj cadean dagli alti muri.

LXX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran forniti.
Parte de'vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar feriti.
Ma quel, che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi,
E mentre avventa in lei macigno, o selce,
Le oppone il fero Argante od orno, od elce.

LXXI.

E da sè la rispinge, e tien lontana
Quanto la trave è lunga, e 'l braccio forte,
Pronta v'accorre allor turba Pagana,
E de' perigli altrui si fa consorte.
Frattanto i Franchi alla pendente lana
Le funi recideano, e le ritorte,
Con lunghe falci; onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LXXII.

Così il castel di sopra, e più di sotto,
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir l'interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
A ruinosa e tremula parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portare in uso.

LXXIII.

E quivi cauto in rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alle difese, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo:
E rimaner della sublime via
Argante in guardia, di pugnar non lasso:
Così guardava; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LXXIV.

Onde rivolto al suo fedele Unchero,
Che gli portava un altro scudo, e l'arco:
Ora mi porgi, o mio fedel scudiero,
Un altro men gravoso e grande incarco,
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco:
E tempo è ben, che qualche nobile opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LXXV.

Così (mutato scudo) appena disse,
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ov'è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse,
Tu sol ten vanti, e tuo l'onor n'è solo.
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LXXVI.

Ma 'l fortissimo eroe, come non senta
Della ferita il duol, quasi mortale,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E su gli alti dirupi ascende, e sale:
Pur s'avede egli poi, che nol sostenta
La gamba, offesa dal pungente strale,
Però che il grave duol troppo s'inaspra,
Tanto la piaga fu pungente ed aspra.

LXXVII.

E, chiamato Raimondo a sè con mano,
A lui diceva: Io me ne vo, costretto;
Tu qui in mia vece, o cavalier soprano,
Della mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol'ora io vi starò lontano,
Vado, e ritorno, e si partia, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LXXVIII.

Al partir del gran Duce, allor si parte,
Quasi cedendo, la fortuna Franca:
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento, col fervore in parte,
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni suo ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono or langue.

LXXIX.

E già tra merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace, ch'il timor caccionne:
E mirando la Vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne:
Correr le vedi, e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse, e con succinte gonne:
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LXXX.

E quel, ch'a'Franchi più spavento or porge,
E toglie a'difensor d'ampia cittade,
È che Fulgerio invitto (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade:
Sublime il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il volo per l'aeree strade:
E da sembiante colpo, al tempo istesso,
Colto è Bulferio, onde giù cade anch'esso.

LXXXI.

D'Ambuosa il conte ancor percosso e punto
Fu con Eustachio, ed Engerlano ardito:
Nè'n questo a'Franchi fortunato punto
Contra lor da'nemici è colpo uscito,
(Che n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E'n tal prosperità l'orgoglio accresce
Il fero Argante, e i suoi perturba e mesce.

LXXXII.

E'n guisa tal del suo furor s'accende
Il cavaliero, oltra ogni stil audace,
Che quell'ampia città, ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e ruinoso il varco face:
Ed ingombra l'uscita, e grida intanto
A Soliman, che si vedea da canto:

LXXXIII.

Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora,
Che non fa del valor giudicj ingiusti:
Che cessi? o di che temi? Or costà fuora
Cerchiam pregio sovran da' più vetusti.
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora
Precipitoso uscia de' lochi angusti;
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXXXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici; e'n paragon mostrarse;
E da lor tanti fur guerrieri uccisi,
Ed arme d'ogn'intorno e rotte e sparse,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farse:
E mescolati alle ruine, alzaro,
In vece del caduto, ampio riparo.

LXXXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona;
Non che d'entrar nella cittate aspire;
Ma sembra alle difese ancor mal buona:
E cede al nuovo assalto; e'n preda all'ire
De'duo guerrier le machine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran poco atte,
Tanto è'l furor, che le percote e batte.

LXXXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già'l foco chiede a'suoi seguaci; e porta
Due pini fiammeggianti invér la torre:
Cotali uscir dalla Tartarea porta
Sogliono, indi sossopra il mondo porre,
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scuotendo, e lor facelle.

LXXXVII.

Ma l'invitto Tancredi affretta, e move,
E rinforza all'assalto amiche genti;
Quinci veggendo l'incredibil prove,
E la gemina fiamma, e i pini ardenti;
Tronca in mezzo le voci, e corre altrove,
Dove i Franchi vedea paurosi e lenti:
Seco Ettorre, e Ramusio al lato destro,
Seco Aristolfo, in guerreggiar maestro.

LXXXVIII.

E'l fiero Evardo, il qual coperto e sparso
Di cener vide spesso, e di faville,
Il bel lido nativo, al foco apparso,
Corre, e del regno stesso altri ben mille,
Nè qui par della vita avaro o scarso
Ottone, o Sforza, o l'animoso Achille:
E pareano onde gonfie al roco strido,
Ch'Austro sospinga, mormorando, al lido.

LXXXIX.

Qual in corso talor, ch'è dubbio e corto,
Alzár nocchieri audaci accesa lampa,
Quando è nubilo più l'Occaso, e l'Orto,
E freme il vento avverso, e l'aria avvampa;
Ma poi rispinti al mal sicuro porto,
Là dentro l'un e l'altra appena scampa,
Che l'Austro il sen rinchiuso anco perturba:
Tal cedean quelli all'animosa turba.

XC.

Mentre d'aspra battaglia il dubbio stato,
Così cangiando la fortuna il volto,
Varia sovente: Il Capitan piagato
Nella gran tenda sua s'è già raccolto,
Con Baldovin, e con Lutoldo a lato,
Di mesti amici in gran concorso e folto;
Ei, che s'affretta, e di tirar s'affanna
Dalla piaga lo stral, rompe la canna.

XCI.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì prima, ch'a lei mi renda.
Così dice; e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

XCII.

E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe, e delle nobili acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali:
E potea fare i nomi anco immortali.

XCIII.

Stassi appoggiato, e con secura faccia
Immobil freme il cavalier soprano:
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir leggiero e piano,
Or coll'erbe possenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano,
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla ei face.

XCIV.

Non seconda fortuna arte, od ingegno,
E per nessuna via par che gli arrida,
E dell'aspro martir cresce lo sdegno;
Talchè di se medesmo omai diffida.
Ma l'Angelo custode, al duolo indegno
Commosso allor, colse dittámo in Ida:
Erba, crinita di purpureo fiore,
C'have in tenere foglie alto valore.

XCV.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Quando sono percosse; e lor rimane
Fissa nel fianco la saetta alata.
Questa, benchè da parti indi lontane,
Repente allor portò la man beata:
E non veduta, entro le mediche onde
Di que' tepidi bagni il sugo infonde.

XCVI.

E del fonte di Siloe i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita; e fuori
Volontario per sè lo stral se n'esce:
E stagnandosi il sangue, aspri dolori
Fuggono dalla gamba, e'l vigor cresce,
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

XCVII.

Maggior virtù te salva: un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra,
Che di celesti mani i segni vedo;
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Bramoso di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e'mbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

XCVIII.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse,
Con mille dietro, alla città percossa;
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra, e parve scossa:
E lontano venir le genti avverse,
D'alto il miraro; e corse lor per l'ossa
Un timor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Egli alzò tre fiate il grido al Cielo.

XCIX.

E qual repente l'aria intorno adombra
Di tenebroso orror turbo spirante;
E i monti, e'l pian d'alte ruine ingombra;
Non pur volge sossopra il mar sonante:
Teme lunge il cultore all'orrid'ombra
De'solchi il danno, e dell'amate piante:
Portano innanzi i venti il suono al lido
Volando: tal ei parve al fero grido.

C.

Conosce ogni suo stuol l'altera voce,
E'l grido, ch'infiammò fera battaglia:
E riprendendo l'impeto veloce,
Tenta di nuovo, onde percota, o saglia.
Ma già la coppia de'Pagan feroce
Attende chi s'appressi, e chi l'assaglia;
E difende ostinata il passo angusto,
L'uno e l'altro rotando il pino adusto.

CI.

Quì disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il cavalier di Francia,
E'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata, fulminando, lancia.
Machina in guerra non si pregi o vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave,
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

CII.

S'apre lo scudo al frassino pungente;
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Che tutte l'arme sue passa repente;
Alfin dell'empio sangue a sparger viene;
Ma si svelle il feroce (e'l duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso, e nol ritiene:
E'n Goffredo il rivolge: A te (dicendo)
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

CIII.

L'asta, ch'or porta offesa, ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già non fere il Duce, ov'è diretta,
Ch'ei piegando la fronte al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

CIV.

In quel tempo Goffredo ancor percote
Coll'asta eguale il giovinetto Ilprando,
Che d'Assagurro è figlio; e'l piaga, e scote,
E'l fa cader, come paleo, rotando;
Ma l'aspra offesa sostener non puote,
Il suo fido scudier, morto mirando:
Ond'all'altro dicea, ch'è da sinistra:
Arme, o mio fido, al mio dolor ministra.

CV.

E se non più, ch'io soglio, agghiaccio, e torpo,
Non raccorrò senza vendetta il passo,
Nè l'asta invano io lancerò nel corpo
De'miei nemici al periglioso passo.
Così dicendo, atterra Elfingio, e Forpo,
Gelidi più d'ogni gelato sasso:
E sovra la confusa alta ruina
Asceso, muove omai guerra vicina.

CVI.

E bene ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de'miseri mortali;
Sicchè cessó Goffredo, e fè ritorno.
Questo fin ebbe il sangniuoso giorno.

CVII.

Ma prima che riposo altrui conceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,
E già non lascia a'suoi nemici in preda
Quei, ch'in guerra adoprò feri tormenti;
Ma vuol, che la gran mole anco sen rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Benchè pur sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

CVIII.

Qual gran nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza:
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O tra l'onde fallaci il fianco spezza;
Ma porge quivi ancor non dubbia spene
Di risolcar l'Egeo, com'era avvezza;
E sovrà'l lido, ove'l suo corso intoppa,
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:

CIX.

Tal la macchina s'apre, e tal da quella
Parte, che volse all'impeto de'sassi,
Ruinosa minaccia in guisa; ch'ella
Richiama all'opre ancor gli stanchi e lassi;
Ma le sommette appoggi, e la puntella
Lo stuol, che la conduce, e'nsieme stassi.
Insin che cento fabri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

CX.

Così Goffredo impone, il qual desia
Di porla in opra avanti il nuovo Sole;
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma 'l suon nella città chiaro s'udia
Di fabrili istromenti, e di parole,
E mille si vedean facelle accese,
Quasi spavento alle notturne imprese.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMOQUINTO

ARGOMENTO

Scopre Arsete a Clorinda il suo natale,
E un sogno, ed ella un sogno narra: e viene
Con Argante notturna al campo, u' assale
Con incendj la torre, e 'l fin ottiene;
Ma pugna con Tancredi, ed al fatale
Suo punto giunta, si battezza; avviene,
Ch' ei la conosca, piange, e la sotterra.
Giura Argante a lui dar mort' aspra in guerra.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti;
Ma qui il rimbombo del martel sonoro
Faceva i Franchi alla custodia intenti;
Là tenea desti i Sirj altro lavoro,
Lungo a' ripari tremuli e cadenti;
E rintegrando gían le rotte mura:
E degli egri s' avea pietosa cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Era dell' opre lor notturne alcuna;
E rallentando l' altre, al sonno invita
L' ombra, ch' involve il ciel tacita e bruna:
Pur non acqueta la Guerriera ardita
L' alma, d' onor famelica, e digiuna;
E sollecita all' opre, ov' altri cessa:
Va seco Argante; e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de' Turchi, e 'l nostro Argante
Fér maraviglie inusitate e strane;
Che soli uscír fra tante schiere e tante,
E vi sprezzár le machine sovrane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa, oprai l'arme lontane:
Sagittaria (nol nego) assai felice;
Tanto sol dunque a donna e non più lice?

IV.

Quanto me' fora in monte, od in foresta,
Alle fere avventar dardi, e quadrella,
Ch' ove maschio valor si manifesta
Mostrarmi qui tra' Cavalier donzella?
Che non riprendo la feminea vesta,
S'io ne son degna? e non mi chiudo in cella?
Così parla fra sè; pensa, e risolve
Alfin gran cose; ed al Guerrier si volve.

V.

Lungo spazio è, Signor, ch' in sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia inquieta mente: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face:
Fuor del vallo nemico accesi or mira
I lumi. Io là n'andrò con ferro e face;
Le machine arderò: così prometto,
La vita alla fortuna e al ciel commetto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno a me rinchiuda il passo;
D'uom, ch' in amor m'è padre, a te la cura
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso:
E ti mova di lor giusta pietade,
Che n'è degno quel sesso, e quell' etade.

VII.

Maravigliando, Argante acceso il petto
Da stimolo sentia di gloria ardente.
Tu là n' andrai (rispose) e me negletto
Qui lascerai fra la volgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirare il fumo, e la favilla ardente?
Ah, se fui ne' perigli a te consorte,
Or sarò nella gloria, e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll' onor la vita.
Ben ne festi (diss' ella) eterna fede
Con quella tua sì perigliosa uscita:
Pur io femina sono; e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita;
Ma se tu cadi (cessi il Ciel gli auguri)
Chi fia, che la difenda, o l' assicuri?

IX.

Soggiunse il Cavaliero: Indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue, se mi conduci;
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re ne vanno, il qual fra' Duci
E fra' più saggi suoi gli accolse e chiuse:
Argante incominciò: Signore, attendi
A ciò, che dir vogliamti, e 'n grado il prendi.

X.

Clorinda omai (nè sarà vano il vanto)
Quella machina eccelsa arder promette:
Io sarò seco; ed aspettiam sol tanto,
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e 'l mosse al pianto
Dolor, tema, e desio di sue vendette:
E lodato sia tu (disse) ch' a' servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto egli cadrà, se tali
Petti feminei in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, donna onorata, eguali
Dare all' alto tuo merto o laude, o dono?
Laudi la Fama te con immortali
Voci, e riempia il mondo al chiaro suono:
Premio t' è l' opra stessa, e premio in parte
Fia d' esto regno bella e nobil parte.

XII.

Ma ben voluto avrei, figliuol, piuttosto,
Figliuol di questa età sostegno e luce,
Ch' altri si fusse al gran periglio esposto,
E fattosi de' nostri e scorta, e Duce;
Ma s' altrimenti pur ha il Ciel disposto,
E te il tuo fato all' alta impresa adduce,
Va' fortunato, e non dirò già solo,
E prendi teco un grosso e fido stuolo.

XIII.

Sì parla il Re canuto; e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan, che è presente, e non infinge
La generosa invidia, ond' egli è pieno;
Disse: Nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o verrà dietro almeno.
Ah (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIV.

Così diss' ella; e con rifiuto altero
Già non osò di ricusarlo Argante;
Ma 'l più canuto Re parlò primiero
A Soliman con placido sembiante:
O d' intrepido core alto guerriero,
O alto Re, pur sempre a te sembiante:
Te nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fusti in guerra stanco.

XV.

E so, che fuora andando, opra faresti
Degna di te; ma troppo indegno parme
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in arme:
E mentre fian costoro a' Franchi infesti,
Basta, cred'io, che ti prepari, ed arme,
Per dar (se d'uopo fia) soccorso all'opra,
Degna che nulla età l'asconda e copra.

XVI.

E come al grado tuo più si conviene,
Con gli altri (prego) in sulle porte attendi:
E quando poi (deh non sia vana spene)
Ritorneranno, e desti avran gl'incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così dicean senza contesa i Regi;
Ed eran pronti i Cavalieri egregi.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: Attender piaccia
A voi, ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempre un misto io faccia,
Ch'alla machina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse parte avverrà, che posi e giaccia
Lo stuol, che la circonda intorno e guarda.
Così aspettár, sin ch'in orror profondo
Fece silenzio tenebroso il mondo.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere;
E senza piuma, o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere:
E con minor periglio estima in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete Eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce, e dalla culla.

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate; ed anco
Del gran rischio s'accorge, ov'ella gía:
Onde si svelle il crin, già raro e bianco;
E del lungo servir la dolce e pia
Memoria in lei rinnova, e piange, e prega,
Che l'impresa abbandoni; ed ella il nega.

XX.

Ond'ei le disse alfin: Poichè ritrosa
Sì la tua mente nel tuo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Preghiera, nè 'l mio duol, nè 'l pianto cura;
Ti spiegherò più oltre; e saprai cosa
Di tua condizion, che t'era oscura.
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio:
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio:

XXI.

Resse già d'Etiopia, e forse regge
David ancora il fortunato impero;
E segue di Gesù la casta legge,
E di Tommaso, ed egli, e 'l popol nero.
Quivi io Pagan, tra le feminee gregge,
Fui servo, e in pregio sin al dì primiero:
Ministro fatto della regia moglie,
Che bruna è sì, ma 'l bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito; e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde, e 'n chiuso loco
Vorria coprirla a' tanti occhi del cielo;
Ella saggia ed umil, di cio, che piace
Al suo Signor, fa suo diletto, e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria. e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel viso, e le gote
Vermiglia, è quivi appresso un drago avvinta:
Coll' asta il mostro un cavalier percote,
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange, e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, e manda fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba; e degl' insoliti colori,
Quasi d' un nuovo mostro, ha maraviglia.
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celarli il parto alfin si riconsiglia:
Ch' egli avria del candor, ch' in te si vede,
Argomentata in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrarli, che poco anzi è nata.
E perchè fu la torre, ove chiusa era,
Dalle donne e da me solo abitata:
A me servo fedel, d' alma sincera,
Ti diè, temendo di fortuna irata,
Prima, che ti segnasse il foco sacro,
O di fonte immergesse ampio lavacro.

XXVI.

Piangendo, a me ti porse, e mi commise,
Che nel mio ti nutrissi almo terreno.
Chi può dire il suo affanno? e 'n quante guise
Bagnò i baci di pianto, e i lumi, e 'l seno?
E fur lé voci da' sospir divise,
Benchè non lenti alle querele il freno?
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L' opre occulte, e i pensier dell' alma interni:

XXVII

Se puro è questo cor, se membra intatte
Da tutt'altri, ad un serba il dolce letto;
Per me non prego, ch'altre cose ho fatte,
Ond'io dispiaccia al tuo divin cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me simigli,
L'esempio di fortuna altronde or pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, ch'umil donzella
Togliesti d'empio drago a' fieri morsi,
Se t'accesi giammai lampa, o facella,
S'auro, o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque; e'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e'n breve cesta
Fuor ti portai, fra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun nel sonno, e desta,
Nè di ciò fu sospetto, o d'altra cosa.
Vommene sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa:
Vidi una tigre incontra me venire,
La qual negli occhi avea minacce, ed ire.

XXX.

Sovr'un albero io salsi, e te sull'erba
Lasciai, tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, ivi lo sguardo intese:
Dove t'asconde tua fortuna e serba
Gía mansueta, e placida, e cortese:
Lenta poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua, e tu ridi, e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Com' uom faria nuovi prodigj orrendi:
Poichè sazia tu sei, la fera belva
Appena indi si parte, e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Dove prima fur volti i passi miei;
E 'n picciol borgo, quasi in bel soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti insin ch' il Sol correndo intorno,
Portò a' mortali ed otto mesi e sei.
Tu con lingua tremante anco snodavi
Voci indistinte, e 'ncerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dèchina
L'etate, omai cadente, alla vecchiezza;
Ricco, e sazio dell' ór, ch'alta Reina
Mi diè, cui tanto uom già canuto apprezza;
Nella patria raccor la peregrina
Vita da' lunghi errori ebbi vaghezza:
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

E da Tebe a Cirene, ov' io fui nato,
Te portandone meco, il passo invio;
E giungo in riva al fiume; e circondato
Quinci dall' acque son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio:
M' arrischio al nuoto, ed una man ne viene
Rompendo l'onda, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapido allora è il corso; e 'n mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza, e ti seconda
L'acqua, e secondo l'acqua il vento spira:
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giunsi appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo; e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose;
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando,
A me sul volto ignudo il ferro pose.
Imperioso disse: Io ti comando
Ciò, che la madre sua primier t'impose:
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Dal Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo, e difendo; io spirto diedi
D'umanità alle fere, e mente all'acque:
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggero: e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi: e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo a me non calse.

XXVIII.

Nè de' preghi materni, onde nutrita
Pagana fosti; e 'l vero a te celai.
Crescesti; e'n arme valorosa ardita,
L'età vincesti e la natura assai:
Fama, e Terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che servo insieme e padre,
Ti seguo ancor fra mille armate squadre.

XXXIX.

Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sogno s'offeria l'imago stessa,
Ma in più turbata vista, e'n suon più forte.
Ecco (dicea) fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita, e sorte.
Morta fia (mal tuo grado): e tuo fia 'l duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi adunque tu, ch'il Ciel minaccia
Morte al tuo core, al mio duolo e tormenti.
Forse addivien, ch'omai lassù dispiaccia,
Ch'altri impugni la fè de'suoi parenti:
Forse è vera la fede; ah giù ti piaccia
Deponer l'arme, e gli tuoi spirti ardenti.
Qui tace, e piange; ed ella pensa e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Visto nel sogno avea con spoglie eccelse
Una pianta, che spiega i rami al Cielo;
Qual ned Austro giammai, nè Borea svelse,
Nè fece arida ancor la fiamma, e'l gelo:
Qual che sia quel coltor, ch'ivi la scelse,
Sembra passar dell'alte nubi il velo:
Passar Olimpo, Atlante, e Pelio, e Pindo,
E n'avria maraviglia il Siro, e l'Indo.

XLII.

Tant'alto va, ch'il Sole indi s'adombra,
E discolora i suoi celesti raggi.
L'Orto, e l'Occaso può coprir nell'ombra,
Oltra l'obblique strade, e i suoi viaggi:
Quinci la terra, e quindi il cielo ingombra,
Senza temer d'empia fortuna oltraggi:
Frondeggia dal cipresso, e cedro, e palma,
Ch'ivi risorge, ov'è più grave salma.

XLIII.

Correr donne, e fanciulli all'ombra santa
Vedeva, e i vecchi stanchi a quel soggiorno;
Ed a prova adorar la sacra pianta,
E donde nasce, e donde muore il giorno:
Tanta la calca, il suon, la turba è tanta,
Ch'appende statue, e voti a lei dintorno.
Vedea gli Sciti, e gli Etiopi adusti,
E'l diadema depor Regi, ed Augusti.

XLIV.

Chiara fontana ancor sorgea d'un monte,
Mormorando con acqna dolce e fresca;
E parea quasi tomba il vivo fonte,
Ov'uom si tuffi immondo, e puro n'esca:
E a chi si bagna in lei l'umida fronte
Par ch'onore, e virtute indi s'accresca,
Quivi correano, al dolce suon conversi,
Greci, Latini, Assiri, ed Indi, e Persi.

XLV.

Pensosa a quella vista assai turbarse,
Mirando il sacro fonte, e i sacri rami,
Percossa dell'indugio all'acque sparse,
Quasi aspettando pur, ch'altri la chiami.
E fra imagini tante all'alma apparse,
Più non sa quel che pensi, o quel che brami:
Quando un gigante si vedeva incontra,
Pur come imago, che di rado incontra.

XLVI.

E mentre ancor, per vano orgoglio, asciutta
Avea la fronte di quel sacro umore,
Venia col gran gigante a fera lutta,
Disegual di possanza e di valore:
Sentiasi in breve spazio a tal condutta,
Che le s'apria per debolezza il core,
Il cor più duro già di saldi marmi,
E cadendo perdea le forze e l'armi.

XLVII.

Allor pareale in suon tremante e fioco,
Quasi pentita, dimandar mercede;
E sovra un carro poi d'ardente foco
Esser rapita al Ciel fra mille prede.
Di chiare stelle fiammeggiante il loco
Timida ancor mirando, appena il crede:
Quando si ruppe il sogno avanti l'alba,
Ch'il suo fosco pensier non anco innalba.

XLVIII.

Or l'alto sogno a lui rivela, e dice:
Quella fe seguirò, che vera or parme,
La qual col latte già di mia nutrice
Sugger mi festi, e vuoi dubbiosa farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa, e l'arme:
Non se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

XLIX.

Poscia il consola: e perchè il tempo giunge,
Ch'ella deve all'impresa il fine imporre;
Parte, e con quel Guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre:
E co'suoi detti Ismeno affretta e punge
Quella virtù, che per se stessa corre;
E porge lor (perchè fornito è sempre)
Quel, ch'egli ha misto in disusate tempre.

L.

Di vota canna ad avventar la fiamma
Fatto, quasi conocchie, avea gli strali,
Con ampio ventre, e qual selvaggia damma
Mai non trafisse, o in aria uccel coll'ali.
E palle, che poi spezza il foco, e'nfiamma,
Che di metallo son, ma vote, e frali:
Onde l'ardor si sparge, e si comparte,
Restando apprese le fiammelle sparte.

LI.

E trombe, entro di piastra, e fuor di legno,
Da cerchietti di ferro avvolte in giro,
Ei rinnovò col suo dannoso ingegno,
Quai non vide a' suoi tempi il Greco, o 'l Siro;
Onde, siccome dal Tartareo regno,
Poi fochi oscuri, fiammeggiando, usciro,
Che non estinguerà fonte, nè lago:
Di tal materia l'empie il fero mago.

LII

Aridi vi meschiò zolfi, e bitumi
De' monti Efestei, o dove alta Chimera
Risplendea già con tenebrosi fumi,
E colla fiamma spaventosa e nera:
E forse gli adunò d'ardenti fiumi,
Ove accendea la face empia Megera:
Nè di Nifeo vi sparse, o d'altro fonte,
Ma l'acqua, che più ferve in Flegetonte.

LIII.

Per le saette diè faretra, ed arco,
Più dell'usato assai, lento, e mal teso:
Perchè dall'altra con più forza carco
Fora estinto l'incendio appena acceso,
Di questi alcuni armava al dubbio varco,
Portando gli scudieri il grave peso:
Ed altri avean le trombe; i duo le palle
E cheti uscian per disusato calle.

LIV.

Tutti con nere spoglie uscír nel colle,
Piani e notturni, a passo lento e spesso:
Tanto, ch'a quella parte, ove s' estolle
La machina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso.
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno,
Grida la guarda, e lor dimanda il segno.

LV.

Essi van cheti innanzi, onde la guarda
All'arme, all'arme in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
All'opra allor la valorosa coppia:
In quel modo, che fulmine, o bombarda,
Col lampeggiar, tuona in un punto e scoppia;
Movere, ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo, e penetrar fu un punto solo.

LVI.

E forza è pur, che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca;
Lanciár quivi le palle, e le faville
Repente uscír dall'accensibil'esca,
Che ruppe il fral metallo e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

LVII.

Perchè da lunge intanto i lor seguaci
Saettár vote e fervide quadrella;
E dalle trombe uscír fiamme vivaci,
E s'appigliár da questa parte e quella:
E quinci e quindi fiammeggiár le faci,
Senza temer di nembo, o di procella:
Poi tutti insieme fér, correndo, un cerchio,
Qual non si mira per vapor soverchio.

LVIII.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in Ciel girarsi:
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Ferì il gran lume con terror le viste
De'Franchi; e tutti al suon dell'arme armarsi.
La mole immensa, e sì temuta in guerra,
Cade, e breve ora opre sì lunghe atterra.

LIX.

Parte alcuna di lei rimasa integra
Non si vedea, ma ruinosa ardendo;
E spaventava altrui nell'aria negra
Di quei neri guerrier l'aspetto orrendo.
Etna parea l'ardente terra, o Flegra,
Mentre il vento d'intorno iva spargendo
Cenere e fiamma; e ne ferìa lo sguardo
Di qualunque al soccorso era men tardo.

LX.

Ma già due schiere de' fedeli al loco,
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: Io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e mostra ardita fronte:
Pur ristretto a' compagni, appoco appoco
Cede, e rivolge i tardi passi al monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e gli persegue, e con lor poggia.

LXI.

Sulla porta angolare il Re s'è tratto
De'Turchi, cui sua gente allor circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare, e ratto
Diretro ad essi Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano; e chiusa
E' poi la porta, ond'è Clorinda esclusa.

LXII.

Con pochi esclusa fu, perchè in quell'ora,
Ch'altri serrò le porte, ella si mosse;
E corse ardente e 'ncrudelita fuora
A punire Arbilan, che la percosse.
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era, ch'ella sì trascorsa fosse:
Chè la pugna, e la calca, e l'aer denso
A' cor togliea la cura, agli occhi il senso.

LXIII.

Ma poich'intepidì la mente irata
Del sangue del nemico, e 'n sè rivenne,
Vide chiuse le porte, e circondata
Sè da' nemici, e morta allor si tenne;
Ma perchè non credea d'esser mirata,
Nov'arte di salvarsi a lei sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

LXIV.

Poi, come lupa tacita s'imbosca
Dopo oculta rapina, e si disvia:
Dalla confusion, dall'aura fosca
Ricoperta e nascosa ella sen gia.
Ma 'l buon Tancredi avvien che la conosca,
Che vi soggiunse allor ch'indi partia;
Come del sangue d'Arbilan si tinga
Vide e segnolla, e la seguì solinga.

LXV.

Vuol nell'arme provarla; un uom la stima,
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima;
Perocchè a quella porta entrar dispone,
Che dalla greggia è detta; e giunge in prima
Dove coll'ali aperte alto Dragone
Chiara acqua sparge entro marmorea conca,
Onde la via non l'è rinchiusa o tronca.

LXVI.

Del gran torrente il mormorar dappresso
Ella sentiva: e 'n sull'ombrosa sponda
Vide, o veder credea, palma, e cipresso,
E d'umil cedro ancor la verde fronda.
Turbossi; e di sua morte udiva il messo,
Che fea d'arme sonar la via profonda,
A cui si volse, e disse: O tu, che porte
Correndo sì? rispose: E guerra, e morte.

LXVII.

Guerra, e morte avrai (disse) io non rifiuto
Darlati, se lei cerchi; e ferma attende.
Nè vuol Tancredi, ch' ebbe a piè veduto
Il suo nemico, usar cavallo; e scende:
E tragge l'uno e l'altro il ferro acuto;
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ira accende,
E vansi incontra a passi tardi e lenti,
Quai duo tori gelosi, e d'ira ardenti.

LXVIII.

Notte, che nel profondo ed alto seno
Chiudesti, e nell'obblio fatto sì grande,
Degno d' un gran teatro adorno e pieno,
E d'un lucido Sol, ch' i raggi spande:
Piacciati, ch' indi il tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama oscura, e di lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LXIX.

Non schivar, non parar, non pur ritrarsi
Voglion costor, nè qui destrezza ha parte;
Non fanno i colpi or finti, or pieni, or scarsi:
Toglie l'ombra, e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; e 'l piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre è in moto,
Nè scende taglio invan, nè punta a vuoto.

LXX.

L'onta accende lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Così sempre al ferir, sempre alla fretta,
Ira nuova s'aggiunge, e piaga nuova.
Più si mesce, ed inaspra, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e già rabbiosi e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LXXI.

Tre volte il Cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da quei nodi tenaci ella si scinge,
Da nodi di nemico, e non d'amante:
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge,
Piagato, stanco, e di sudor stillante:
E questi, e quella alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LXXII.

L'un l'altro guarda; e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albor, ch'in Oriente è acceso:
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso,
Ne gode, e superbisce: o nostra folle
Mente, ch'ogni aura di fortuna estolle!

LXXIII.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se'n vita resti)
Di quel sangue ogni stilla, un mar di pianto.
Così tacendo, e rimirando, or questi
Sanguinosi guerrier cessaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse
(Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse)

LXXIV.

Nostra sventura è ben, che qui si spieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien, che ci neghi
E lode, e testimon degno dell'opra:
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Ch'il tuo nome, e'l tuo stato a me tu scopra,
Acciocch'io sappia, o vinto, o vincitore,
Chi la mia morte, o la vittoria onore.

LXXV.

Rispose la feroce : Indarno chiedi
Quel, che ho per uso di non far palese ;
Ma qualunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di quei duo, che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi :
E 'n mal punto il dicesti (indi riprese)
Il tuo dire, e 'l tacere anco m' alletta,
Barbaro discortese, a far vendetta.

LXXVI.

Torna l'ira ne' cori : e gli trasporta
Deboli, e stanchi ; o tenzon fera e lunga ;
U' l' arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, in vece d'entrambi, il furor punga.
O che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque aggiunga,
Nell' armi, e nelle carni : e se la vita
Non esce, sdegno tienla al core unita.

LXXVII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone, o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse ;
Non s' accheta ei però, ma 'l suono, e 'l moto
Ritien dell'onde più agitate e grosse :
Tal, benchè manchi in lor col sangue voto,
Quel vigor, che le braccia a' colpi mosse ;
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno,
Da quel sospinti, a giunger danno a danno.

LXXVIII.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Ch' il viver di Clorinda al suo fin deve ;
Spinge egli il ferro entro il bel sen di punta,
Che vi s' immerge, e 'l sangue avido or beve,
E la veste, che d'or vago trapunta,
Le mammelle stringea, tenera e leve,
S'empie d' un caldo fiume : ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXXIX.

Segue egli la vittoria; e la trafitta
Vergine, minacciando, astringe e preme.
Ella, mentre cadea, la voce afflitta
Alzando, disse le parole estreme:
Parole, ch'a lei nuovo un spirto ditta,
Di pura fe, di carità, di speme,
Che Dio nel cor l'infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXXX.

Amico, hai vinto; e perdono io, perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì; deh per lei prega, e dona
Battesmo a me, ch' ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Onde il cor gli ammollisca, e glie'l consumi,
E sforzi al pianto i lagrimosi lumi.

LXXXI.

Tosto egli corse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande officio e pio:
Tremò la man, mentre ei la bella fronte,
Non conosciuta ancora, ivi scoprio.
Raffigurata alle fattezze conte,
Che d'ogni altra beltà lasciaro obblio:
La vide, e la conobbe; e restò senza
E voce, e moto: ahi vista, ahi conoscenza!

LXXXII.

Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e'n guardia al cor le mise:
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita coll'acqua a lei, ch'il ferro ancise.
Mentr'ei la lingua in sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise:
E'n atto di morir lieto e vivace
Dir parea: S'apre il Cielo, io vado in pace.

LXXXIII.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole:
E gli occhi al Cielo affisa, e'n lei converso
Sembra per la pietate e'l Cielo, e'l Sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il Cavaliero, in vece di parole,
Gli dà il segno di pace: in questa forma
Passa la bella Donna, e par che dorma.

LXXXIV.

Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor, ch'avea raccolto,
E l'imperio di sè libero cede
Al duol, già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si stringe; e chiusa in breve sede
La vita, empie di morte i sensi, e'l volto.
Già simile all'estinta il vivo langue,
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXXV.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta allor seguiva,
Che quasi innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi allora stuol di Franchi arriva;
Perchè d'acqua ha bisogno, o d'altro tale:
E colla Donna il Cavalier ne porta;
In sè mal vivo, e morto in lei, ch'è morta.

LXXXVI.

Affatto ancor nel piano e tardo moto
Non si risente il Cavalier ferito;
Ma geme e langue; e quinci a tutti è noto,
Ch'il suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo senza voce, e immoto,
Dimostra ben, ch'indi è lo spirto uscito.
Così portato è l'uno e l'altro insieme,
Quasi consorti sian nell'ore estreme.

LXXXVII.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj officj al Cavalier giacénte:
E già sen riede a'languid'occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura la smarrita mente:
Sin che intorno mirando, i servi e'l loco
Altin conobbe, e disse afflitto e fioco:

LXXXVIII.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di sì infelice die?
Dì, testimon de'miei perigli ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu, che sai tutte del ferir le vie;
Tu ministra di morte empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXXIX.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col tuo ferro crudel fa'del mio core.
Ma forse usata a'fatti atroci ed empj,
Stimi pietà dar morte al mio dolore;
Dunque io vivrò fra più dolenti esempj.
Misero mostro d'infelice amore:
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Del suo lungo fallir la vita indegna.

XC.

Vivrò fra'miei tormenti e l'aspre cure
(Mie giuste furie) forsennato, errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Ch'il primo error pur mi porranno avante.
E del Sol, che coprì le mie sventure,
Avrò in orrore il lucido sembiante.
Temerò me medesmo; e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò la morte appresso.

XCI.

Ma dove, o lasso me, dove restaro
Le spoglie, che vestír l'animo casto?
Ciò, che in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere or forse è guasto.
Ahi troppo nobil preda, ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato, in cui l'ombre, e le selve
Irritár me primiero, e pòi le belve.

XCII.

Io pur verrò là dove sete; e voi
Meco avrò (s'ancor sete) amate spoglie.
Ma s'egli avvien, ch'i vaghi membri suoi
Stati sien cibo di ferine voglie,
Vo'che la bocca istessa anco m'ingoi,
E'l ventre chiuda me, che loro accoglie:
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s'ivi giacer mi lice.

XCIII.

Così parla quel misero: e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si dole.
Rischiarò allora il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen, che passi e vole:
E da'riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Ei là rivolse, vacillando, il passo.

XCIV.

Ma come giunse e vide in sì bel seno
(Opera di sua man) l'ampia ferita;
E quasi un Ciel notturno ancor sereno,
Senza splendor la faccia scolorita:
Tremò così, ch'ivi cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
O dolce volto, ch'addolcir puoi morte,
E non puoi (disse) la mia amara sorte.

XCV.

O bella destra, ch'il soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti:
Quali or, lasso, vi trovo? e qual ne vegno?
E voi leggiadre membra, or non son questi
Del mio crudele e 'ngiurioso sdegno
Vestigj miserabili e funesti?
O, come questa man, luci spietate;
Essa le piaghe feo: voi le mirate.

XCVI.

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole; e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce, e le ferite; e piove
Da tutte il sangue, anzi è versato un rio.
E s' uccidea; ma quella doglia acerba,
Col trarlo di se stesso, in vita il serba.

XCVII.

Posto a giacere, e l' anima fugace
Fu richiamata a' suoi odiosi offici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce, e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici:
Ma nè grave parlar, nè molle e dolce,
L' ostinato dell' alma affanno or molce.

XCVIII

Quale in membro gentil piaga mortale
Tocca s' inaspra; e 'n lei cresce il dolore;
Tal per conforti umani avanza il male,
E viepiù inferma, in medicando, il core.
Ma 'l solitario Pietro, a cui ne cale,
Come d' agnel, che langue, al buon pastore.
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

XCIX.

O Tancredi, o Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e da' principj tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Gl'occhi t'adombra, onde veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non miri lui? non odi i detti suoi,
Che ti grida, e richiama allo smarrito
Calle, che pria segnasti, e ch'io t'addito?

C.

Agli atti del primiero officio degno
Di Cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo di fera donna, a Dio rubella:
Seconda aversità, pietoso sdegno,
Con leve sferza, di lassù flagella
Tua folle colpa; e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

CI.

Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente, e prono,
Sul precipizio eterno, e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Cieco dolor, che alle due morti or mena.

CII.

Tace; e 'n colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia:
Nel cor dà loco a quei conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così, ch'ad or ad or non gema
E che la lingua al lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

CIII.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole,
Chiama con voce stanca, e prega, e plora,
Come usignuol, cui dura mano invole
Dal nido i figli, non pennuti ancora:
Ch'in doloroso canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi, e l'ora.
Alfin col nuovo dì richiude alquanto
I lumi; e'l sonno in lor serpe col pianto.

CIV.

Ed ecco in sogno di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica;
Bella assai più; ma lo splendor celeste
Orna, e non toglie la memoria antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e'n me tuo duolo acqueta.

CV.

Tal'io son, tua mercè: tu me da' vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio, fra gl'immortali, e Divi,
Per pietà degna di salir mi festi:
Quivi io beata, amando, godo, e quivi
Spero, che per te loco alfin s'appresti,
Ov'al gran Sole, e nell'eterno die,
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

CVI.

Se tu medesmo non t'invidii'l Cielo;
E non travii col vaneggiar de'sensi,
Vivi, e sappi, ch'io t'amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

CVII.

Ei desto si consola; e 'nsin ch' aspette
Di medico gentil discreta aita,
Vuol, che sepolte sian quelle dilette
Membra, ch' informò già sì nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La bella tomba, e del suo amor scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
La forma, quanto il tempo ivi concede.

CVIII.

Quivi da faci, in ordin lungo accese,
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò, quasi grande e bel trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

CIX.

Giunto alla tomba, ove a celeste Divo
Alzar adorno tempio in sè prefisse;
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di moto, al freddo marmo i lumi affisse:
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso caro ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto:

CX.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ov' è sepolto Amore:
E ben sent' io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core.
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dalli tu (poich' io non posso) almeno
A lei, che giace nel tuo freddo seno.

CXI.

Dalli a lei tu: che se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Pietate avrà del mio languir, non ira,
Ch' odio e sdegno nel Ciel non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie:
Sa, ch' empia è sol la mano; e non l'è noja,
Che se amando lei vissi, amando i' moja.

CXII.

Ed, amando, morrò: Felice giorno,
Quando che sia; ma più felice molto,
Se come errando giro a te dintorno
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in un soggiorno,
Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto:
Ciò, ch' il viver non ebbe, abbia la morte,
O (se lece sperar) felice sorte!

CXIII.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa Terra:
Poi s' accerta, e divolga; e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra,
Misto di gridi e di feminèo pianto:
Non altrimenti, che se, presa in guerra,
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empj
Volino per le case, e per li tempj.

CXIV.

Ma tutti gli occhi Arsete in sè rivolve,
Con flebil voce, e lagrimoso aspetto,
Ch' in larghissimo pianto alfine ei solve
Il duol, che troppo è d' indurato affetto:
E i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il viso e 'l petto,
Or mentre in lui volte le turbe or sono,
Argante parla in lagrimabil suono:

CXV.

Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la fida scorta,
Seguirla immantinente, e ratto corsi,
Perch'ella ivi non fosse o presa, o morta.
Che non feci, o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re, che fesse aprir la porta?
Ei me, pregante e contendente in vano,
Coll'imperio affrenò, ch'è qui soprano.

CXVI.

Ahi, che s'allora usciva, o dal periglio
Qui la Guerriera ricondotta avrei,
O chiusi, ov'ella il terren fè vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che potev'io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quanto conviensi a me già non obblio.

CXVII.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante; odi 'l tu, Cielo: e s'in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di fare in Guerrier forte e Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin, ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E le sue membra a' corvi in preda io lassi.

CXVIII.

Così diss'egli; e mesti gridi e vari
Sin'al Cielo seguír le voci estreme:
E temprò, imaginando i pianti amari
La promessa vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! alfin contrari
Gli effetti ivi seguír dell'alta speme:
E cadde l'empio, in tenzon pari estinto,
Sotto colui, ch'ei fa già preso e vinto.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMOSESTO

ARGOMENTO

Perchè a macchine il Franco omai non speri,
Empie la selva di demonj Ismeno.
Quanti van per tagliar, da' mostri feri
Scacciati, sol Tancredi taglia almeno:
Ma pietà tien gli arditi suoi pensieri.
Che vien l'oste d'Egitto, inteso appieno
Da una colomba in modo strano il Duce,
Manda a spiar gli eserciti, ch'adduce.

I.

Appena cadde la gran torre accensa,
La qual dianzi espugnò l'eccelse mura,
Che di nuov'arti Ismeno in sè ripensa,
Perchè più resti la città secura:
E impedir vuol la selva orrida e densa,
Ch'ebbe già lieta vista, or l'ha sì oscura:
Perchè contra Sion battuta, e scossa,
Nuova mole rifarsi indi non possa.

II.

Sorgea in ombrosa valle alta foresta
Incontra 'l Sol, ch'all'Orizzonte ascende;
E spargea d'ogn'intorno ombra funesta,
Foltissima di piante antiche orrende:
E luce dubbia, e scolorita, e mesta
V'avea nell'ora, che più 'l Sol risplende;
Quale in nubilo Ciel talor si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella al dì succede.

III.

Ma quando parte il Sol, tosto ivi adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Dal monte, che sovrasta, e gli occhi ingombra
D'oscuritate, e di spavento il core:
Nè mai greggia, od armento all'acque, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v'entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Ivi fu già tra l'onde e 'l verde monte
L'idol sacro a Moloc in valle amena,
Ove il Re di Vitello avea la fronte,
E braccia accese all'altrui fiera pena:
Io parlo cose già più illustri e conte,
Ch'or per la lunga età son note appena;
Ma sotto l'ombre ancora il popolo empio
Quel lascivo rinnova antico esempio.

V.

Perchè dove tagliò l'infame bosco,
E la statua spezzò fiera e sanguigna
Il buon Osía, al Ciel più scuro e fosco,
Quel terren si rinselva, e si ralligna:
E piante ombrose con amaro tosco
Luce vi fan più incerta e più maligna:
E s'udia spesso in quel medesmo loco,
Quasi di trombe un suon turbato e roco.

VI.

Ivi le Maghe accolte sono; e 'l vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi; e chi d'un fero drago
E chi forma d'un capro informe tiene.
Consiglio infame, che fallace imago
Suole allettar di desiato bene
A celebrar, con pompe immonde e sozze,
Il profani conviti, e l'empie nozze.

VII.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse;
Ma i Franchi l'atterrar, perch'ei sol uno
Materia diede lor per l'opre eccelse.
Or qui sen venne il Mago all'aer bruno,
E della notte alto silenzio ei scelse:
Di quella dico, che primier successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VIII.

E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole:
Tre volte volse all'Oriente il volto,
Tre volte a'regni, ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar dalla tomba, e dargli il moto ei suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi col grido la terra e'l Ciel commosse.

IX.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitár giù i folgori tonanti;
E voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti,
E voi, ch'all'alme dispietate e felle
Ministri sete degli eterni pianti,
Or cittadini dell'Inferno, udite,
E tu Re, odi, dell'avara Dite.

X.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Com'è il corpo dell'alma albergo e veste,
Or sia de'nudi spirti il duro legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Nei primi colpi, e tema il fero sdegno:
Disse; e quelle, ch'aggiunse, orribil note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

XI.

A quel parlar, le faci, onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora;
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora,
Irato, i gridi a raddoppiare ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Forse aspettate, o neghittosi e lenti,
Suon di voci più occulte o più possenti?

XII.

Per lungo disusar già non si scorda
L'arte, a cui dà la morte ampio tributo:
E so con lingua anch'io, di sangue lorda,
Quel nome risonar grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa, o sorda,
Nè tracotato in ubbidir fu Pluto.
Ma ecco io già: volea più dire; e'ntanto
Conobbe, ch'ubbidiano al fero incanto.

XIII.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte, che'n aria alberga ed erra,
Parte di quei, che son del fondo usciti
Caliginoso dell'opaca terra:
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma qui venirne or non si vieta e toglie
Tra' duri tronchi e le silvestri foglie.

XIV.

Il Mago, poich'omai nulla più manca,
Da quel notturno incanto al Re sen riede:
Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranca,
Ch'omai sicura è questa eccelsa sede:
Nè rinovar può gente ardita e franca
L'alte machine sue, com'ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra gli effetti della magica arte.

XV.

Soggiunge appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada:
Quando fia il Sol nel gran Leon celeste,
Vibrerà Marte seco ardente spada.
Nè potran più temprar l'arsure infeste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Ma 'l Cane insieme uscito, orrida fiamma
Spargerà, che la terra e 'l Cielo infiamma.

XVI.

Ed Orion, già prima in Ciel risorto,
Vedremo allor come si scopra e mostri,
Fiammeggiando col ferro adunco e torto.
Ma 'l segno, amico a' tuoi nemici e nostri,
Dopo i Gemelli fia nel lucido orto
Caduto, e sparso da' stellanti chiostri.
E quanto appare in Ciel, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

XVII.

Qui 'l caldo fia, qual nell'adusta arena
Ferve tra Mauritani, o Garamanti:
Pur a noi fia di men gravosa pena,
Tra l'acque, e l'ombre, e i fior sì varj e tanti.
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Languir vedransi, e non passare avanti.
E perch' arroge all' infelice ardore,
Torcesti il corso al dolce e freddo umore.

XVIII.

Nè solo intorbidasti i chiari fonti,
Ma da marmoree conche, e lucide urne,
Coll' industria de' tuoi, che fur sì pronti
In molti mesi all' opere diurne;
Sotto le valli, e sotto i cavi monti,
Per tenebrose vie, quasi notturne,
In due gran laghi l'acque hai qui condutte,
Di fuor lasciando l'altre parti asciutte.

XIX

Guerreggerai sedendo; e la fortuna
Non cred'io, che tentar molto convegna;
Ma se'l tuo figlio altier, che posa alcuna
Non vuole, e bench' onesta ancor la sdegna,
S'accende, come suol, d'ira importuna;
Trova modo pur tu, ch'a freno il tegna:
Chè molto non andrà, che'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XX.

Or questo udendo, il Re più s'assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che da montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte e mosse:
Le turbe tutte e cittadine, e serve,
Sudano or qui: l'opra continua ferve.

XXI.

Ma in questo mezzo il pio Signor non vuole,
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcune dell'altre ancor rifatta.
E i fabri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Questi all' oscura selva andár coll'alba,
Quando l'oscuro Ciel primier s'inalba.

XXII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti.
O come pave nella notte ombrosa,
Imaginando pur mostri e portenti:
Tal uom temea d'estrania orribil cosa,
Non conoscendo pur quel, ch'ei paventi:
Se non ch'il timor forse a'sensi finge
Maggior prodigío di Chimera, o Sfinge.

XXIII.

Torna la turba: e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose, e i detti,
Ch'ella nel raccontar n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il sovran Duce ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Acciocch'all'altra sia secura scorta,
Quando il timor l'assale e la sconforta.

XXIV.

Questi appressando ove il lor seggio han posto
Gli empj Demonj in quel selvaggio orrore,
Non rimirár le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gían, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore,
E tanto s'avanzár, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXV.

Esce allor dalla selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren, che trema;
E d'Euro, e d'Austro il mormorar si sente,
E quel dell'onda, che si rompa e gema:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Com'urli lupo, e come l'orso frema,
V'odi; e con alto tuono orribil tromba:
Di così varj suoni un suon rimbomba.

XXVI.

In tutti allora impallidir le gote;
E la temenza a mille segni apparse;
Nè cotanto valore, o ragion puote,
Ch'osin di gire avanti, o di fermarse:
Ch'all'occulta virtù, che lor percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; un d'essi in questa guisa
Al Duce il fatto di narrar s'avvisa.

XXVII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Di troncar la guardata orribil selva,
Ch'io credo (e'l giurerei) ch'in quelle piante
Ogni mostro d'Inferno or si rinselva.
Ben ha tre volte il cor d'aspro diamante
Ricinto, e fero è più di fera belva;
Chi intrepido la guarda, e poi s'arrischia
Là 've tonando insieme e rugge, e fischia.

XXVIII.

Così costui parlava; e Drogo or v'era,
Fra molti, che l'udian, vicino a sorte:
Uom di temerità superba e fera,
Sprezzator de'mortali, e della morte,
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro estranio, e pauroso al forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro porge più tema o spavento.

XXIX.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido;
Io sol quel bosco di troncare intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido:
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Non di selva, o d'augei fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'Inferno il varco a me si mostri.

XXX.

Tal si dà vanto: e vér l'oscura e folta
Selva guardata il cavalier s'invia;
E rimira quel bosco; e poscia ascolta
Quel, che da lei nuovo rimbombo uscia;
Nè peró il piede audace indietro volta;
Ma intrepido e sicuro oltra sen gia;
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma se gli oppone (o pare) un foco aceso.

XXXI.

Cresce il gran foco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assicura,
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di machine ardenti anco ha munite
Le torri sue questa superba Dite.

XXXII.

O quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli! e'n che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda;
E dibattendo l'arme altri minaccia.
Fugge egli alfine; e ben la fuga è tarda,
Qual di leon, che si ritiri in caccia;
Ma pur è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sino a quell' ora ignoto affetto.

XXXIII.

Non s'avvede egli allor d'aver temuto,
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno; e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse:
E di trista vergogna acceso, e muto,
Lunge da tutti gli altri i passi torse:
Chè quella faccia alzar così orgogliosa
Fra tanti cavalieri ei più non osa.

XXXIV.

Chiamato da Goffredo, indugi, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom, che sogna.
Difetto, o fuga, il capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: Ciò che fia? forse prestigi
Son questi? o di mal'arte opre o prodigj?

XXXV.

Ma s'alcun v'ha, cui nobil voglia accenda
Di tentar que' selvaggi aspri soggiorni;
Vadane pure, e tutto veggia, e'ntenda,
E messaggier più certo a noi ritorni.
Così diss'egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' duo seguenti giorni;
Ma ciascuno affermò che fiero incanto
L'aveva in guardia, e non si diè più vanto.

XXXVI.

Era il Prenze Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
Bench'egli in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Ma dappoichè 'l timor degli altri ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica:
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'omai n'abonde.

XXXVII.

Vassene il valoroso, in sè ristretto,
Tacito e solo al pauroso bosco,
E sostien della selva il fero aspetto,
Qual nuovo Inferno spaventoso e fosco:
Nè per tuon sbigottisce il forte petto,
O per belva che spire fiamma o tosco.
Trapassa: ed ecco in quel selvaggio loco
Sorge improviso la Città del foco.

XXXVIII.

Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta:
Che giovan qui (dicendo) o forze od armi?
Fra gli artigli de' mostri, e'n gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun prò la chieda, altri risparmi:
Nè troppo largo ei sia d'anima grande;
E tale è ben, se qui la versa e spande.

XXXIX.

Pur gli altri che diran? s'indarno riedo:
Qual'altra selva ho di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco: or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sorto io vedo,
Fia d'effetto minor, che di sembianza.
Ma sia che può; se fosse ancor l'Inferno,
Io'l passo: oh degno ardir di nome eterno!

XL.

Nè sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar si tosto il senso:
Perchè repente appena tocco sparve
Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno, e'l verno ancora
Si dilegua coll'ombra in picciol'ora.

XLI.

Maraviglioso e'ntrepido rimane
Tancredi; e poich'il Cielo intorno è cheto,
Nelle soglie di morte ampie e profane
Entra securo, e spia l'alto secreto:
Nè più apparenze inusitate o strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non se il nero bosco orrido troppo,
Che per se stesso a'passi è duro intoppo.

XLII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Qual piramide eccelsa, alto cipresso.
Ei là si drizza, e nel mirar s'accorge,
Ch'era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei, ch'in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

XLIII.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch'ei ben possiede:
Tu, che ne' chiostri dell'avara morte
Osasti por, Guerriero audace, il piede:
Deh, se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede:
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XLIV.

Cotai note leggendo, egli era intento
Delle brevi parole a' sensi occulti.
Fremer intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco, e tra i virgulti:
E un suono uscir, che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti;
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

XLV.

Pur tragge alfin la spada; e con gran forza
Percote l'alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto ei s'empie d'orrore, e più rinforza
Il colpo, e'l fin vederne ei si consiglia:
E quasi d'un sepolcro uscire ei sente
Un sospiroso gemito dolente.

XLVI.

Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso, or tanto basti.
Tu del corpo, che meco, e per me, visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perch'il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destino, ancor mi guasti?
Crudel, dopo la morte offendi i lassi
Spirti, ch'in tomba riposar non lassi?

XLVII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Aspetto il suon della divina tromba,
Ma ciascun altro ancor Franco, o Pagano,
Ch'al Ciel non può volar, quasi colomba,
Astretto è qui dal suo destin sovrano,
Non so s'io dica, in corpo, o 'n viva tomba:
Son di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno or tronchi.

XLVIII.

Qual infermo talor, ch'in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, e 'n parte anco s'accorge,
Che simolacro sia, non forma vera;
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tal il timido amante appien non crede
A'falsi incanti, e pur s'arretra, e cede.

XLIX.

E sì da varj effetti in lui conquiso
È lo suo cor, ch'egli s'agghiaccia, e trema,
E nel moto possente ed improvviso,
Gli cade il ferro, e cresce orrore, e tema:
Va fuor di sè; presente, e quasi in viso,
Vede la donna sua, che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro, che langue.

L.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che debil solo è contra Amore,
Falsa imago deluse, e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento,
Sin che vinto partissi, e'n sulla strada
Ripigliò poi la sua caduta spada.

LI.

Pur non tornò; nè ritentando ardìo
Spiar di nuovo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo Duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò, che diceau del bosco orrido e fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

LII.

Maraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un momento appreso;
Che sorse, e fiammeggiando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso:
Pur vi passai, che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso:
Vento era intanto e notte, e poscia il giorno
E la serenità facea ritorno.

LIII.

Ancor dirò, ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente, e che ragiona:
Io il so per prova, e n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente ancor mi suona:
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

LIV.

Così dice egli; e'l sommo Duce ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto:
Pensa, s'egli medesmo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto.
O se pur di materia altra proveggia,
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma'l pio Romito dal pensier profondo
Il rappella, ch'al core è grave pondo.

LV.

Lascia il pensiero ardito; altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Ma chi dell' indegnissime catene
Il bramato guerriero omai discioglie?
Mentre il mar carco, e le minute arene
Son di schiere, e di navi, e d' auree spoglie?
Già il nemico possente a turba afflitta
Più s'avvicina, e l'ora è in Ciel prescritta.

LVI.

Così dicea, quasi di fiamma in volto,
Ancor volanti, e fervide parole,
E 'l pio Goffredo a quel pensier rivolto,
Più neghittoso omai cessar non vuole.
Ma nel mezzo del cancro omai raccolto,
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suo guerrieri, a' suoi desir nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

LVII.

Mentre rinnova pur l'ampia cittade
L'arme contra i nemici, e le difese,
Vaga colomba per cerulee strade
Vista è passar sovra il Signor Francese,
Che non dibatte i presti vanni; e rade
Quelle liquide vie coll' ali tese;
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla Città s' inchina.

LVIII

Quando l'augel di Giove adunco il rostro
Le mosse incontra, e con pungente artiglio,
E le s' oppose pur tra chiostro e chiostro,
E lei fece fuggir tanto periglio:
Quegli d' alto volando al campo nostro,
Dalle mura la spinge, e dà di piglio:
E già al tenero capo il piede ha sovra.
Ella nel grembo al pio Signor ricovra.

LIX.

La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa,
Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
Rinchiusa carta, e sotto l'ale ascosa.
La disserra, e dispiega, e bene intende
Quella, ch'in se contien non lunga prosa:
A Ducalto salute (era lo scritto)
Manda il grande Ammiraglio, e'l Re d'Egitto.

LX.

Non sbigottir, Signor, resisti, e dura
Al terzo dì dopo l'ottavo, e'l quinto;
Ch'io vengo a liberar l'offese mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo secreto allor breve scrittura
In barbariche note avea distinto:
Dato in custodia al messaggier volante,
Che tai messi in quel tempo usò il Levante.

LXI.

Libera il Duca la colomba; e quella,
Ch'allor fuggì, quando morir più lice;
Com'esser creda al suo Signor rubella,
Non osò più tornar nunzia infelice.
Ma'l sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete, come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de'Cieli.

XLII.

La qual noi fa del gran periglio accorti,
E l'ajuto a'nemici occulto or tiene,
Acciò, che a mille rischi, a mille morti
Pronti qui siam, se di morir conviene;
Benchè al vincer piuttosto, animi forti
Preparar noi dobbiamo, e 'nvitta spene:
Se più gente menasse il Duce infido,
Che non hà fronde il bosco, o arene il lido.

LXIII.

Ma qual d'aquila volo, o di colomba
Veloce è, come la celeste aita?
Qui dove ebbe Gesù tormenti, e tomba,
Aspettar noi dobbiam vittoria, e vita.
Nè vi turbi il romor, ch'alto rimbomba
D'innumerabil turba, od infinita:
Che nostre fian le lor sì care salme,
E cresceranno a voi trionfi e palme.

LXIV.

Scenderan, se fia d'uopo, incontra gli empj,
Angeli amici da' stellanti chiostri,
A' quai non son l'ore prescritte, o i tempi,
Come a noi tutti, ed a' nemici nostri.
Liberarem la Città sacra, e i Tempj,
E cadranno d'Egitto i feri mostri:
E fia di varia gente, e d'una terra,
Vittoria integra, in gloriosa guerra.

LXV.

Tacque; ciò detto: e quel che tutti avanza
D'anni e di senno i miseri mortali:
Non convien (disse) avere altra speranza
Delle cose celesti ed immortali:
Nè timor di barbarica possanza,
Perchè non siamo al numerare eguali;
Ma sperato dal Ciel soccorso, od altro,
Non fa buon Duce meno accorto o scaltro.

LXVI.

Dunque al romor, che di temenza ingombra
Solo ascoltando l'inesperte genti,
Egli non si perturba, e non s'adombra,
Per fama di perigli, e di spaventi,
Ma talor mandi, occulto al Sole, all'ombra,
Chi passar fra' nemici ardisca, e tenti:
E dal falso, spiando, il ver distingua,
Tramutate sembianze, abito, e lingua.

LXVII.

E ne racconti il numero, e 'l pensiero
(Quanto raccorre ei può) certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: Ho un mio scudiero
Ch' a questo officio di propor mi piace;
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma con grand' arte audace;
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e 'l portamento, e 'l moto.

LXVIII.

Venne colui, chiamato; e, poich' intese
Ciò, che Goffredo, e 'l suo Signor desia,
Pronto, e ridendo, alle sue usate imprese
S' offerse, e disse: Or or mi pongo in via:
Tosto sarò, dove spiegate e tese
Fian le tende in gran campo, occulta spia.
Vo' trapassar nel mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogni uomo, ogni cavallo.

LXIX.

Quanta e qual fia quell' oste, e ciò che pensi
Quell' Ammiraglio, a voi ridir prometto;
Vantomi in lui scoprir gl' interni sensi,
E i secreti pensier del chiuso petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi;
Ma cangia in lunga vesta il suo farsetto,
E scopre ignudo il nero collo, e prende
Sottili, e 'ntorno al capo attorte, bende.

LXX.

La faretra s' adatta, e l' arco Siro;
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Maravigliosi, ragionar l' udiro,
E 'n sì diverse lingue esser sì presto,
Ch' Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro,
L' avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, che appena
Segna correndo la più molle arena.

LXXI.

E drizzando il suo corso inver l'Occaso,
Là 've i liti d'Assiria il mare inonda,
E là v'è senza selce omai rimaso
L'antico calle, e l'arenosa sponda:
Dalla via dritta il torse un ampio vaso
Di rozza pietra al suon di lucida onda,
In un bel seggio ombroso, ove i bifolci
Traean sovente all'acque chiare e dolci.

LXXII.

Quivi mentre ei prendea posa, e restauro,
Meschiando il vin di Creta e l'onda fresca;
E sibilar udendo il pino, e 'l lauro,
Dava al corpo digiuno umore, ed esca:
Vi giunse uom di color sembiante al Mauro,
A cui par, ch'il viaggio omai rincresca;
Ma l'abito avea greco e l'idioma,
E come Greco lunga e culta chioma.

LXXIII

Scese egli ancora al mormorar dell'acque,
Ma vago più del dolce umor di Bacco,
Che veduto e gustato ancor gli piacque,
Sicch'empierne bramò le vene, e 'l sacco:
Nullo bel ragionar tra lor si tacque,
O di Persia, o d'Egitto, o di Baldacco,
O d'altro regno, o d'altra parte estrema,
Quasi quivi non sia periglio, o tema.

LXXIV.

Il Greco pronte avea l'argute voci,
Parlando, in raccontar d'Eufrate, e Tigre:
Sapea del Nilo numerar le foci,
E le genti di Libia aduste e nigre:
E 'n distinguendo i popoli feroci,
Tartari, e Moschi, usò parole impigre;
Ma 'n ragionar de' nostri ha quasi intoppo
La falsa lingua, e non discioglie il groppo.

LXXV.

Greco d'esser dicea, che già molti anni
Guerreggiato ha co' Franchi in Asia e vinto;
E i rischi della guerra, e i lunghi affanni,
Dal primo egli narrava all'anno quinto.
Guata Vafrino il viso, i modi, e i panni,
Nè presta intera fede al parlar finto;
E mentre l'un contrario e l'altro accoppia,
S'accorge ben che quella fraude è doppia.

LXXVI.

Ma pur, come già sia verace amico,
E creda alle bugiarde sue parole,
Dell'esercito chiede al suo nemico
Il segno militar, che fu, Dio Vuole.
Il segno, che talor per uso antico
Chieder l'uom dubbio in guerra all'altro suole.
Non seppe il finto Greco il vero segno,
E fè l'altro parlar di fede indegno.

LXXVII.

Ma di creder Vafrino anco s'infinge,
Sin ch'ebro il vede, e di parlar già stanco,
E sovra l'erba, che l'umor dipinge,
Posare il capo, non che 'l tergo, o 'l fianco;
E chiuder gli occhi gravi: allor gli cinge
La spada, che pendeva al lato manco:
E mentre il sonno più l'affrena e lega,
Col suo cinto, e con altri, egli il rilega.

LXXVIII.

Poichè s'avide, che non può dar crollo,
Svelle la chioma, e la sua nera barba,
Come fa della menta, o del serpollo,
Il villan, che li coglie, o lor dibarba:
Alfin premendo l'una mano al collo,
Che parea tinto dove nacque Jarba,
Gridò: Confessa, mentitor fallace,
Il vero a me, se vita brami, e pace.

LXXIX.

Di', chi sei, donde vieni, ov' era drittò
Dianzi il tuo corso errante e fuggitivo.
E non mentir, che non sarai trafitto,
E quinci partirai satollo e vivo.
Nacqui in Cirene appresso il verde Egitto,
E 'n Grecia fui lunga stagion cattivo:
E dall' antica Gaza or ne venia,
D' un esercito all' altro amica spia.

LXXX.

Li rispose colui, fioco e turbato,
Sicch' appena potea formar parola.
Soggiunse l' altro: Or di', chi t' ha mandato
Senza timore; e rallentò la gola.
Confessa pure il tuo mestiero usato,
E dove l' apprendesti, e 'n quale scuola.
Alcun dell' arte sua non ha vergogna;
Ma tu ragioni in guisa d' uom, che sogna.

LXXXI.

Me (disse) l' Ammiraglio a questo affanno
Co' suoi doni ha sospinto, e con promesse,
Perchè brama saper, s' ardire avranno
I Franchi d' aspettarlo ov' ei s' appresse:
O se spiegate pur le vele, andranno
Dove è chi fila in aspettando e tesse,
A riveder ciascun la donna, e i figli,
Già stanco della guerra, e de' perigli.

LXXXII.

Vafrin pur chiede: Or senza inganni, o falli,
Narra dove lasciasti il vostro Duce,
Dove giacciono l' arme; ove i cavalli,
E quante e quali schiere ei qui conduce:
Di' com' ogni altro ancor si cinga e valli;
E guardie faccia alla notturna luce:
Quai siano i lor consigli, o i lor pensieri,
E che si tema in questa guerra, o speri.

LXXXIII.

Di nuovo il timoroso a lui ragiona:
Fuor di Gaza Emiren gli Egizj accampa,
Che di muro, o di vallo altra corona
Non voler dice, in cui si fugge, e scampa:
Arabi, Assiri, Mori, ove risuona
Il mar, han teso, e dove il lido avvampa;
Ma fra terra Altamor co' Persi alberga,
Con gl' Indi Adrasto, ove il terren più s' erga.

LXXXIV.

Questi, che d' Oriente estremo aggiunse,
Con sue squadre attendò lunge e 'n disparte,
Perchè dagli altri suo valor disgiunse
Lui, che stimato è quasi un nuovo Marte:
Ed a' carri falcati ivi congiunse
Destrier, che frena con mirabile arte:
E questi ancor dall' Indiane selve
Gli elefanti conduce, orride belve.

LXXXV.

Non v' ha chi sentinelle, o guardie faccia
Fra tante schiere, o chi si cinga intorno;
Ma si vanta ciascun, ciascun minaccia
A' Franchi morte, e vergognoso scorno.
Copron le squadre la deserta faccia
Dell' ampia terra, ovunque appare il giorno:
E 'l gran numero par d' orrida turba,
A quelle arene egual, ch' Austro perturba.

LXXXVI.

Come, s' il tuo destriero affretti e spingi,
Vedrai domani avanti il Re supremo.
Scioglimi or, prego, amico, o là distringi;
E s' ho mentito, mi ritorna al remo.
Vafrin risponde: Tu lusinghi, e fingi;
Ma delle tue menzogne ancora io temo:
E non farai da me partita, o scampo,
Per ritornarne spia di campo in campo.

LXXXVII.

Ma l'amicizia or te di giusta pena
Guarda, e sottragge a' più feri tormenti,
Se d'Antiochia, e dell'orribil cena
Di Boemondo invitto anco rammenti.
Così dicendo, il fere in gola, e svena,
E la via tronca a' dolorosi accenti:
E l'anima crudel, che geme e mugge,
Dalle ferite mormorando fugge.

LXXXVIII.

Vafrin lascia quel morto; ed a mancina
Drizza il veloce corso invér Ponente,
Insin che Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell'altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente,
Erano ivi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

LXXXIX.

Varie tende scorgea di color tanti,
Quanti non ebbe mai l'April fiorito.
Mirava i cavalier, mirava i fanti
Ire, e tornar da quelle mura al lito:
E da cammelli onusti, ed elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi nel porto vedeva, o scarche o gravi,
Sorte, e legate all'ancore le navi.

XC.

Altre spiegár le vele al Ciel sereno,
Altre i remi trattár veloci e snelle;
E da' remi, e da' rostri il molle seno
Spumár, percosso in queste parti e 'n quelle:
Molte lentando al lungo corso il freno,
Parean lunge portar vere novelle
Dal rosso mare, e donde irriga e frange
I salsi lidi, biancheggiando, il Gange.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMOSETTIMO

ARGOMENTO

L'oste d'Egitto in mostra, Emiren Duce
Fatto di lei, che già a Sion l'invia,
Narra al Buglion Vafrin. Raimondo adduce
E di Joppe, e de' suoi novella ria.
Là vanno i duo Roberti, u' si riduce
Con molti Argante, e scosso il muro pria,
Ch'alle navi de' Franchi è schermo forte,
Stragi si fanno, ei sol frange le porte.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine
Su quella via, ch' inver Pelusio or mena:
Posta in un alto colle, ed ha vicine
Deserte solitudini d' arena;
Le quai, com' Austro suol l' onde marine,
Mesce il turbo spirante, e trova appena
L' incerto peregrin riparo, o scampo,
Nelle tempeste dell' instabil campo.

II.

Presa fu la Città dal Re d' Egitto,
Con altre molte, in lagrimosa guerra,
Quando all' imperio già de' Turchi afflitto
Tolse gran parte della Siria terra,
Insino a Laodicea, siccom' è scritto,
Che d' alte mura s' incorona e serra;
Ma Gaza parve più opportuna parte
Da raccor varie genti, e schiere sparte.

III

Musa, quale stagion, qual ivi fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente:
Quali arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse, e qual'amica gente:
Quand' ei dal Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze, e i regni, e l' ultimo Oriente:
Tu sol le squadre, e i Duci, e sotto l'arme
I popoli sforzati, or puoi dettarme.

IV.

Tu sei degli anni, e dell' oblio nemica,
Tu sol conservi ogni memoria intera,
Tu m' inspira così, ch' altrui ridica
Ogni famoso in guerra, ed ogni schiera:
Suoni, e risplenda omai la fama antica,
Fatta dagli anni pria tacita e nera,
Dall' origin sua prisca in chiara lingua,
Perch' ogni età l' ascolti, e nulla estingua.

V.

Poscia che ribellante al Greco impero,
L' Egitto abbandonò la vera fede,
Abdalà, d' Alì sceso, empio guerriero
Se feo monarca a forza, e 'l figlio erede:
Ei fu detto Califfo; e dal primiero,
Chi tien lo scettro, al nome ancor succede.
Tal diero i Faraoni a' primi tempi,
E poscia i Tolomei profani esempi.

VI.

Ma quegli in guisa d' uom, che tutto agguaglia,
Gl' imi sentieri fece eguali agli erti,
E coll' arti di pace, e di battaglia,
L' altrui fortune pareggiava e i merti:
Quasi vera giustizia a lui sol caglia,
Più ritentar non volle i casi incerti;
Ma caro al volgo, qual pastore a greggia,
Medemia edificò, cittate e reggia.

VII.

Abuthanin nipote, all' aspro giogo
Le provincie vicine indi costrinse,
Insin là dove la Fenice ha il rogo,
Che tutti un Duce suo le vide e vinse:
E poi fondò nel fortunato luogo,
Dove Menfi di tempio i mostri cinse,
Il Cairo, ch' il suo nome anco riserba,
Novo aversario di Babel superba.

VIII.

Crebbe, volgendo gli anni, il nuovo rito,
E l'alto Imperio in guisa tal, che viene
Asia, e Libia ingombrando al Sirio lito,
Da' Marmarici fini, e da Cirene:
E passa dentro incontra all'infinito
Corso del Nilo, assai sovra Siene,
E quinci alle campagne inabitate
D'aduste arene, e quindi al grande Eufrate.

IX.

A destra, ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma, e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontra il Sol, che d'Oriente appare,
Le forze dell'Imperio ancor più rende,
Elfeo, che le governa, illustri e chiare;
Dianzi nemico a'Turchi, e non occulto,
Tanto potea la varia setta e 'l culto.

X

Questi e con Turchi, e colle genti Perse
Più guerre feo, le mosse, e le rispinse,
Or vincendo, or perdendo: e nell' avverse
Fortune fu maggior, che quando ei vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'armi il peso, alfin la spada ei scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
E d'onore il desio vasto e di regno.

XI.

Ancor guerreggia per ministri, ed have
Tanto vigor di mente, e di parole,
Che della monarchia la soma grave,
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Africa pave
Tutta al suo nome, e'l remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri ampio tributo.

XII.

Tanto e sì fatto Re l'arme raguna,
Anzi pur radunate omai l'affretta
Contra il sorgente regno, e la fortuna
De' Franchi in gran vittorie ognor sospetta.
E trapassar le schiere ad una ad una
Di rozza turba, o pur di gente eletta,
E fiammeggiare al Sol dell'arme i lampi
Mira negli arenosi e larghi campi.

XIII.

Egli in gran seggio aurato; a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede,
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Preme ostro, ed ór col suo superbo piede:
E ricco di barbarico ornamento,
Si vela, o svela sì, ch'alcuno il vede:
Fan torti in mille fasce bianchi lini
Quasi corona, e quasi corna a' crini.

XIV.

Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barba è più venerabile e severo:
E dagli occhi, ch'il tempo ancor non muta,
Spira l'ardire, e'l suo valor primiero:
E mostra, s'ei risponde, o pur saluta,
La maestà degli anni, e dell' Impero:
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formo, ma Giove allor tonante.

XV.

Nel primo grado a destra, ed a sinistra
Stan due grandi Ammiragli; e quel più degno
Alza la spada del rigor ministra;
L'altro il sigillo ha, dell'officio in segno:
Custode ei di secreti, al Re ministra
Opra fedele, in governando il Regno;
Ma quel, a cui ciascuno è qui secondo,
Delle schiere, e dell'armi ha il grave pondo.

XVI.

Stanno diece altri a piedi, e son cotanti,
Quanti nel ciel, che più di lumi è vago,
Gli alberghi eccelsi delle stelle erranti;
Perchè del Ciel l'Egitto è quasi imago.
D'una parte ciascun par che si vanti
Di quel Regno, ov'è il Nilo ondoso lago:
E quanti sono ancor dell'anno i giorni,
Tante città l'Egitto avvien ch'adorni.

XVII.

Sotto folta corona al seggio fanno
In fedel guardia i Mauritani astati;
Ed oltre l'aste hanno còrazze, ed hanno
Spade larghe è ritorte all'un de'lati.
Così scopria, sedendo, il gran Tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte passando a piè l'armate schiere,
L'inchinan le sublimi insegne altere.

XVIII.

Il popol dell'Egitto in ordin primo
Fa di sè mostra; e quattro Duci or sono;
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono:
Al mare usurpò il letto il fertil limo
Là v'ei si frange con più roco suono:
Sì crebbe Egitto; o quanto addentro è posto
Quel, che fu lido a' naviganti esposto:

XIX.

Ma ciascuno de' quattro ha tre soggetti,
E ciascuno de' tre di trenta è Duce,
E di trenta ciascun guerrieri eletti
Trecento almen d'una città conduce;
E negli ordini suoi divisi e stretti,
Tutta la gente d'arme e d'ór riluce;
E di tanti color s'adorna e varia,
Quanti spiega la terra, o'l Sol nell'aria.

XX.

Primiera trapassò la ricca gente,
Ch' abita d'Alessandria il ricco piano,
Da Faro al lido volto all' Occidente,
Ch' esser comincia omai lido Africano:
Araspe è il Duce lor, Duce possente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
E di furtivi aguati è mastro egregio,
E d'ogni arte Africana in guerra ha il pregio.

XXI.

Secondan quei, che posti invér l'Aurora,
Nella parte Asiatica albergaro:
E gli guida Aronteo, cui nullo onora
Pregio, o virtù; ma per fortuna è chiaro:
Non sudò 'l molle sotto l'elmo ancora,
Nè trombe innanzi l'alba anco il destaro:
E dagli agi, e dall'ombre a dura vita
Tarda brama d'onore alfin l'invita.

XXII.

Quella, ch'è terza poi, squadra non pare,
Ma una grande oste; e campi, e lidi adombra.
Non crederai, ch' Egitto mieta, od are
Per tanti, e pur da una città si sgombra:
Città, ch'alle provincie emula e pare,
Di ben cento città lo spazio ingombra:
Del Cairo parlo; indi l'adorno volgo,
Ma pigro all'arme assai, conduce Imolgo.

XXIII.

E quella insieme avventurosa plebe,
A cui i vicini campi il Nilo inonda,
Coll'acque sue stagnando, e nere glebe,
Onde verdeggi poi, bagna e feconda:
Insin là, dove fu l'antica Tebe,
Nel terren, che di viti ancora abonda
E d'oppio, che richiama il grave sonno
Negli egri e stanchi, che dormir non ponno.

XXIV.

Ma Campsone a seguir le genti astringe,
Che lasciár di lontan paese angusto,
Sino alle parti, ove s' innalza e stringe
Tra gli arenosi colli il suol vetusto,
A cui dappresso si colora e tinge
Al Sole ardente l'Etiopo adusto;
Là sovra il Delta, ove la terra in grembo
Non raccolse giammai tempesta, o nembo.

XXV.

E dal sereno Ciel giammai non cade
Pioggia, che bagni in quella parte il mondo;
E 'nsin là, dove d'alto anco ricade
Il Nilo al precipizio suo secondo,
L'Egizia turba avea sol archi, e spade,
E loriche di vago e leggier pondo;
D'abito è ricca, onde altrui vien, che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XXVI.

Poi la plebe di Barca e nuda e 'nerme,
Quasi dietro Ramon, passar si vede;
Che la vita famelica nell'erme
Piagge nudrir solea d avare prede.
Con istuol manco reo, ma vile a ferme
Battaglie di Zumara il Re succede.
Quel di Tripoli poscia, e l'uno e l'altro
È in guerreggiar girando esperto e scaltro.

XXVII.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro,
Di Meroe, che 'l gran Nilo isola face,
Con Astabara giunto: e l'ampio giro
Di due fedi in tre regni era capace:
Gli conducea Canario ed Assimiro,
Re questi e quegli; è d'Alì ancor seguace,
E tributario al maggior Re; ma tenne
Santa credenza il terzo, ond'ei non venne.

XXVIII.

E dietro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Ch'il soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai, se fama il ver ridice:
Ove nascon gl'incensi, e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice;
Che mentre il rogo fabbricando aduna,
All'esequie, al natale ha tomba, e ouna.

XXIX.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l'arme a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti;
Peregrini perpetui usano intorno
Portar gli alberghi, e le cittati erranti:
Han voce femminil, breve statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXX.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro, e su' destrier correnti
Diresti ben ch'un turbine lor porte;
Se pure han turbo sì veloce i venti:
Da Sifante le prime erano scorte,
Aldino in guardia ha le seconde genti,
Guida le terze Albiazar, ch'è fero
Ladrone micidial, non cavaliero.

XXXI.

Venne con gli assassini il vecchio mastro,
Che tra'Fenici per onor s'elegge:
Al cui fero pugnal non valse impiastro,
Mentre seguiva ancor la falsa legge.
Ed altri, che lasciár la zappa, e'l rastro,
O pure abbandonaro armenti e gregge,
Guida Aldiel, che presso i salsi gorghi
Vote fece restar castella e borghi.

XXXII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole, cinte dell'Arabich'onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Son i negri con lor, sull'Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde:
Quegli Agricalte, e questi Osbar corregge,
Che schernisce ogni fede, ed ogni legge.

XXXIII.

Poi duo Re tributari anco venieno
Con squadre d'arco armate e di qnadrella:
Un Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinto: nobil terra e bella:
E l'altro alla città rallenta il freno,
Ch'è nel crescer dell'onde isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piè securo il peregrin vi passa.

XXXIV.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata:
Pianse, e percosse il biondo crine e'l petto,
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea) crudel, più che'l mio aspetto,
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Ch'il dolce figlio a'dolci scherzi inteso?

XXXV.

È questi Re di Sarmacante; e 'l manco,
Ch' egli pregi in se stesso, è il gran diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunse alla virtù suprema:
Saprallo alfin (l'annunzio) il popol Franco,
E dritto è ben, che sino ad or ne tema:
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all' arcion la mazza.

XXXVI.

Ecco poi fin dagl' Indi, e dall' albergo
Dell' Aurora venuto Adrasto il fiero,
Che di serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde, e maculato a nero:
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero:
Gente guida costui di qua dal Gange,
Che si lava nel mar, che l'Indo frange.

XXXVII.

Ma nell' ultima squadra è scelto il fiore
Della real milizia; e v' ha que' tutti,
I quai larga mercede, e degno onore
Ed in pace, ed in guerra avea condutti,
Ch' armati danno altrui tema, e terrore,
Su gran destrieri, al guerreggiare instrutti:
E 'l ciel di ferro, e d' ostro, e d' ór fiammeggia,
Mentre l' altera insegna intorno ondeggia.

XXXVIII.

Vanno Alarco fra questi e Tauro a paro,
Che son quasi giganti, ed Idráorte,
E 'l gran Sonar che per l' audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte.
Rimedon, e Rapoldo, e Fulgo avaro,
E 'l ladron de' Fenici Ormondo il forte,
Che visse un tempo, quasi fera in lustra,
Or vecchia infamia in nova guerra illustra.

XXXIX.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Cacciator delle fere; evvi Sifante
Domator de' cavalli: e tu dell' arte
Della lotta maestro, Aridamante;
E Tisaferne, il folgore di Marte,
A cui non è chi d' agguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l' asta.

XL.

Ma Duce è un fero Armeno, il qual traggitto
Al paganesmo nell'età novella
Fè dalla vera Fede; ed ove ditto
Fu già Severo, ora Emiren s' appella:
Per altro uom fido, e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcár la sella;
È Duce insieme e Cavalier sovrano,
Per cor, per senno, e per robusta mano.

XLI.

Niun più rimanea, quando improvisa
La donna di Seleucia apparve altera:
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna, e faretrata arciera:
E di guerrieri armati in altra guisa
D'acciaio lucente ornò fedele schiera,
Che di Bitrin, e d'Accone, e di Berrea,
Di Palmira, e d' Apamea addotti avea.

XLII.

Simiglia il carro a quel, che porta il giorno,
Lucido di piropi, e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avinti:
Cento donzelle, e cento paggi intorno;
Pur di faretra gli uomini van cinti;
Ed a'negri destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

XLIII

In tal guisa il rinato unico augello
I neri Etiopi a visitar s'invia;
Vario e vago la piuma, e ricco, e bello,
Di monil, di corona aurea natia:
Sacrando al Sol nel suo felice ostello
La ricca tomba, ove s'infiamma e cria:
S'allegra il mondo, e va dietro, e da' lati,
Maravigliando, esercito d'alati.

XLIV.

Ma poich'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna.
Lui preponendo a tutti i Duci egregi,
Che guerreggiár sotto l'altera insegna:
Quel già presago, a'meritati pregi
Con fronte vien, che d'alto grado è degna:
La guardia de' suoi Mauri in due si fende,
E gli fa strada al seggio, ed ei v'ascende.

XLV.

Ed una volta e due per terra steso,
Quasi per segno di verace culto,
Adorò lui, ch'in alta sede asceso
Pur ancor gli teneva il viso occulto:
E quel ferro, ch'al collo avea sospeso
Col bel pomo lucente, e d'oro insculto,
Pose in disparte con umil sembianza,
Come fu de' Soldani antica usanza.

XLVI.

Allora, quinci il vel ritratto e quindi,
Il Re canuto in maestà s'offerse,
Sicchè 'l miraro Assiri, Arabi, ed Indi,
Mauri, Egizj, Etiopi, e genti Perse:
Tal nube atra talor dispergi, e scindi,
E scopri a noi le tue stelle diverse,
E i tuoi mostri lucenti, eterno Cielo,
Qual parve il seggio al dipartir del velo.

XLVII.

Mentre Emiren chinando il capo al petto,
Pur s'inginocchia, il Re così gli dice:
T'è questo scettro, a te, Emiren, commetto
Le genti; e tu sostieni in lor mia vice:
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia, cui tutto lice.
Va, vedi, vinci, e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XLVIII.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese.
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
E co' tuoi auspicj torno all'alte imprese,
Dove, tuo Duce, io vinsi: e non invano
Dell'Asia spero or vendicar l'offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno,
Schifando più di morte indegno scorno.

XLIX.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di versar gli piaccia:
E salva rieda l'oste; e'n trionfale,
Più ch'in funebre pompa, il Duce, giaccia.
Tacque; e col suon della canora tromba,
Dì barbarici gridi il ciel rimbomba.

L.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
E nobil turba, il Re de' Regi or parte;
Poi ne' suoi veli avolto, a regia mensa
Da tutti i Duci suoi siede in disparte;
Onde or cibi, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte:
Quivi a lui ragionò l'altera donna,
In cui valore, e castità s'indonna.

LI.

Gran Re; morto il mio sposo, anch'io ne vegno
Per la fede, ed ardisco a voi mostrarme.
Donna son io, ma real donna: indegno
Già di Regina il guerreggiar non parme.
Se per arte real si merta il regno,
E dansi ad una man lo scettro, e l'arme,
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

LII.

Così diss'ella; e'l Re con lieto cenno:
Nobile donna, al tuo valor concedo,
Alla tua fede, ed al tuo grave senno,
Seleucia, che per te sicura io credo:
E maggior doni a tua virtù si denno,
Se fia cacciato d'Asia il fier Goffredo:
E parte non oblio l'opre leggiadre
Del tuo marito, e del tuo saggio padre.

LIII.

Fra tanto avea Vafrin la piaggia aprica
Vista di Gaza, e i lidi intorno, e'l colle,
E gli edificj, ove la terra antica
Fra marmoree ruine al ciel s'attolle.
Palagi, e tempi, in cui gente nemica
S'accoglie, e'l culto a Dio superba tolle:
Fonti, ed acque, ch'il ciel benigno dona,
E delle mura sue l'ampia corona.

LIV.

E tende intorno, e sparsi all'aure erranti
Stendardi, in cima azurri, e persi, e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani, e corni, e barbari metalli;
E voci di cameli, e d'elefanti,
Tra'l nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra se disse: Qui l'Africa tutta
Translata or viene; e qui l'Asia è condutta.

LV.

E loda pria la sua benigna Sorte,
Che delle schiere lor nulla gli asconde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal più folto volgo ei si nasconde:
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde:
A dimande e risposte audaci e pronte
Accoppia, il baldanzoso, ardita fronte.

LVI.

Di qua di là sollecito s'aggira,
Per le vie, per le piazze, e per le tende:
I guerrieri, i destrier, l'arme rimira,
L'arte, gli ordini osserva, e i nomi apprende:
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira,
Spia gli occulti pensieri, e parte intende:
Tanto s'avvolge, e così piano e cheto,
Che s'apre il varco al ragionar secreto.

LVII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto;
Lunge due paggi avean l'elmo, e lo scudo,
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto:
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto, ed alto, il quale avea da canto:
Vafrino è attento: e di Goffredo a nome
Parlare udendo, alza gli orecchi al nome.

LVIII.

Parla il Duce a colui: Dunque securo
Sei tu così di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sono; e'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo:
Preverrò ben color, che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non d'alzar un bel trofeo dell'arme
In Babilonia, e sotto un breve carme:

LIX.

Queste arme in guerra al capitan Francese,
Distruggitor dell' Asia, Ormondo i'trassi,
Quando gli trassi l'alma; e fur sospese,
Perchè memoria ad ogni età trapassi.
Non fia (l'altro dicea) ch'il Re cortese
L'opera grande senza gloria lassi:
Ben ei darà ciò, che per te si chiede;
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

LX.

Ora apparecchia pur l'arme mentite,
Ch'il giorno omai della battaglia è presso.
Le preparo (ei rispose) e qui fornite
Queste parole, il Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio; e rivolgea in se stesso
Quai sieno i congiurati, e l'arme false;
Ma l'intender da sè tutto non valse.

LXI.

Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille ripensa inusitate frodi:
E non gli son però palesi e note
Dell'occulta congiura e l'arme, e i modi:
Fortuna alfin, quel che per sè non puote,
Sciolse al suo dubbitar gl'interni nodi;
Tornando il vecchio Re, pria ch'il dì s'erga,
Alla gran Reggia, ov'egli in Menfi alberga,

LXII.

E fra' suoi Mori, ond'è guardata e cinta,
Passa per ampi luochi e per illustri,
Calcando pietra lucida e distinta,
Di gemma in guisa, che si terga e lustri.
Sopra e'ntorno si scorge aurea, e dipinta,
Con marmi, ed opre di scultori industri,
E con alte colonne, in cui s'appoggia
Più d'una luminosa e ricca loggia.

LXIII.

Pur da candido marmo i larghi fonti
Versan, come s'udì, l'acque sì chiare,
Che n'hanno invidia i più sublimi monti,
E'l più bel fiume, che trascorra al mare:
Quivi d'augei non conosciuti, o conti,
Numero grande, e vago, e vario appare;
Quali giamai non vide il nostro occaso,
Benchè figuri Arpie, Sfinge, e Pegaso.

LXIV.

Ed animali ignoti a'sensi nostri
Vanno intorno al bel seggio ombroso e fosco,
Tra le fontane e quei marmorei chiostri,
Senza adoprar artiglio, o dente, o tosco:
Nè tanti vide mai prodigj, o mostri,
Deserta arena, o solitario bosco;
Nè penna ne descrisse, o stil dipinse,
Quanti il gran Re quivi nutrinne e cinse.

LXV.

Prima di ciascun'altra al Nil si volse
Quella, che porta lui, mirabil nave,
Ch'arme, e destrieri in ampio sen raccolse,
Di logge, e sale, e tempio adorna e grave:
E di fila d'argento in prima sciolse
Lucenti vele a fresca aura soave:
E fece biancheggiar co'remi eburni
L'onda cerulea, a'raggi ancor notturni.

LXVI.

Poi si mosse Emireno a suon di tromba,
Che fea più mormorar l'acque tranquille,
Non che la terra, e'l ciel, ch'alto rimbomba,
Di chiare acceso e lucide faville:
E s'inviò verso la sacra tomba,
Spiegando al vento mille insegne e mille.
Vafrin con gli altri ancor montava in sella;
Ma precorse, portando alta novella.

LXVII.

Trovò del vecchio Eustachio il nobil figlio
Co' duci, che passaro all'alta impresa,
Che quasi in giusta lance ogni consiglio
Dell' incerta vittoria appende e pesa:
E della guerra parla, e del periglio,
Fra 'l nuovo campo e la città difesa,
E disse: Andai, come imponesti, e vidi
Genti nemiche in arenosi lidi.

LXVIII.

Ma pria contar nella deserta piaggia
Potrei l'arene, e 'n mar turbato l'onde,
E qual degli alti boschi a terra caggia
Numero delle sparse aride fronde:
Che quel di tante schiere a narrar v' aggia,
Sotto a' cui piè la terra ampia s'asconde;
E sotto le gran tende il ciel s'adombra,
Tanto di spazio ivi per lor s'ingombra.

LXIX.

Io vidi nel passar l'orribile oste
Quasi occupare il loco a'salsi flutti,
Mentre le piagge, e le campagne ascoste
Ella teneva, e i piani, e i colli tutti:
Vidi, che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e lascia i fiumi asciutti:
Che non basta alla sete acqua profonda,
E poco è lor ciò, che si miete e sfronda.

LXX.

Ma sì de' Cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere;
Gente, che non intende ordini, e suoni,
Nè stringe il ferro, e di lontan sol fere.
E son quelli, oltre gli altri, eletti e buoni;
Che di Persia seguir l' insegne altere:
E di questa anco è via migliore squadra
Quella, che l'Ammiraglio ordina e squadra.

LXXI.

Ella è detta immortal senza difetto,
 Perchè non scema il numero pur d'uno;
 Ma s'empie il loco voto, e sempre eletto
 Sottentra uom nuovo, ove ne manca alcuno.
 Il capitan degli altri, Emiren detto,
 Pari ha in senno o valor pochi, o nessuno:
 E gli commanda il Re, che senza indugio
 Combatta, e non ti lassi alcun refugio.

LXXII.

Nè credo già, ch'al nono dí ritardi
 L'esercito infedel, c'ha molto ardire;
 Ma tu convien, che te medesmo or guardi,
 Tanto è del sangue tuo fra lor desire;
 Ch'i più famosi in arme, e i più gagliardi,
 T'hanno incontra arrotato il ferro, e l'ire;
 E d'appender tue spoglie in Menfi al tempio
 Un ladron si dà vanto infame ed empio.

LXXIII

Signor (diceva) in ragionando udisti
 Ricordar gli assassini, orribil nome:
 I quali un tempo fur dogliosi e tristi
 Di portar del gran Re le gravi some;
 Ora con gli altri suoi confusi e misti
 Van colle genti soggiogate e dome,
 Perch' Anterada lascia, e sue castella
 Quel, che per dignità Veglio s'appella.

LXXIV.

Questo è un lor mastro, a cui non cornio, o cerro,
 Nè spada gloria diè fra'suoi nemici;
 Ma i principi insidiava; e un picciol ferro
 Dava a' suoi congiurati empj Fenici:
 E pur di questa turba or (s'io non erro)
 Giunto ha il grande Ammiraglio a' fidi amici
 Ormondo, ch'altre volte armo la destra
 Incontra te, di crudeltà maestra.

LXXV.

Ma sempre senza effetto: or quasi sdegni
L'insidioso ferro aver coperto;
E dal lor sommo Re provincie e regni
Speri in premio dell'opra, anzi del merto;
Promette d'assalirti: e falsi segni,
E mentite arme vuole in campo aperto.
Perchè 'l perfido cor, se più si sforza,
Non lascia fraude per usar gran forza.

LXXVI.

Così disse Vafrino: e i detti suoi
Mesto silenzio al suo tacer lasciaro
Nel magnanimo cor di tanti eroi,
Bench' alcun non vi sia di vita avaro;
Ma soggiunse Raimondo: onde v'annoi
Ho novella più trista, e duol più amaro,
E tacerei per non doppiar l'affanno;
Ma 'l tacer non provede al nostro danno.

LXXVII.

Goldemaro e Peletto andando al porto,
Scorta a' Liguri amici amica e fida,
Coll'uno e l'altro stuol da loro scorto,
Nella campagna fur tra Roma e Lida
Assaliti. Giberto, Aicardo è morto,
Tanto quivi abondò la turba infida:
Ciascun degli altri miei lassato or langue,
O sparso ha colla vita insieme il sangue.

LXXVIII.

Joppe, cittate antica e mal secura,
Vota d'abitator non si difende;
Ma in preda lascia le solinghe mura,
Quasi negletto arnese, a chi le prende:
Nè dentro al porto omai resiste e dura,
La nostra armata, o la nemica attende;
Ma d'antenne ha spogliate e di governo
Le navi, che sprezzaro il freddo verno.

LXXIX.

Restano i nudi legni in sull'arena
Del salso lido appiè dell'alta rocca,
Dove i nostri faran difesa appena,
Se soverchio furor non la dirocca:
Nulla il navigio or de'nemici affrena,
Bench'al porto rinchiusa è l'ampia bocca;
Ma con mille e più vele il mar trascorre.
Minacciando ruina a quella torre.

LXXX.

Così disse Raimondo; e i duci esperti
Il variar della fortuna e'l caso
Rivolgeano; tacendo i rischi incerti,
E'l fin di lunga guerra ancor rimaso.
Ma pensavano insieme i duo Roberti
A'freddi regni del lontano occaso;
E parlando il maggior, ch'in Frisa nacque,
L'altro prima approvò, dapoi non tacque:

LXXXI.

Io (diceva) in lontana e dubbia guerra
Fatto non ho qui d'oro alcuno acquisto,
Nè di provincia in peregrina terra;
Nè già mi pento di servire a Cristo.
E bench'il giorno, che la vita serra,
Sia forse assai vicino e mal previsto,
Non cangerò giamai pensieri o voglie,
Per tema di lasciar l'ultime spoglie.

LXXXII.

Ma s'avverrà ch'alfin solviamo il voto,
Visitando il Sepolcro e i sacri Tempi;
Bramo, che mi riporti od Euro o Noto,
Salvo o securo dal furor degli empi,
Al lido di Provenza, o al più remoto,
O per benigni o per turbati tempi:
Già stanco di calcare a'stanchi il dorso;
E vago sol di posa, o d'altro corso.

LXXXIII.

Di ben mille destrier, ch'in ampie stalle
Pascer solea, quand' io qui volsi i passi,
La maggior parte è morta: o langue, e falle
Al corso; e i membri ha indeboliti e lassi:
E'ndarno omai cerchiamo in monte o 'n valle
L'acque tra verdi sponde e i vivi sassi.
Qual mi riporterà cavallo, o vento;
S'all'incendio de' legni ora io consento?

LXXXIV.

Deh concedasi a me, ch'omai difenda
L'armate navi da nemico oltraggio,
Perch' una, lasso, e 'nerme alfin mi renda
(Se nella giusta impresa ora io non caggio)
Alle rive del Reno, ov' io sospenda
L'arme, dopo sì dubbio aspro viaggio:
E portin l'altre i miei fidi compagni,
C'han già fatto di gloria ampi guadagni.

LXXXV.

Così diss'egli: ed io restar non bramo:
Il Nomando Roberto allor soggiunge;
E di te a te stesso or mi richiamo,
Che la mia terra è dalla tua non lunge:
E di stirpe real secondo ramo
Nacqui, dove i duo regni a noi disgiunge
L'estremo mar, che tutto scevra e parte,
E mi bisognan legni, e vele, e sarte.

LXXXVI.

Così parlár: nè fu contrasto alcuno,
O discorde voler tra' Duci arditi,
Nè tra quegli altri: e consentì ciascuno,
Che vadano ambo alla difesa uniti
Contra il fero nemico ed importuno,
Ch'ingombra i salsi mari, e i salsi liti,
Con mille da Pelusio e da Canopo
Raccolti legni; e furo al maggior uopo.

LXXXVII.

Liguri e Leuci aveano, e gli altri insieme,
Tratte le curve navi al lido asciutto,
E quasi scala l'ime e le supreme
Disposte in gradi, e un muro ivi construtto
Lontano alquanto dalle rive estreme,
Che non bagna del mar canuto flutto;
E fatta un'ampia fossa intorno al muro,
Che sotto l'alta Rocca è più securo.

LXXXVIII.

All'incontro, ov'il mar fremendo assorda,
Ha fermo Argante i suoi destrier correnti;
Parlando al Duce della turba ingorda,
Varia di gonne e di confusi accenti,
Che più d'onda marina in sè discorda,
Quando agitata è da contrarii venti:
E gran premi propon d'argento e d'auro
Al navigante Egizio, al Siro, al Mauro.

LXXXIX.

Ma non osa la turba inerme, avvezza
A combatter nel mar di nave in nave,
D'ampia fossa passar rapida altezza,
Che quinci e quindi ha'l precipizio; ed have
Munita d'alto la sublime ampiezza,
D'acuto palo, anzi d'acuta trave:
Talch'ei medesmo a rimirare è mosso
Dall'orlo del mar vasto, a quel d'un fosso.

XC.

E'l fier cavallo, a cui la mano allenta,
Già non ardisce di saltar nel fondo;
Ma gli annitrisce in riva, e si sgomenta,
Egli non già, ch'è senza tema al mondo;
E di passare a piè s'avisa e tenta,
Benchè dell'arme il tardi il grave pondo:
E, volto a'suoi, dicea: Non fia, ch'io rieda
Senza gloria, o compagni, e senza preda.

XCI.

Ma pria d'ostili spoglie ornare il lido
Dell'Asia io spero, e le contrade estreme,
Togliendo a' Franchi il ben guardato nido,
Ove han rinchiusa omai l'ultima speme:
E pur che me seguiate, or mi confido,
Ch'audace diverrà chi tarda e teme.
Così dicendo, egli scendea repente
Coll'arme a terra dal corsier possente.

XCII.

Alcun degli altri suoi restar non volle
Assiso allora in sul destrier sublime,
Mirando lui, ch'a piedi ancor s'estolle,
Di torre in guisa, ch'erga al Ciel le cime;
Ma dell'arida rena al lido molle
Le genti estreme seguitár le prime:
E l'instabil premean salso terreno;
Ciascuno al suo scudier lasciando il freno.

XCIII.

E se medesmi ammaestrando in guerra,
Tutti non assalir diffusi e sparti
Il muro, che le navi asconde e serra;
Ma in cinque ordini accolti, e'n cinque parti.
Del fero Argante, ch'ogni altezza atterra,
Segue la prima i passi, e l'arme, e l'arti:
Ma Celebino, il suo più bel fratello,
Conduce appresso lui l'altro drapello.

XCIV.

Guidato il terzo è poi dal fero Ircano,
Di cui non fu (s'Argante sol ne traggi)
Uom più forte nell'ira, ovver più insano,
O negli alpestri luoghi, o ne' selvaggi.
Gli altri seguian Sanguigno, e Rodoano,
Di saggio padre arditi figli e saggi:
E'l vecchio genitor reggeva Aleppe,
E molto visse al mondo, e molto seppe.

XCV.

Sol Norandin lasciar non volle il dorso
Dell'armato cavallo a'suoi scudieri,
E torse per l'arene il lento corso
Delle concave navi a'Duci alteri:
Procurando al fratel certo soccorso
Da' naviganti mal satolli e neri;
Ma non poteo sovra'l destrier superbo
Schifar d'iniqua morte il fine acerbo.

XCVI.

Nè devea riveder le mura eccelse
D'Elia sublime, e del palagio adorno,
Ch'egli ebbe ingombro, e proprio albergo felse,
E 'nvano avea sperato un bel ritorno;
Ch' atro di guerra turbo il cinse e svelse,
Come sterpar veggiamo abete, od orno;
E cadde ove il trafisse orribile asta,
Qual'uom, ch'indarno al suo destin contrasta.

XCVII.

E dicea, volto al Ciel: Quanto è bugiarda
La speme ch'alla guerra altri conforta.
Già non pensai sì indomita e gagliarda
Gente trovar con sì feroce scorta.
Or veggio, che per lor si tiene e guarda
Ogni torre del muro, ed ogni porta:
E non vorranno abbandonar l'impresa,
E'l muro, ond' ogni nave anco è difesa.

XCVIII.

Ma come in via, c'ha polveroso il suolo,
Non lascian l'api a chi le turba e caccia
I dolci alberghi, e con stridente volo
Pungon più volte al cacciator la faccia:
Così de' Franchi ogni condenso stuolo
Averrà che difesa e guerra or faccia:
E partir non vorran dall'alte porte
Senza vittoria, o senza orrida morte.

XCIX.

Così diceva: e vide lunge intanto,
Come sassosa guerra al muro avampi;
E del fiero fratel membrando il vanto,
Pensar non può, ch'alcun s'arretri e scampi.
Pur tratti al segno del purpureo ammanto,
I duci, che solcár cerulei campi,
Tutti scendeano ov'egli asta non vibra,
Ma l'oro già promesso appende in libra.

C.

Quetar parevan l'ire e i feri orgogli
De' petti avari, a quel lucente prezzo.
Eldalio, nato ne' Tindarii scogli,
Fu il primo ch'obbligò la fede a prezzo:
Poi ciascun altro a disprezzar gli orgogli
Del mar d'Egitto, navigando, avezzo;
O pure in quel, che si colora e tigne,
E mostra a' nuovi rai l'onde sanguigne.

CI.

Eldalio, e gli altri Duci all'oro tratti,
Come l'ingordo pesce alla dolce esca,
Serbar volendo insidiosi patti,
Aspettavan, ch'il rischio omai s'accresca:
Nè tutti ancor venieno ove combatti
Argante in guisa d'uom, cui vita incresca,
Ch'il lido solitario, anzi deserto,
Quelle turbe infinite avrian coperto.

CII

I Siri, alzando i gravi scudi in alto
Intorno Argante, e i minacciosi gridi,
Vengon del saldo muro al dubbio assalto,
Rimbombando a quel suono i mari, e i lidi:
E contra i figli del crudel Ducalto,
E gli altri a lor fedeli, a Cristo infidi,
Lanciavan sassi da lor torri; i nostri
Quei discacciando da'guardati chiostri.

CIII.

Come allor che s'inaspra il verno e'l Cielo,
E Giove tuona in Pindo, in Pelio, o'n Flegra,
Sopisce i venti, e'n nubiloso velo
Ei ricopre del Sol la vista allegra:
Nè cessa di versar la neve, e'l gelo,
Onde la terra imbianca, e l'aria annegra;
E prima i gioghi, e le superbe fronti
Tutte nasconde degli eccelsi monti:

CIV.

Poscia gli erbosi prati, e i luoghi colti,
E de'mortali i magisteri, e l'opre;
E i bei porti del mare, e i lidi incolti,
E i cavernosi scogli ancor ricopre:
Solo i mari non sono allor sepolti,
E l'acqua dalla neve al Ciel si scopre:
Così era ascosta allor da viva pietra
L'arena, insin là dove il mar s'arretra.

CV.

Ma Norandin, benchè de' nembi oscuri
Di pietrosa tempesta abbia spavento,
E de'suoi tristi sogni, e degli auguri,
A cui per lunga usanza è troppo intento;
S'avvicina al fratello appresso a'muri,
Che nulla morte ad incontrare è lento;
E disse: Omai concedi al mio consiglio,
Ch'altri succeda al tuo maggior periglio.

CVI.

Tu stanco forse, e tutti stanchi e lassi
Siam del contrasto d'uno e d'altro giorno;
Sicchè omai dar potremo il loco a'sassi,
Ed alle turbe, e far quinci ritorno.
Nè tacerò (benchè il parlar trapassi
Il tuo divieto, e n'abbia oltraggio e scorno)
Che'l Cielo, e i sogni, e un novo augurio io temo.
Deh non sia quest'assalto a noi l'estremo.

CVII.

Volea più dir: ma con turbato sguardo
Il fiero Argante riguardollo, e disse:
Norandino, a me spiace ogni codardo:
E s'oggi è il dì, ch' il Cielo a me prefisse,
La mia morte, o 'l mio fato omai non tardo:
E non curo di stelle erranti, e fisse,
Nè di fantasmi, o di notturni sogni.
E di te stesso tu non ti vergogni?

CVIII

E vuoi tu, ch' obbedisca armata destra
Ad uccel, ch' abbia steso al Ciel le piume?
Ma non curo io, ch' egli sen voli a destra
Contra l' Aurora, e 'l bel purpureo lume,
O nell' oscuro Occaso a man sinestra:
E seguo mia natura, e mio costume,
Anzi il voler del Ciel, ch' altrui richiama
Col chiaro suon d' una perpetua fama.

CIX.

Ottimo augurio è sol quest' uno e vero,
Il difender la patria in guerra armato.
Perchè dunque paventi, animo altero,
Quel risco, ove 'l morir tanto è laudato?
Se per difesa ognun del nostro impero
In questa pugna ti morisse a lato,
Non dovresti temer: e vo' ben dirti,
Che non hai contra morte audaci spirti.

CX.

Ma se dalla battaglia oggi tu cessi,
Ed altri n' allontani, o tieni a bada,
Sicchè per tuo consiglio or non s' appressi
Al ben difeso muro, e 'ndietro ei vada:
Nol potresti salvar, purchè volessi,
Perch' io l' ucciderò con questa spada.
Così diceva, e gli passò davante:
Seguír gli altri, gridando, il fiero Argante.

CXI.

E la fortuna in suo favor conversa,
Pareva a' Franchi diventar rubella:
Perocchè mosse dalla parte avversa
Fulmini incontra lor, turbo, e procella:
E portò nembo, onde rimase aspersa
L'arida rena, e questa parte e quella.
Ma negli occhi de' Franchi oscura polve
È più molesta, e lor dintorno involve.

CXII.

In rompendo il gran muro, ogni lor forza
Mostraro i Siri, e tutti i loro ingegni;
E i merli, e 'l muro, e quella prima scorza,
E i primi delle torri alti sostegni,
Si sforzár di tirare in terra a forza,
Per aprirsi la strada a' curvi legni;
E colle grosse travi eran divelti,
Per opra di guerrieri a prova scelti.

CXIII.

Ma non cedeano il passo ancora i Franchi,
Opponendo de' buoi le dure terga,
E i gravi scudi; e quasi nulla stanchi,
Già percuotean quale a salir più s'erga:
E nella fronte, e negli opposti fianchi,
O 'n mezzo il petto, ove la vita alberga.
E quel d'asta, o da palo, in terra affitto
In due lati, cadendo, era trafitto.

CXIV.

Ma i due Roberti, ove girar la fronte
Raccendeano il valor ne' freddi cori,
Or con lusinghe, or con minacce ed onte.
O miei non vili amici, o voi migliori,
O voi (dicean) dell'opre illustri e conte,
Tutti non hanno in guerra eguali onori;
Ma tutti denno or fare aspra battaglia:
Che tutti alfin valore, o morte agguaglia.

CXV.

L'un sia d'esempio all'altro e di conforto
In sostener chi minaccioso assalse,
Anzi lui rispingendo, o vivo, o morto,
Insino a' curvi lidi, e l'onde salse:
E ritornando i nostri legni al porto,
Ch'a tenerli securi in sè non valse,
Senza il vostro valor, cui non prescrive
Termine il mar coll'arenose rive.

CXVI.

Forse averrà, che discacciare osando
Col nemico più lunge ancora il rischio,
Vi dia vittoria il Re del Ciel, tonando;
Per cui morir, non sol pugnare, ardisco.
Or qualunque si sia Frisio, o Normando,
Ligure, o Greco, membri il valor prisco:
Ch'al ritorno bramato altra speranza
Più non riman, ned altra nave avanza.

CXVII.

Così gridando, ivi destaro a prova
L'orribil guerra, e fu Roberto il grande
Quegli, che prima feo mirabil prova,
Là 've il muro cingeano aspre ghirlande,
Contra la gente minacciosa e nova,
Che non sa com'ei fere, e il sangue spande:
Era fra questi il coraggioso Amullo,
Fidó amico d'Argante, ancor fanciullo.

CXVIII.

Ed era tanto inver la cima asceso,
Che parea meritar corona e palma:
Quando aventò Roberto il grave peso
D'un sasso, che saria soverchia salma
Ad uom robusto: e 'l capo e l'osso offeso,
E l'elmo rotto, apriro il varco all'alma.
Ei cadde, come quel, ch'in mar profondo
D'alta nave s'immerge, e cerca il fondo.

CXIX.

Poi coll'asta Roberto in giù rispinge
Il dispietato Aronzio, e 'l fiero Idargo;
L'un trafitto colà, dov' uom si cinge,
L'altro nel petto suo ben colmo e largo.
Dalle tempie Orispon l'arme dipinge,
Oppresso da mortifero letargo:
Che pur Roberto il riversò nel fosso,
E fè cadergli Iringo, e Frelio addosso.

CXX.

Pur coll'asta di lungo e grave cerro,
L'iniquo Elfingio in quella orribil pugna
Trafisse, e Rinco, e l'infido Ermiperro,
Ch'all'alto precipizio inanzi pugna;
Talchè non sol di sangue asperso è il ferro,
Ma la nodosa lancia, ove s'impugna.
E par, ch'i più feroci a morte scelga,
Dovunque si rivolge il forte Belga.

CXXI.

Già non pugnò il Normando in altro luogo,
Nè dal maggior Roberto andò lontano;
Ma parver buoi congiunti al grave giogo,
D'animo eguali e di valor sovrano,
Che fanno i lunghi solchi in duro giogo
D'asciutto colle, o 'n aspro e forte piano:
E dalle corna intanto avien che larga
Di sudor copia si diffonda e sparga.

CXXII.

Era co' duo Roberti il bel Guglielmo,
Gloria ed onor de' saggitari Inglesi,
Venuto: e fino avea l'usbergo e l'elmo,
E lucean tutti d'oro i belli arnesi:
L'aurea faretra gli portava Antelmo:
Ei saettava, e n'avea molti offesi:
E con quell'arme sue dorate e vaghe,
Facea mortali e 'nsidiose piaghe.

CXXIII.

Ei da lunge mirò salir Sanguigno,
E 'l fè cessar da quella impresa ardita,
Perocchè fece il braccio a lui sanguigno
Collo stral, che portò cieca ferita:
Quel non soffrendo il suo dolor maligno,
Facea di furto ascosa indi partita,
Quasi del suo ritrarsi abbia vergogna,
E schifi de' nemici agra rampogna.

CXXIV.

Ma sospirando Rodoan si dolse,
Come si fu del suo partir avvisto;
Pur quello assalto abbandonar non volse,
Nè vendetta obliò sdegnoso e tristo:
E d'un colpo lontan nel ventre ei colse,
E per mezzo trafisse il Greco Egisto:
Poi trasse l'asta: e quel l'asta seguendo,
Cadde sul volto; e rimbombò, cadendo.

CXXV.

Tanto romore intorno al corpo esangue
Fa col sonoro acciar sassosa terra.
Ma colla fera man, sparsa di sangue,
I sublimi ripari il Turco afferra:
E come quelli, in cui valor non langue,
Parte ne svelle e ruinosa atterra;
E lascia il muro ignudo al fero crollo;
Ma Guglielmo il saetta, e mira al collo.

CXXVI.

Ed in quel tempo ancor Roberto il Magno
Coll'asta gli percote il duro scudo,
Talch'ei s'arretra, e cerca altro compagno,
Già ripresso il furor d'animo crudo;
Ma sperando di gloria alto guadagno,
Pur si vorrebbe aprir quel muro ignudo.
Deh perchè rallentate il vostro sforzo
(Dice) o compagni, io solo invan mi sforzo.

CXXVII.

Né posso far per entro il muro, o sopra,
  Alle nemiche navi il passo e 'l calle:
  Che la virtù d' un solo invan s'adopra,
  E per soverchio ardir s' inganna e falle;
  Ma di molti congiunta è miglior l'opra.
  Dunque venite alle mie fide spalle
  Per l'arena, che copre abeti e querce:
  Chè la gloria al periglio è degna merce.

CXXVIII.

Così diss'egli: e, per timor, più forte
  Si mostrò; lui seguendo il suo drapello;
  E 'n sulle mura, e 'n sulle chiuse porte,
  Via più si strinse incontra il popol fello
  Il Franco: e non cedea con pari sorte
  Il loco; o quello a questo, o questo a quello;
  Nè i Siri aprian tra le ruine il varco,
  Nè rispinti cedean da pietre, o d'arco.

CXXIX.

Ma come duo vicini in luogo angusto
  Fanno contesa in mezzo a' larghi prati,
  O per termine nuovo, o per vetusto,
  D'acuto palo alla battaglia armati:
  Così l'usurpator d'imperio ingiusto,
  E quel, ch' i proprj regni avea lasciati;
  Di tesor largo, e sol di gloria avaro,
  Quinci e quindi partia l'alto riparo.

CXXX.

Molti al capo ed al petto, elmo ed usbergo
  Rompendo, si pestaro i nervi e l' ossa;
  Altri mostrando alle ferite il tergo,
  Morian repente per crudel percossa:
  Pareva a' morti destinato albergo
  Quella scura sanguigna orribil fossa;
  Mura, porte, ripari, ed armi, e squadre,
  Eran di sangue tenebrose, ed adre.

CXXXI.

Ma la fortuna (o sia d'ardente stella,
Che signoreggia in Ciel mirabil face,
O potestà di tenebre, e rubella;
O cieca forza, ed impeto fallace)
All'alto onor dell'alta impresa appella,
Fra ben mille perigli, Argante audace:
Ch'un gran sasso, che giacque anzi la porta,
Pur come leggier vello in man si porta.

CXXXII.

Tanto era e tal, che la più forte coppia
Della robusta plebe oscura e ignota,
Se le membra e le forze insieme accoppia,
Nol porria sovra alla stridente rota;
Ma vien, ch'Argante, in cui vigor s'addoppia,
Colla destra alto il levi, e giri, e scota;
E, dopo molto raggirar, da sezzo
Sovra i duo piè fermato il lanci in mezzo.

LXXXIII.

Stridendo rimbombar divise e rotte
Le porte, e 'nsieme i cardini sonanti;
E 'l Cavalier, sembrando orrida notte
Ne' tenebrosi e torbidi sembianti,
O voi, nell'ombre sue là giù prodotte:
Ratto sen corse e minaccioso avanti,
Vibrando l'asta; e nulla indi il repulse,
E 'n arme spaventose altrui rifulse.

CXXXIV.

Fiammeggiava l'acciar con feri lampi,
E folgoravan gli occhi atre faville;
Nè diluvio, ch'inondi i larghi campi,
E porti seco armenti, alberghi, e ville;
Nè fero incendio, che dintorno avampi,
E Tempi e case accenda a mille a mille;
Nè di montagna alpestra orrido dorso,
Fermato avria di quel superbo il corso.

CXXXV.

Invitava, gridando, a' suoi rivolto,
A passare, a salir, le turbe impigre,
Ch' entro inondar, com' un torrente accolto,
O com' Eufrate si divide e Tigre.
Ogni ordine de' Franchi allor disciolto,
Rifuggiano alle navi oscure e nigre:
Altri nell' alta rocca ancor rifugge:
La terra, il mare, il Ciel rimbomba e mugge.

LA
GERUSALEMME
CONQUISTATA

CANTO DECIMOTTAVO

ARGOMENTO

Fra stagni Argante entro le mura, colto
Dal gran Roberto con gran sasso, cade;
Ma fuor portato, a morte pur vien tolto
Dal demon, c'ha nel mar sua potestade.
Spiana invisibil questi il muro, e molto
Timor sparge ne' Franchi, onde han le strade
Gli empj sicure a i legni, ed alla torre;
Ma improvviso Ruperto a lor soccorre.

I.

Ma poichè vide aggiunti il Re superno
Alla bramata impresa i duo Roberti,
A cui dovean nel più gelato verno
Esser dell' ampio mare i seni aperti;
Benchè nel suo divino alto governo
Non abbian parte i fati, o i casi incerti;
Gli occhi rivolse da quei curvi legni
D' Esperia estrema a' combattuti regni.

II.

Nè sol del Frisio duce, e del Normando,
Rimira le fatiche, e i gran perigli;
Ma i giustissimi Ispani, e di Ferrando,
E di Ramiro i valorosi figli,
Per cui Spagna dal giogo il capo alzando,
Del regno di Leone oprò gli artigli,
Là 've domar devea, dal regio soglio,
D' empj Regi Africani il fero orgoglio.

III.

Il sommo Dio degli altri Dei vetusto,
Che vuol, che di sua luce ognun s'illustri,
Guardava il nuovo Re, qual nuovo Augusto,
Ch'ivi regnar dovea tanti anni e lustri:
Spirando a lui col vero amor del giusto,
E con pietà l'alte virtuti illustri:
E 'n Alfonso fissò le sante luci,
Quasi men curi in Asia i nostri Duci.

IV.

Ma non fea cieca guardia il gran ribello,
Quegli, che muover suol tempeste e lampi;
E quasi eguale al suo infernal fratello,
Perturba il mare, e fa che l'aria avampi:
E 'n Libano sedendo, or questo, or quello
Lido mirava, e i salsi mari, e i campi.
Ed Elia, e Joppe, e tante navi, e 'l porto,
Dal giogo, onde scorgea l'Occaso, e l'Orto.

V.

Già visto avea di corredate navi,
Ch'uscian di Laodicea, veloce il corso,
Benchè sian di cavalli, e d'arme gravi,
Che danno al figlio di Lucia soccorso;
E 'n varie forme le conteste travi,
Le quai rompean del mar ceruleo il dorso,
Spiegár le vele da sublimi antenne,
E vittoria volár con auree penne.

VI.

Ed or veggendo di colori e d'auro
Avvicinarsi l'Aquila dipinta,
Così detta è la prima, onde restauro
Potria la gente aver richiusa e vinta,
La Sfinge, l'Idra, l'Orca, e 'l gran Centauro,
Poi Glauco, e la Sirena oltre la quinta,
Commossa avrebbe la procella e 'l nembo,
Per tuffarle del mar nel vasto grembo.

VII.

Ma dicea fra sè poi: S'io queste immergo,
Lentando il freno a' procellosi spirti,
O lor per l'ampio mar porto e dispergo
Infra gli scogli e l'arenose Sirti,
Lunge dal colle, ov'ha securo albergo
Il guerrier, che fuggì gli ombrosi mirti;
Che dell'altre avverrà, già scorte al lido,
Nel periglio comun del mare infido?

VIII.

Propria tempesta a quelle, e proprio risco
Già muover converrebbe in questi mari,
Ch'io di veder turbati appena ardisco,
Tanti han legni da me guardati e cari.
E 'l Signore, ond'io temo e sbigottisco,
Sdegnato, non farebbe il danno or pari;
Ma daria tutti in preda i legni nostri
Agli abissi, a i diluvj, a i feri mostri.

IX.

Dunque, che fo? tutto ozíoso attendo,
Che giungan salve alle bramate rive;
Vittoriose al Re del Cielo offrendo
Di spoglie ostili i doni, e di votive?
Ma 'l gran tridente mio vinto sospendo,
E torno all'ombre, ch'ei di luce ha prive,
Per non veder giamai, sull'ampio Egeo,
O di Siri, o d'Egizj alzar trofeo.

X.

Ma se negli alti fati è sol prescritto,
Che tocchin le famose antiche sponde;
Nè d'Arabia le navi, o pur d'Egitto,
Vinceran combattendo in mezzo all'onde:
Io sono il Duce ancor dell'acque invitto,
E signoreggio ovunque il mar circonde:
E le concedo alla vorace fiamma
Del mio fero fratel, che tutto infiamma.

XI.

Così diss'egli; e i piè veloci e pronti
Mosse dall'erto giogo, e venne a basso,
E l'alte selve, e quei selvaggi monti
Fece tremar col suo terribil passo:
E tre volte crollò l'orride fronti
D'aspre montagne, e ruppe il vivo sasso;
Ma del quarto vestigio il lido informa,
Nè gli consente il suo furor, che dorma.

XII.

Or mentre del tumulto il Ciel risuona,
E che dal muro ognun rifugge e scampa,
Al gran Roberto Goldemar ragiona:
Già dentro il muro il fier nemico accampa;
E già, prese le porte, aspra corona
D'orribil guerra a te dintorno avampa:
Già per le navi son divisi e sparsi
Egizi, e Siri, e non potran ritrarsi.

XIII.

Noi dobbiam tosto farlo, insieme accolti
I più forti di questo, o d'altro stuolo;
Pria che siam presi in mezzo, e 'ntorno avvolti
D'empj nemici, in mal securo suolo,
Che pochi e stanchi, incontra i feri e molti
Fuor della rocca, avrian di morte il duolo;
Ma se colà potrem ritrarci in alto,
Sosterrem delle turbe il nuovo assalto.

XIV.

Così diss'ei: nè spiacque il suo consiglio
Al magnanimo cor del gran Roberto:
E benchè far bramasse il pian vermiglio
Dell'altrui sangue, esposto al caso incerto,
Pria che lasciar le navi in quel periglio;
Pur colle schiere si rivolge all'erto:
E seco il buon Normando, e 'l bel Guglielmo,
Goldemaro, Aristolfo, e 'l fido Antelmo.

XV

Tutti facean di lor folta falange,
Qual Roma avria lodata, e Pella, e Sparta,
Ch' impeto alcun non la perturba o frange,
O si fermi in battaglia, o si diparta:
E s' avvien che si volga, e loco cange,
Non si vede però confusa o sparta.
Così appressava allor Germania e Francia
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e lancia a lancia.

XVI.

Lancia a lancia, elmo ad elmo, e scudo a scudo,
E guerriero a guerriero, e duce a duce,
Parean quasi congiunti; e 'l ferro ignudo
Splendeva al Ciel con più terribil luce.
Così ristretti incontra 'l popol crudo,
Gli ordini densi il gran guerriero adduce:
E vibrando il cimier, l' insegna, e l' asta
Ciascun degli altri, ei solo a lor sovrasta.

XVII.

In tal guisa ordinati, oltra sen vanno,
Già pronti avendo ad ogni estrema sorte
Gli animi alteri, ch' a temer non hanno,
Senza vergogna e scorno, orrida morte;
Ma pria gli assalta del crudel tiranno
Il figliuol più animoso, anzi il più forte,
Co' Filistei, ch' il suo valor seguiro,
E con quei di Sidone, e quei di Tiro.

XVIII.

Fra' caduti ripari, a loro incontra
Ruinoso venia dal lato destro,
Come per verno, o per diluvio, incontra,
Che si svella dal monte un sasso alpestro:
E tutto abbatte ciò, ch' a caso incontra
Precipitando per camin silvestro:
Rimbombando i torrenti, e l' alte selve,
E fuggon per timore armenti, e belve.

XIX.

Pur non fuggiro, e non turbaro i Franchi
L'ordine, in cui venian, condenso e folto;
Ma l'aste acute gli opponeano a' fianchi,
Al forte petto, al minaccioso volto:
Nè però avvien, ch'egli vacilli, o manchi;
Ma vibrando la sua, Torinda ha colto,
Ed aprendo lo scudo, e la lorica,
Il petto gli passò l'asta nemica.

XX.

Ma fu ripieno il loco, e si ristrinse
La schiera, e vi successe il buon Toraldo,
A cui passò l'usbergo, e dentro ei spinse
La già sanguigna lancia; e 'l ferro caldo
Giunse ove il cibo scende, onde l'estinse.
Pur l'ordine rimase intero, e saldo:
E dove cade l'un, trafitto il ventre,
Subito avvien, ch'il successor rientre.

XXI.

Nè per timor, ch'altri il disossi, e spolpi,
Sarebbe alcun dal loco addietro or mosso;
Ma tanti furo e sì gravosi i colpi,
Ond'Argante è da lor colto e percosso,
Che non sarà, ch'il suo ritrarsi incolpi,
Romano Cavalier, Greco, o Molosso;
Ma pur conforta i suoi con alte voci,
E gli fa col suo esempio ancor feroci.

XXII.

O Turchi in guerra forti, o popol fido,
O voi, che già solcaste i salsi flutti,
Per me passando a sì remoto lido,
Dove lieta fortuna or v'ha condutti:
Durate meco; e 'n quel già vecchio nido
I ladroni del mare or fian distrutti:
Nè lungo tempo sosterran la forza
Nostra, e di tutti noi, se più si sforza.

XXIII.

Così parlava; e 'n ragionando, accese
Di ciascuno de' suoi gli spirti, e 'l core,
A dimostrar nell' onorate imprese,
Quanto avesser di forza, e di valore.
Fra gli altri Norandin, che tardi intese
A farsi, mentre visse al mondo, onore,
Lo scudo avendo a' suoi nemici opposto,
All' audace fratel si fece accosto.

XXIV.

E con sublime cor ristretto e chiuso
Sotto il lucente acciar tutto s' accolse,
Allorch' Antelmo, di fallir non uso,
Vibrò l' asta pungente, e 'n mezzo il colse;
Ma fragil parve il legno, e 'l ferro ottuso,
Talchè del vano colpo egli si dolse,
E si ritrasse disdegnoso addietro,
Dicendo: Il mio troncon simiglia il vetro,

XXV.

Signore, e d' esser teco ho gran vergogna,
Se non emenda or questo error la spada.
Così se stesso e l' armi sue rampogna.
Ma Guglielmo nol tien, parlando, a bada:
E l' uno e l' altro in guisa d' uom, ch' agogna
Gloria, e far ch' il nemico a terra cada;
Taciti combattean, colmi di sdegno,
Col ferro a prova, e col ferrato legno.

XXVI.

Guglielmo di sua mano a morte diede
Il feroce Almansor, che d' Alessandro
Tenne gran tempo la superba sede;
Ma nacque dove al mar corre Scamandro:
E condusse di là prigioni, e prede,
E 'nsin dal lido, ove s' innalza Antandro;
Onde per mezzo de' suoi fatti egregi,
Fu tra' generi ancor del Re de' Regi.

XXVII.

Il Britanno Signor coll'asta lunga
Ferì costui sotto il sinistro orecchio,
E fè sentir quanto sia grave e punga,
Poi la svelse coll'alma al corpo vecchio.
Qual tronco annoso, cui dal suol disgiunga
Violenza di ferro, o di Libecchio,
Cade dal giogo, onde lontano apparse,
Ben mille aride foglie a terra sparse.

XXVIII.

Tale indietro cadea, sonando intorno
L'arme dorate, e le dipinte spoglie;
E mentre a lui si fece oscuro il giorno,
Gemendo, egli membrò tenera moglie,
Ch'avea sì di sua man il veglio adorno;
E questo accrebbe più l'estreme doglie:
Ed ella pur l'amor godea di furto,
Stimando a'suoi diletti il tempo curto.

XXIX.

Ma colla spada il fido Anselmo intanto
Prima troncava l'asta, e poi la mano
Dell'empio Asarco; indi gli estese accanto
Col terzo colpo il suo fedel germano:
E della fuga ancor gli tolse il vanto,
E col quarto il mandò sossopra al piano,
Perchè mentre ei volgea l'inermi spalle,
Il colse in parte, ov'il colpir non falle.

XXX.

E tutta quella vena a lui recise,
La qual dal largo dorso in su trascorre,
E giunge alla cervice, onde l'ancise,
E'l feo cader presso l'antica torre.
Ma Norandin frattanto anch'ei divise
Colla sua lancia il petto al bruno Ettorre,
Venuto insin dall'arenosa piaggia,
Ch'inonda il mare all'isola selvaggia.

XXXI.

E 'l fido Antelmo a Noradin converso,
Ferì lo scudo d' ogni parte eguale:
E di nuovo l' acciar lucente e terso
Sostenne il colpo, che saria mortale.
Il Turco a lui lasciò di sangue asperso
Il braccio, onde schifò l'ira fatale,
Ch' ad altra mano il suo destin riserba
La vita, ch' è sì dolce, ancora acerba.

XXXII.

E 'l suo fratello Argante ancor gli punse
Il suo nemico, e l'asta in lui vibrando,
Ruppe ogni piastra, ed ogni acciaio disgiunse,
Pur il ferito braccio allor piagando.
Si trasse Antelmo addietro, e si congiunse
Col buon principe Inglese, e col Normando,
Che l' amico salvar piagato ed egro,
Opponendo a quel fiero il tronco integro.

XXXIII.

Ma le schiere de' Turchi apre e scompiglia
Il gran Ruberto, e l' arme incide e parte;
E dappoichè spezzò l' asta vermiglia
Entro le membra d' atro umor cosparte,
Tra il largo naso e le due irsute ciglia,
Là dove siedon gli occhi in cava parte,
Colla pungente spada Alteo feriva,
E per la via del pianto il sangue usciva.

XXXIV.

E l' una e l'altra luce a terra, mista
Col sangue, cadde entro la nera sabbia.
Quegli combattea ancor privo di vista,
Di vita no, con dispietata rabbia:
Sin che l'anima sua dogliosa e trista,
Quasi fera selvaggia, uscìo di gabbia
Con fier muggito, e 'l volto esangue e torvo
Restò per disfamare il cane e 'l corvo.

XXXV.

Ma Roberto dapoi la punta immerse
Nell'ampio petto del crudele Almonte,
Che tant'oltre la strada in giù s'aperse,
Che pervenne del sangue al caldo fonte:
Quinci la spada ad Oribel converse,
E 'nsino al mento gli partía la fronte,
Talch' Arifan fu d'improvisa tema
Mosso invano a fuggir l'ora suprema.

XXXVI.

Ma dove il capo alla cervice è giunto,
Roberto il colse; ed ogni nervo inciso,
Sicch'uopo non saria fascia, nè punto,
Pender sul petto fea la testa, e'l viso:
E come ramo d'alto pin disgiunto,
Con poca scorza ancor non è diviso:
Così atteneasi a quel sanguigno tronco
Quasi divelto il teschio, e quasi tronco.

XXXVII.

Fra gli altri, ch'a fuggir l'estremo fato
In quel sanguigno assalto allor non valse,
Nè la forza, e 'l furor del Conte irato,
Ismael fu, ch'incauto ivi l'assalse.
Questi varcò sin dall'avverso lato
Del mondo i lidi aprici, e l'onde salse,
Là 've a sinistra i Sol cader fa l'ombra,
E poco al Mezzogiorno, o nulla adombra.

XXXVIII.

Nè già venne a cercare o spoglia ostile
In nobil guerra, o gloríosa fama;
Ma nobil moglie, e stirpe alta e gentile,
Che la figlia del Re sospira ed ama.
E d'illustrar la sua progenie umile,
E le nuove ricchezze altero ei brama;
Oro scoprendo, e gemme ancora occulte,
Pria del sepolto padre a lui sepulte.

XXXIX.

Ma fera morte al suo desio s'oppose,
Ed alle nozze, ond'egli era sì vago,
Ch'a lui Roberto il ferro in seno ascose,
E fè di nero sangue in terra un lago.
Da quelle parti in respirar ventose,
In cui traluce immaginata immago:
E forse ancor dalla vicina sede
Amor cacciò, ch'ivi abitar si crede.

XL.

Bucentaffo e Sinan, fidi compagni,
La spada micidiale aggiunse appresso,
Perchè non sia chi si lamenti e lagni
Della sua morte anzi l'onor promesso;
O tepide acque d'odorati bagni
Scaldi al foco di mirto, e di cipresso:
Ed amomo prepari, e mirra, e'ncensi
Al corpo ingrato, in cui son morti i sensi.

XLI.

Ma'l figlio d'Assagor più forte e saggio,
E l'indomito Ircan, che morte sprezza,
Pur dimostran pugnando alto coraggio
Contra la schiera alle vittorie avvezza:
Attraversando lor l'alto viaggio
Di quella rocca alla sublime altezza,
Dove i Liguri suoi Guglielmo aduna,
Con Guimerto, che scorse alta fortuna.

XLII.

E Rodoan sotto il piloso mento
A Cimosco il Frison gran lancia affisse;
Mentre a parlar, più ch'a ferire intento,
Volea, Compagni, dir: ma nulla disse:
Perch'insieme col sangue uscia, qual vento,
Per la piaga lo spirto, ond'egli visse:
E fece un mormorar dolente e roco,
Pur come stride umido legno al foco.

XLIII.

E posciach'in Argeo l'impeto ei volve,
Tutto gli ebbe passato il destro fianco;
E lui disteso entro l'immonda polve,
Trafisse d'Ariman l'omero manco:
Ed in preda a colei, che tutto solve,
Fra gli altri morti lui gittò pur anco.
Quegli prendea colla sinistra palma
La lorda terra, anzi'l fuggir dell'alma.

XLIV.

Ma sotto il ciglio Ircano allor percosse
Rifeo, che nacque ove più gela e verna,
Fra'l Reno e Mosa, e giovinetto ei mosse,
Per acquistarsi nome, e fama eterna;
Ma l'asta acuta la pupilla scosse,
E dell'occhio passò l'atra caverna:
E, per la nuca uscendo, il sangue tetro
Per un colpo spargea davanti, e dietro.

XLV.

Venne Ramberto ancor dall'alte sponde
Dell'ima Olandia, e presso il mar palustre:
E da quella città, ch'è in mezzo all'onde,
Cercando in Asia gloria, ond'ei s'illustre:
Già prima, per solcar l'acque profonde
Dell'ondoso Ocean, fra'Goti illustre
E fra' Norvegi, al porto or sì vicino
Sul lido il giunge il suo fermo destino.

XLVI.

Ganfredo ed Ugo avean lasciato insieme
Ulisinga del mar sonante in riva,
A cui dintorno egli s'aggira e freme:
Con lor di Gravelinga Anton veniva.
Or per l'istessa man, che nulla teme,
Lasciar la carne, che di spirto è priva;
Ma non può il fero Ircan per sua possanza
Chiudere il passo a quel, che tutt'avanza.

XLVII.

E Rodoano, ed egli, a viva forza,
Ed ogni altro con lor cedea, rispinto,
Al gran Roberto, che gli atterra e sforza,
Talch'il sinistro lato avea già vinto.
Dal destro invitta è la nemica forza
D'Argante, d'altrui sangue orrido e tinto,
Lo qual seguito da feroce turba,
Già mossa ha la falange, e la perturba.

XLVIII.

E l'uno verso l'altro allor converte
De' duo gran cavalier l'impeto, e l'ira,
Onde le squadre avverse aveano aperte,
Ma viepiù incauto Argante i passi gira;
E i non ben vinti, e le fortune incerte
Lascia da tergo, ed alla rocca aspira;
E prima in arrivando ei l'asta abbassa
Nel gravissimo scudo, e nol trapassa.

XLIX.

Nè già vacilla nel suo colpo ed erra,
Ma la possente man rimase inerme;
Nè mosse il cavalier, ch'in soda terra
L'alte vestigia aveva impresse e ferme:
Qual aspro scoglio, o torre alta di guerra,
Fondata in piagge solitarie ed erme,
Che non si crolli per soffiar dell'Austro;
O per vento, che spiri il freddo plaustro.

L.

Argante, ch'il suo cerro indarno ha rotto,
E l'altro, ond'è percosso integro scorge,
Di quel soverchio ardir, che l'ha condotto,
E del suo gran periglio allor s'accorge:
E si vien ritirando a'suoi di sotto,
Ov'è chi nuova lancia in man gli porge:
Ma Roberto adirato anco il persegue,
E più seco non vuol paci, nè tregue.

LI.

Ma contra lui, che rapido s'arretra,
Mostra di sì lontano il fero sdegno:
Di molti sassi, onde quel suol s'impetra,
Perch'alle navi sien fermo ritegno,
Lanciando la più grave e dura pietra,
Pur come dardo, o stral s'avventa al segno;
E nel petto il percosse il grave pondo,
Sul giro dello scudo ampio e ritondo.

LII.

E come quercia, ch'orrida procella
Del ciel turbato, e fulmine tonante,
Dalle radici sue sterpi e divella;
Così cadéo lo spaventoso Argante:
E questa mano in sull'arena e quella
L'asta e lo scudo abbandonò tremante;
E la terra tremò per dura scossa,
Tutti gridando alla crudel percossa.

LIII.

Ma i Fiamminghi lanciar quadrella, e sassi
Sovra 'l disteso corpo, e nol feriro,
Ch'Ircano, e Norandin con pronti passi,
E Celebin gli fece intorno un giro.
Alcun non è, che t'abbandoni e lassi
Nel rischio, Argante, o sia Fenice, o Siro;
Ma collo scudo alzato a coprir t'ebbe,
Tanto del tuo periglio a tutti increbbe.

LIV.

Dalle pietose man de' fidi amici
A' veloci cavalli ei fu portato,
Che lunge da furor d'aspri nemici,
Eran congiunti al ricco giogo aurato:
E quinci ei fu condotto a' lidi aprici,
In cui gran padiglione aveano alzato,
Vicino al sasso, ove cotanto piacque
Andromeda legata in riva all'acque.

LV.

E fra coltre dipinte e molli piume
Fu posto il cavalier, ch'anco languia;
E'l volto sparso dal liquor d'un fiume,
Che seca indi non lunge umida via:
E sorgendo a sedere, al dolce lume
De' bei raggi del Sol già gli occhi apria,
Ma poi ricadde; e pur d'orrori e d'ombre
Avvien ch'oscura notte ancor gl'ingombre.

LVI.

Ma come quei di Frisa, e quei d'Olanda,
E quei, che Leuci già fur detti e Remi,
E quei, ch'in navigando il mar d'Irlanda,
Solean prima adoprar le vele e i remi,
E gli altri, a cui Roberto allor comanda,
Abitatori già de'lidi estremi,
Vider portare il corpo al duro scoglio,
Gl'infedeli assalír con grande orgoglio.

LVII.

E'l Normando Signor fra tutti il primo
Fu, che d'asta ferìa l'empio Siracco;
E sotto il duro scudo aperse l'imo
Ventre, e ciò ch'ascondèa il tristo sacco:
E lui ravvolse in quel sanguigno limo,
Sicchè più non vedrà Menfi, o Baldacco,
Dove solea da queste parti a quelle
Portar fra due Califfi alte novelle.

LVIII.

E disse rampognando: Or va', racconta
Quel, che tra noi si faccia al Re d'Inferno;
E come l'uomo in guerra all'uom s'affronta;
E narra ivi di me nel lago Averno.
Così alla fera morte oltraggio ed onta
Aggiungea per vendetta, e per ischerno;
Perchè già il falso messaggier deluse
I nostri duci, e vera pace escluse.

LIX.

Ma Norandin, che vendicar non puote
Di lui, come vorrebbe, il fier dispregio,
Fere Albion fra le vermiglie gote,
Già di cavalli domatore egregio:
Quel, dove ora non sono ò spazj, o rote,
Per cui nel corso acquisti onore, e pregio,
Muore a piè tra le navi; e brama invano
Carro, e destrier, che'l porti indi lontano.

LX.

E già di Norandin rigida Parca
L'estreme fila intorno al fuso accoglie,
Perch'il principe Inglese a lui sen varca,
Che d'averne desia l'ultime spoglie:
E'n quello spazio, ove le ciglia inarca,
D'acutissima punta in fronte il coglie:
Talch'egli cade, e tosto avvien che spiri,
Mandando al frate gli ultimi sospiri.

LXI.

Che rado muor senza vendetta alcuna,
Chi lascia il buon fratel nel caro albergo.
Ma Celebin per variar fortuna,
Anco non volge al fier nemico il tergo;
E i suoi compagni a sè dintorno aduna,
E dice: Se di sangue or non m'aspergo,
Non curo riveder la patria, o'l padre,
Nè baci aspetto dall'antica madre.

LXII.

Disse; e passò del buon Gisolfo il braccio,
La parte al fiero Albingo opposta al dorso;
L'un colà nato, ove l'acuto ghiaccio
Talor restringe alla Mosella il corso;
L'altro tra'boschi, ove al suo duro laccio
Prese le fere, e combattea coll'orso;
E spesso, in paludosa ed ima valle,
Del feroce cinghial ferì le spalle.

LXIII.

Percote appresso in sulle cave tempie
Protoldo, d'Alemar ministro e donno;
E nel pian, che del sangue altrui s'adempie,
Lui manda asciutto in preda al grave sonno.
Ma qui sorgiunge il gran Roberto, e l'empie
Turbe il suo incontro sostener non ponno.
Celebin più non fe', nè far poteva,
Ch'il nemico maggior di fama il leva.

LXIV.

E'l pallido timore ingombro a tutti
L'animo e'l volto avea di freddo gelo;
E fuggian, paventando, a'salsi flutti,
La destra, che parea destra del Cielo.
Or chi narrar potria le strida, e i lutti?
E degli anni squarciar l'oscuro velo?
Perchè sian conte con eterna gloria
La morte de'più forti, e la vittoria?

LXV.

Dite, voi Muse, che nel ciel lucente,
Fra l'auree stelle fate alto soggiorno,
Qual fosse il primo cavalier possente
Di ricche spoglie in quel contrasto adorno,
Poichè la timorosa e varia gente
Facea precipitosa al mar ritorno:
Roberto il grande fu, che stese a terra
Sciriffo il Turco, assai famoso in guerra.

LXVI.

Duce di quei, che le frondose cime
Di Libano abitaro, e quei paesi;
E lode ebbe vicina a quelle prime
L'alto signor de'sagittari Inglesi,
Ch'alzar trofeo di Norandin sublime
Volle, e lui dispogliò d'aurati arnesi:
E'l fero Gazi a lui congiunto estinse,
E dal fianco aurea zona ancor gli scinse.

LXVII.

Aristolfo, Laméc, e Bala, e Niso,
Duci d'Arabi, ancide, e d'Idumei.
E Raimondo Baduc avea conquiso,
Tra'Palestini uom chiaro, e Nabatei.
Guglielmo e Guimerin, del volgo anciso
Poteano in terra anco drizzar trofei;
Ma non stimaro onor fallace e corto,
Se pria non s'acquistava il mare e'l porto.

LXVIII.

Ma più d'ogn'altro in perseguir veloce
Si dimostrava il buon duce Normando;
E di quei, che fuggian, la man feroce
Più ne mandava ancor di vita in bando:
Volgeasi a'lidi dolorosa voce,
E'l mar gonfiava l'onde, alto mugghiando:
E già d'urli e di strida e di cordogli
Sonar s'udian le piagge e i duri scogli.

LXIX.

Eldalfio intanto il cavalier d'Egitto
Trova, che più non giace, e'n coltre ei siede,
Che già raccolto avea l'animo invitto
Dal fero colpo, che gran duol gli diede;
E'l sudor e l'ansar del corpo afflitto
È già cessato, e'l suo vigor sen riede:
E conosce gli amici, e parla, e duolsi
Del caso, onde perdeo gli spirti e i polsi.

LXX.

Ragiona Eldalfio a lui, come l'inspira
L'Angelo, ch'è vicino, e lunge adopra;
Quel dico, che destar lo sdegno e l'ira
Suol d'alto vento, e volge il mar sossopra,
Con tenebrosa potestate e dira,
Che data, com'ogni altra, è sol di sopra:
Demonio il chiama angelica favella;
Ma'l pazzo mondo lui Fortuna appella.

LXXI.

O del gran Re de' Regi amico eletto
E genero fedele, osa, e confida,
Chè non fia sempre al valoroso petto
Il Cielo avverso, e la fortuna infida.
Io tosto il calle d'appianar prometto
A quella rocca, ove il ladron s'annida;
E quel muro atterrarti in picciol tempo.
Tu sorgi; e vieni alla vendetta a tempo.

LXXII.

E vedrai sovra'l lido omai discese
Le marittime turbe, ond'è coperto,
E con giri larghissimi distese
Tosto n'andran girando in loco aperto:
Talchè far non potrà da noi difese
Quella rocca, quel fosso, o quel Roberto.
Or segui, ed all'impresa anco t'accingi,
E i cavalli alle navi omai sospingi.

LXXIII.

Così diss'egli; e col suo dire infuse
La Fortuna in Argante ardire, e possa,
Talchè più non sentia di carni ottuse
Il dolor, che lasciò l'aspra percossa:
Nè dell'altro pensier ella il deluse,
Che fermò la sua gente in fuga mossa,
Tosto ch'apparve, come suol, maligno
Marte, lucendo di splendor sanguigno.

LXXIV.

E quei, che sino allora avean seguito,
Per riportarne alfin vittoria intiera,
Ora veggendo il cavaliero ardito
Sorto in sembianza minacciosa e fera,
Ch'intorno scorre all'arenoso lito,
Riordinando i suoi di schiera in schiera;
Sbigottiti fermarsi a lui d'incontro,
E l'animo lor cadde al nuovo incontro.

LXXV.

Così da' can veloci in alta selva,
O presso a precipizj ed a dirupi,
Fugge il cornuto cervo, e si rinselva,
E la selvaggia capra all'erte rupi:
Sin ch'appare, e spaventa orrida belva,
Lo stormo, che non teme o gli orsi, o i lupi,
Nella terra di Bocco, ovver di Juba,
D'artigli armata, e di terribil juba.

LXXVI.

Disse Aristolfo, di lor tema accorto:
Qual miracolo è questo? o ch'io vaneggio.
Il fero Argante, che ci parve uom morto
Pur dianzi, or vivo e'ncontra armato il veggio,
Come sia dall'Inferno oggi risorto,
Per opra del demonio, a farne il peggio.
Ma non temiam; ciascuno a me ristringa
Di voi più forti i passi; e lui rispinga.

LXXVII.

Ma la gente più frale omai dia volta
Dopo il mio tergo; e se n'andrà secura,
Sin ch'ella fia dentro a' ripari accolta,
E tra le navi e le difese mura.
Tacque; e la schiera feo più densa e folta,
Che fu suo proprio magistero e cura:
Come in far torre, per umano ingegno,
Pietra a pietra si giunge, e legno a legno.

LXXVIII.

Quivi ordinava a' suoi nemici a fronte
Quei, ch'erano più forti e d'arme gravi,
Lor ristringendo appresso al fero Conte,
L'altre genti mandava all'alte navi.
Ma lor, di trapassar bramose e pronte,
Tardava il fosso alle confisse travi:
Copriano intanto il Ciel d'orride nubi
Quei, ch'abitaro ove latrava Anubi.

LXXIX.

E d'alto giù cadean gli acuti strali,
Come in sul tetto grandine sonora;
E molti di quei colpi eran mortali,
Là ve facean entrando ancor dimora;
E già Eldalfio avea stese, in guisa d'ali,
Quinci e quindi la gente Egizia e Mora;
E come selva si circonda, o tana,
Cinger vorria la gente ancor lontana.

LXXX.

E i Roberti, e Guglielmo, e Goldemaro
Al numero cedeano omai soverchio,
Contra 'l qual non restava altro riparo,
Perchè non gli circondi il fero cerchio;
E l'ordine bramato avrian più raro,
Se non facean al capo alto coperchio:
Ma nel volger la fronte, e nel ritrarsi,
Gli ordini si turbár divisi e sparsi.

LXXXI.

Perocch' Eldalfio i suoi distesi, e volti
Avea girando, e combattea dappresso,
Mentre Argante i destrieri omai raccolti
Sospingea nello stuol ristretto e spesso.
E d'arme saettate a' corpi, a' volti,
Parte lasciò l'orribil segno impresso,
Parte ancor fissa in terra ingorda sembra
Del fero pasto di sanguigne membra.

LXXXII.

Ma innanzi a tutti il gran demonio adombra
I cavalieri, e gli perturba e caccia:
Benchè di nube abbia vestite e d'ombra
L'orride spalle, e la terribil faccia:
E scuotendo il tridente, ond' egli ingombra
D'alte ruine il lido, ancor minaccia
Ricoprir de' gran monti il capo, e 'l dorso,
Togliendo all'onde tempestose il morso.

LXXXIII.

In cui, come la fama altrui divolga,
L'antichissima Joppe occulta giacque;
Joppe, che par del mostro ancor si dolga,
Fondata anzi il diluvio appresso l'acque:
E ch' umilmente gli occhi a Dio rivolga,
Cui sino a quell'età salvarla piacque,
Perch'egli la difenda ancor vetusta,
Fra gl'inondati lidi, e 'n terra adusta.

LXXXIV.

Ma quel superbo, il suo timor deposto,
Dicea: Termine a me l'umida terra
Già non prescrive; e'l lido, e'l monte opposto
Crollar posso, ed aprir chiuso, e sotterra:
Ed or farò, nelle mie nubi ascosto,
Invisibile a' Franchi oltraggio e guerra:
Disse; e qual mare mormorando, o vento,
In lor mandò la fuga, e lo spavento.

LXXXV.

Allor di sparsa, e dissipata schiera,
L'un repente ancidea l'altro nemico,
Pur come obblio della virtù primiera
In lor nascesse, e del valore antico.
Argante a' colpi della destra altera
Turba gli estremi, e quivi atterra Erico:
Gitta seco Odoardo il fier Britanno,
E Rodoano appresso ancide Orcanno.

LXXXVI.

Ircan toglie la vita al buon Alardo,
Che d'Ascanio è figliuolo, e non traligna
Dal paterno valor, ma, lento e tardo,
Fuggito avea 'l furor d'empia matrigna:
Celebin d'una punta Alfan gagliardo
Stende, e fa quindi uscir l'alma sanguigna.
Ma i primi intanto, da terror sospinti,
Caggion in mezzo al fosso, e sono estinti.

LXXXVII.

Eldalfio colle turbe appiè del muro,
Riempiendo la fossa, il varco adegua;
Per opra ancor di quel demonio oscuro,
Che sparisce alla vista e si dilegua:
Talch'omai sembra il trapassar securo
A chiunque dipoi secondi e segua:
E non ritarda i passi abete, od elce,
Acuto, e dura, o pur macigno, e selce.

LXXXVIII.

Il muro ancora ivi cadea repente,
Il muro, ch'in più mesi appoco appoco
Fatto crescea da faticosa gente,
Alto riparo al ben guardato loco:
Or percosso al furor del gran tridente,
Simigliò di fanciullo opra da gioco,
Ch'ei fa d'umida arena appresso l'onde,
E poi co'piè la guasta, e la confonde.

LXXXIX.

E non vi rimanea materia, o forma,
Nè pur vestigio omai d'alto lavorò;
Se non come talor l'arena informa,
Cui sparge lo spirar d'Austro, e di Coro.
Argante intanto pur di torma in torma
Spingea sue genti, e'l suo fratel con loro
Tutto rabbioso, e quivi era da sezzo;
Il che stima suo scorno, e suo disprezzo.

XC.

Però sgridava i più ritrosi e lenti,
O per timore, o per desio di preda:
Non sia chi spogli i morti, e'l corso allenti
Della vittoria; e colle spoglie or rieda:
Ma s'avverrà che dalle navi ardenti
Alcun di voi lunge ritrarsi io veda,
L'anciderò là've il mar cala, e cresce,
Lasciando il corpo esangue in cibo al pesce.

XCI.

Disse: e gli altri, gridando, addietro ei lassa,
Che lui seguír, mentre egli sprona e varca
La terra, ov'era il muro, eguale e bassa,
Se non che di ruine è sparsa e carca
In parte: ed egli primo ascende e passa,
E punge il suo destrier tra barca e barca.
Molti a tergo seguian seguaci, e'ntorno,
Perch'a'Franchi quel sia l'estremo giorno.

XCII

Come fulmine ardente in Ciel lampeggia,
Fra le nubi tonando, e scorre avanti;
Turbando altrui dalla celeste reggia,
Seguon poscia col turbo Austri e Levanti:
E freme il mar sonoro e tutto ondeggia,
Con onde curve e rapide e spumanti;
E l'una dopo l'altra al lido aggiunge,
E quinci s'ode mormorar da lunge:

XCIII.

Così splendean di ferro i Turchi e i Siri,
L'un folto sovra l'altro, e quasi adosso,
Seguendo Argante; e'nfin ne'quarti giri
Marte egli par, tutto infiammato e rosso.
Di nuovo s'odon pur voci e sospiri
Di chi percuote e fere, e del percosso,
E minacciosi gridi, e feri sdegni,
E si tingon di sangue i neri legni.

XCIV.

E quinci e quindi da sublime parte
Con lunghe aste si fea guerra vicina,
Usando quei dall'alte navi ogni arte
In rispinger gran fiamma e gran ruina,
E questi da'cavalli; e sol diparte
Breve intoppo l'incendio e la rapina.
Chi vide mai simil rifugio e scampo,
E naval guerra in arenoso campo?

XCV.

Intorno all'altre navi altri seguaci
Del fero Argante fanno aspra battaglia;
Egli medesmo pur con gli altri audaci
Quella del gran Roberto avvien ch'assaglia:
Porta dal lido alcun sulfuree faci,
E tenta alcun, come v'ascenda o saglia;
Nè l'uno stuol la nave ancora infiamma,
Nè l'altro indi respinge ardente fiamma.

XCVI.

Roberto fiede allor tra 'l capo e 'l busto
L'empio Medonte, e nol percuote invano,
Perch'egli cade in quel sentiero angusto
Col foco, che portato avea lontano:
E del fumante pino il tronco adusto
Gittò colla tremante e fredda mano.
Spiacque al feroce Argante il fero colpo,
E fra sè disse: Or mia stanchezza incolpo.

XCVII.

E rivolto al fratel, cui stanca e doma
Tenere e gravi membra il grave peso,
E come sian quell'arme ingiusta soma,
E in rimirar l'altrui fatiche inteso,
Una e due volte rampognando, il noma:
Celebin, Celebin, chi n'ha difeso?
Or tu sano, ed io infermo ancor viviamo:
Ove son gli altri, ch'io sospiro e bramo?

XCVIII.

Ove Alfansor, ove Ismael rimase?
La forza di Sanguigno ove lasciasti?
Come tornare alle dolenti case,
Senza il tuo Norandino anco pensasti?
Manca alla reggia omai sostegno e base,
Per vari sanguinosi empi contrasti:
E dal sommo Sion vacilla e trema,
E minaccia ruina a noi suprema.

XCIX.

Disse; e dall'animoso alto fanciullo
Tal risposta il feroce incontra udia:
Altra volta fu, Argante, il mio trastullo
Cessar dall'arme, e soggiornar tra via:
Nessun riposo oggi ritrovo, e nullo
Spazio da respirar, come solia;
Ma te difesi, e'l nostro onore, e'l regno,
Tutto'l dì armato, e son di biasmo indegno.

C.

I compagni, che cerchi, invido fato
Alla nostra vittoria estinti invola,
Fuor che Sanguigno, il qual partì piagato
Nel primo assalto, e più non fè parola:
Me, del fratello e non d' onor privato,
Questo sol, che m' avanza, oggi consola:
E per seguirti, alla persona stanca,
Con prontissimi spirti, ardir non manca.

CI.

Dunque dove comandi, o vengo, o vado,
Non fia, ch'in me virtute invan s'attenda,
E pugnerò quanto la forza, e'l grado,
Ch' io sostengo fra gli altri, oggi si stenda.
Oltra le forze, ancor se fosse a grado,
Non lece; or fa, ch'il tuo volere intenda.
Così dice egli; e placar può nel core
Del suo fratello il disdegnoso ardore.

CII.

E l'uno e l'altro, ove più avvampa e ferve
La battaglia, si spinge in mezzo all'armi;
E pria che si ristori, o si conserve
Il lor corpo già stanco, e si disarmi;
Arder le navi, e quella rocca, e serve
Pensan farvi le genti; e senza marmi,
Di tanti eroi le membra, e senza spoglie,
Lasciar di lupi all'affamate voglie.

CIII.

Con sì fatto pensiero Argante or libra
L'asta, che molto pesa, e lunge splende,
Nel gran Roberto poi l'avventa e vibra,
Ma falla il segno, e'l suo scudiero offende;
E gli apre il duro petto, e sangue in fibra
In lui non lascia, in guisa il cor gli fende:
Ugon dall'alta nave al ciel si volve
Cadendo, e stampa la vermiglia polve.

CIV.

Guglielmo intanto da vicina proda
Saetta, e l'ampio segno ei già non falle;
Ma percuote Ismagondo, ove s'annoda
Il nero collo alle sue quadre spalle:
Nè meritar potea più chiara loda,
Ch'appresso Argante fè sanguigno il calle,
Ed urlando a' suoi piè l'alma feroce
Fuggì d'Inferno alla Tartarea foce.

CV.

Il principe dall'arco il colpo addoppia,
E la destra d'Osbida al viso affige,
Talchè la piaga d'uno strale è doppia,
E manda ancor quell'alma all'atra Stige.
Argante, il qual cader la fiera coppia
Si vede a lato, per dolor s'afflige;
Ma'l terzo colpo a lui dal teso nervo
Venìa, ch'ancise a tergo il fido servo.

CVI.

E fu del buon arcier ventura il fallo,
E gloria, e pregio di sua nobil'arte,
Perch'in quel duro e lucido metallo
Le sue quadrella invano avria cosparte;
Ma pur temendo Argante, e'l fier cavallo
Ritratto, si rivolse a quella parte,
E nello scudo attese il quarto strale,
Ch'ivi si ruppe assai vicino all'ale.

CVII.

E spezzato cadeo nel corto volo
Da scudo adamantin, non che rispinto.
Guglielmo allora ebbe vergogna, e duolo
Del colpo vano, e pur vi perde il quinto:
Poi gitta l'arco disdegnando al suolo,
L'arco, onde mille pregi avea già vinto;
E cruccioso dicea: Laggiù rimanti,
Che non fia, che per te giammai mi vanti.

CVIII.

Tu m'abbandoni in sull'estremo giorno,
In cui sperai di fama eterni fregi,
Nel maggior nostro risco; e un nuovo scorno
Non vaglion mille vani antichi pregi:
Quinci si pon lo scudo al petto intorno,
E spera far gran colpi e fatti egregi
Coll'asta, quai non fece (e non s'inganna)
Stral di Partia, o di tosco armata canna.

CIX.

Ma rimirando i suoi, come s'arrischi
Il giovinetto ancor d'acerba etate,
E come squarci omai, non pure incischi,
L'arme, e le membra di sua man piagate;
S'opposer tosto agli onorati rischi,
E le navi cingean di genti armate,
Talch'un vallo di ferro intorno il chiuse,
E de' nemici ogni pensier deluse.

CX.

Così dintorno all'odorate celle,
Ov'han raccolti i rugiadosi odori,
Cingon l'api il lor re stridenti e snelle,
Pungendo chi s'appressa a'colti fiori:
E cercan con ferite assai più belle
Di bella morte i gloriosi onori;
Talchè più non si gloria il Re degl'Indi
D'aver fidi ministri e quinci e quindi.

CXI.

Ma lor di faci Argante omai circonda
Fumanti, e mille all'opra accoglie e mille;
E non fu a'legni mai di vento, o d'onda,
Quanto or di fiamma è rischio e di faville.
Roberto scorre allor di sponda in sponda
La sua nave coll'altre, ove sortille
Pari fortuna; e da vicine parti
Rispinge con gran lancia i fochi sparti.

CXII.

Quanti ei vede portar facelle accese,
Tanti ne manda giù percossi e morti;
E dieci colle membra a terra stese
Caggiono, o più, degli animosi e forti.
Ei grida: Or quai rifugi, o quai difese
Restano in altre piagge, o'n altri porti?
O con quai navi ritornar potremo
(Se perdiam queste) all'Occidente estremo?

CXIII.

Della vostra fortezza or vi sovvegna,
Compagni, ch'il valor non copre oblio,
E di me, di cui già seguir l'insegna
Vi piacque, e dell'onor, ch'è vostro e mio.
Non vogliate turbar con morte indegna
Quelli, ch'ora per voi fan voti a Dio:
Nè la vostra temenza oggi interrompa
Glorioso ritorno, e nobil pompa.

CXIV.

Ed Argante all'incontro i suoi conforta
All'incendio, alle morti, alle rapine:
Deh struggiam questo nido, e questa porta
All'arme ingiuriose e peregrine,
Fedeli amici, a cui son Duce e scorta,
E diamo a questa guerra ultimo fine.
Non cercate al morir tempo migliore,
Chè bel fin fa chi ben pugnando muore.

CXV.

Salvi saranno poscia i figli almeno,
E le tenere mogli, e i vecchi padri,
E quelle, che solean nel caro seno
Voi fanciulli nudrir, canute madri,
Godendo i frutti del natio terreno;
E con abiti voi lugubri ed adri
Pianti sarete, e con eterna gloria
Lascerete a'nipoti alta vittoria.

CXVI.

Così dicendo, ei gli occhi gira, e guarda
Le navi, che portár gl'invitti eroi,
E pensa qual primiero infiammi ed arda,
E qual più esposta sembri a'fochi suoi.
Quella il proprio signore or più non guarda,
Che già Guglielmo espose a' lidi Eoi;
Quel d'Italia dich' io, ch'a' primi assalti
Tinse l'arene di sanguigni smalti.

CXVII.

Giaceva estrema nella terra aprica,
E'l legno di Tancredi avea vicino,
Pur coll'insegna de' Normandi antica,
Che Lilibeo, Peloro, e'l gran Pachino
Onora. Argante allor l'alta e nemica
Proda prese con man del curvo pino,
Là dove ancor tra questa parte e quella
Si facea guerra impetuosa e fella.

CXVIII.

Piastre, e lance spezzate, arnesi, e scudi,
Spade cadute, e strai con rotte penne,
Braccia, e gambe recise, e capi ignudi,
Piena avean quella arena, ov'ei sostenne
Sull'arme, che parean sonore incudi,
I colpi di secure, e di bipenne;
Nè rilassò, nè rallentò l'impresa,
Sinchè a quel legno fu la fiamma appresa.

CXIX.

E'l circondò d'inestinguibil face
Foco inquieto con oscuri lumi;
E dalla negra pece ardor vorace
Al Ciel diffuse le faville, e i fumi:
E giunse là, dove riposo e pace
Hanno i vicini monti, e i mari, e i fiumi,
Lo splendor della fiamma oscura e mista,
Talchè dal gran Riccardo ancor fu vista.

CXX.

Mirava il Cavalier dal colle occulto
Dell'indomito mar l'onda crudele;
E le aspettate navi al lido inculto
Giunger vedeva, e già raccor le vele:
Dall'altra parte udia quasi tumulto,
E suon d'arme, e di grida, e di querele;
E'ntorno alla gran torre i fochi sparsi
Scorgeva, e da que' legni il fumo alzarsi.

CXXI.

E percuotendo il fianco, allor diceva
Al Signor d'Anzio: O mio fedel amico,
Il mio lungo aspettar nulla rileva
Quei, che manda mia madre, e l'avo antico:
Perchè lor tardo ajuto or non solleva
La gente oppressa dal crudel nemico:
Ed io qui tra le piagge inculte ed erme,
La vittoria degli empj or miro inerme.

CXXII.

Nè senza disprezzar il gran divieto
Del mio liberatore, armar mi lice,
Ch'arme celesti, ond'io sia illustre e lieto
(Non so se vero, o falso) a me predice:
Parte alla vista altrui chiuso, e secreto,
Così mi tiene in questa erma pendice:
Nè potrei, s'io volessi ancora, armarme,
Perch'angusti sarian gli arnesi, e l'arme.

CXXIII.

Dunque tu muovi; e se discesi in terra
Saranno i miei sulle solinghe arene,
Falli tornar colà, dove riserra
Laodicea 'l porto d'umide catene,
Sin che veggiam quel che d'incerta guerra,
Oggi o domani, in questo lido avviene,
Ch'io sempre non sarò dell'arme ignudo,
O mi provvedi almen d'elmo, e di scudo.

CXXIV.

Così disse Riccardo, a cui rispose
Ruperto: Deh concedi a'giusti preghi,
Ch'io guidi senza te le tue animose
Schiere, e'l soccorso a'nostri oggi non nieghi.
Forse altramente, amico, il Ciel dispose,
E fia, che la fortuna a noi si pieghi,
Sicch'io scacci i nemici, e'l foco estingua,
E dappresso i perigli omai distingua.

CXXV.

E s'in me non bastasse ardire e senno,
Bastan le tue vittoriose insegne,
Ch'in ogni parte han vinto, e vincer denno,
Se giammai foco per valor si spegne,
Questo del nostro amor sia caro cenno,
Non comandar, ch'io di catene indegne
Carchi rimiri i nostri duci, o morti
Fra gente armata, armato, e ch'io 'l sopporti.

CXXVI.

Se non vuoi, che dell'arme oggi mi spogli,
Per non cinger mai più la spada al fianco;
Non far, ch'io soffra i barbareschi orgogli,
E lo strazio crudel d'Inglese o Franco:
Non celerian deserte arene o scogli
Il mio disnor, cui non fu pari unquanco,
Ma ne risoneriano i lidi e l'onde:
Chè nulla al tempo, e nulla al Ciel s'asconde.

CXXVII.

Tacque; e l'altro soggiunse: Or va', combatti,
E i cari amici, e l'onor tuo col nostro
Difendi: e questi al rischio omai sottratti,
E'n sì grand'uopo il tuo valor dimostro,
Poscia non trapassar (sien fermi i patti)
Ma fa' ritorno a me nel verde chiostro,
Senza irritar del fier Soldan la forza,
Ch'a contender con lei più forti sforza.

CXXVIII.

Non provar la pietà di quel pietoso,
Se pur con gli altri di tornare eleggi:
Non turbar la sua pace e'l suo riposo;
Ma'l soverchio de'nostri ardir correggi:
E di me ti sovvenga, al mondo ascoso,
E delle sue di guerra amare leggi,
Ond'in me quasi rinovò gl'imperi
Di Torquato, e di Lucio, aspri e severi.

CXXIX.

Così diss'egli; e parte al cor profondo
Di tai parole il buon Ruperto inscrisse:
Parte obbliò, ch'il suo valor secondo
Non stimò ad altro, che d'Europa uscisse,
Trattone lui, che par non ebbe al mondo
D'intrepida virtù, mentr'egli visse:
Felice pria con poche spade e lance;
Ma non librò l'ardir con giusta lance.

CXXX.

Sceser dopo tai detti all'onde estreme,
L'un di lor tutto inerme, e l'altro armato,
Dove fa picciol seno il mar che freme,
Alle superbe rive ancor turbato:
E quivi sette legni uniti insieme
Può appena accorre in procelloso stato,
Chè sette Duci d'arrischiar la vita
Fermato avean nella promessa aita.

CXXXI.

Però fendean con più veloci pini
Del tempestoso mår l'instabil suolo;
E'l vento, che gonfiava i bianchi lini,
Alla vittoria alata affretta il volo.
E porti da ritrarsi eran vicini
Verso l'Occaso alquanto, e verso il Polo,
Schifando quei di Joppe, e d'Ascalona,
Dond'Euro spira, od Austro altrui risuona.

CXXXII.

Già l'Aquila sublime e l'alta Sfinge
Presa la terra avean co'duri morsi,
E l'altre, ch'aura amica a riva spinge,
Tanti indomiti mari omai trascorsi:
E d'arme i lidi omai corona e cinge
La gente, ch'osa a gran perigli esporsi,
Da sette navi scesa in sette squadre,
Con lucide armi, e spoglie aüree e leggiadre.

CXXXIII.

Achille il primo fu de'Duci illustri,
Che de'Regi Lombardi ancor si vanta,
E cento avi racconta, e cento lustri,
Ramo gentil di gloriosa pianta:
Nè i nomi antichi candidi ligustri
Parvero al Ciel, che lor di nebbia ammanta.
Gisulfo, il materno avo, ha nobil sede
Capua e Salerno, e senza maschio erede.

CXXXIV.

Ma di due figlie fu Lucia la prima,
Che Riccardo portò nel casto seno,
E'l partorì nel fortunato clima,
Dove Napoli bagna il mar Tirreno:
L'altra s'incinse in lui, che non s'estima,
Per oro, o per castella, o per terreno;
Ma per sangue gentil, onde riluce,
E per virtù, ch'all'altrui schiere è duce.

CXXXV.

L'altro è Giustin, da quel Giustin disceso,
Che già passò con Belisario invitto,
Quando scosse l'Italia il grave peso
Del suo giogo crudel, siccome è scritto.
Cosso il terzo, ch'il nome antico ha preso,
Brama l'opime spoglie; il quarto Afflitto,
Del cui maggior la fama ancor non langue,
Che ne' tormenti fu per Cristo esangue.

CXXXVI.

Succede il buon Metello al duce quarto,
Che d'azzurro leon dispiega i velli,
Nato col grande Ettorre in un sol parto,
Come di Leda i lucidi gemelli:
Napoli, e già da te non mi diparto,
Ch'indi due antiche stirpi ancora appelli;
Degni d'aspetto in Ciel lieto e benigno,
E di volar presso il lucente cigno.

CXXXVII.

Belprato il sesto fu, nè corse meglio
Altri gran lancia, o raggirò destriero,
Uscì l'estremo il buon Loffredo il veglio,
Non so se miglior duce, o cavaliero:
Dell'antico valor lucente speglio,
E d'ogni arte più bella, o magistero,
Diè questi esempio, onde Riccardo apprese
D'aspirar giovinetto all'altre imprese.

CXXXVIII.

Seguian varj destrier con vario pelo,
E con varie fattezze, e varj segni;
Altri vince in candor la neve e'l gelo,
Altri sembra carbon, ch'attuffi, e spegni;
Altri è d'altro color; ma tutti in Cielo
Il Sol medesmo di portar son degni,
Non ch'in battaglia il troppo irato Achille;
E pajon d'aura nati e di faville.

CXXXIX.

Tutti avean delle genti impresso il nome
E'l segno, a gloria de' guerrieri armenti;
Superbi in vista, e con ben culte chiome,
D'ostro guerniti, e di fin'or lucenti,
Con piume sparse; e chi gli terge e come,
Par che disfidi a leggier corso i venti.
Attraversando il lido al suon di tromba,
E del nitrire il mare, e'l Ciel rimbomba.

CXL.

Brevi fur l'accoglienze, e brevi i detti
Del gran Riccardo: Amici, Iddio vi scorge
Ove il valor degli animosi petti
Meglio in grand'uopo si dimostra e scorge.
A vincere, o morir ognun s'affretti,
Perchè l'ora opportuna a voi sen porge:
Vincer voi senza me potrete a tempo,
Io senza voi già non vivrei gran tempo.

CXLI.

Ma di salvar gli amici a voi concedo,
Come spero, la gloria: a me non lece;
E questi, al cui valor me stesso or credo,
Potrà in battaglia sostener mia vece.
Fate, ch'omai conosca il pio Goffredo,
Ch'in partirlo da lui gran torto ei fece;
Nè sol lodi virtù matura e lenta,
Ma d'averne incolpati alfin si penta.

CXLII.

La sua fortezza impetuosa or mostri
Ciascuno in opra, ond'io per voi m'esalti;
E s'egli i miei biasmò, gl'impeti vostri
Or laudi: ite veloci a' fieri assalti.
Disse; e quelli ordinati, a'curvi rostri
Volsero il corso, anzi il finiro a salti,
Là 've mirò il Signor nell'ampio ed atro
Campo di fera morte, o pur teatro.

CXLIII.

Ma conservando pur l'usanza e 'l modo
Del secol prisco, anzi mirabil'arte,
L'ordin più folto de'nemici, e'l nodo
D'aspra guerra incidean da quella parte;
Come cuneo talor, dov'è più sodo
Il tronco alpestro, ivi il divide e parte,
E i duri colpi trapassaro addentro
Del ferreo cerchio al sanguinoso centro.

CXLIV.

Quivi era lasso, e mal ferito, ed egro
Il Duce degl'Inglesi, e de'Normandi,
Tra'suoi, che non servaro ordine integro;
E giacean molti de'feroci, e grandi.
Goldemar, Aristolfo, il sangue negro
Versano, e tu, Raimondo, ancor lo spandi.
Sol dell'arme gravissime coperto,
Senza piaga combatte il gran Roberto.

CXLV.

Ma intorno al petto, e le lanose gote,
Il percosso metallo e stride, e squilla;
Ei con lena affannata omai non puote
Più respirar, mentre in sudor distilla:
E d'ogni lato son fumanti rote
Della fiamma crudel, ch'arde e sfavilla:
E colla stanca destra il tronco verde
Gitta di rotta lancia, e'l cor non perde.

CXLVI.

Ma con la spada ancor Guglielmo infermo
Scampa, e quasi addivien, ch'a morte invole,
Ch'intrepido il ricopre, e saldo schermo
È dello scudo suo la grave mole:
E nell'alte vestigia impresso e fermo,
Dell'altrui morte entro si cruccia e duole;
Ma non sperato è già 'l soccorso aggiunto,
Onde molti schifar terribil punto.

CXLVII.

Ruperto, in arrivando, orribil piaga
Fa coll' asta pungente al fero Ircano,
E dentro al petto il denso cor gl' impiaga,
Ond' ei tremando si distese al piano:
Nè medicina a tempo, od arte maga
Sarebbe a' colpi dell' ardita mano,
Ch' i suoi compagni paurosi e lassi
Volser di fuga negli amari passi.

CXLVIII.

Egli da' curvi legni allor rispinse
La fiamma, che stridea di trave in trave;
E mal grado di tutti il foco estinse,
E mezza accesa ivi restò la nave:
E molti, che il timore in prima vinse,
Uscian delle sentine oscure e cave,
Perchè non serpa e cresca ardore occulto,
E grande al Ciel s' ergea grido e tumulto.

CXLIX.

Qual dal sommo talor d' eccelso monte
L' orride nubi il Re del Ciel disgombra,
E scopre in lui la fulminata fronte,
E i tronchi, i quai lasciaro i rami, e l' ombra,
E i nudi gioghi, e 'l conturbato fonte,
E tutto ciò, ch' una ruina ingombra:
Tal nell' aria serena è quivi apparso
Orror di morte, e foco, e sangue sparso.

CL

E rimirár que' Franchi, e que' Britanni
Incontra sè, quanti menò già Serse;
E misurár con gli occhi i proprj danni,
Poich' il fumo i suoi giri in Ciel disperse,
Con tristo annunzio di futuri danni,
Per tema ancor delle fortune avverse:
Nè gran conforto di non grande aita
Solleva la speranza anco smarrita.

CLI.

Ma Ruperto non cessa; e 'n breve spazio
Ancide Clodo, Ireo, Lorfin, Meganto,
Orson, Pardin, Ramarrio; e fero strazio
Fa d' Arispa, di Serga, e di Lofanto:
E leon di sua fame ancor non sazio
Sembra chi il segue, o chi guerreggia accanto.
Achilde atterra Cauro, Amon, Corindo,
Giustino, Brunellon, Corispo, Olindo.

CLII.

Cosso abbatte Arifal, Sorano, Idargo;
Metello Orimael, Notturo Argeste.
Lo qual con nave, più veloce d' Argo,
Sprezzato avea del mar mille tempeste;
Parte Afflitto d' Armenio il petto largo,
Di Baldano, e d' Ormeo l' orride teste;
Belprato a Jarda, a Jaspi, a Bocco adusto;
Toglie a Cirneo la vita il più vetusto.

CLIII.

Come tra valli selva antica e fosca,
In cui 'l fero ladrone ancide e spoglia;
E 'l lupo altrui divora, e l' angue attosca,
Ed empie ogni altra fera ingorda voglia;
Per ben mille percosse all' aura fosca
Prima tremando si dirama e sfoglia,
E con terribil suono i faggi e i cerri
Caggion recisi alfin da acuti ferri:

CLIV.

Così la fera turba e varia, e mista,
E percossa, ed ancisa a terra or cade;
E dell' opra Ruperto onore acquista,
Con mille aste pungenti, e mille spade.
Ma 'l Sol cadendo lagrimoso in vista,
Fa del Cielo imbrunir l' alte contrade;
E 'l gran Roberto può nell' ampia torre
Tutte le fide schiere omai raccorre.

CLV.

Argante con Eldalfio, il qual pur anco
Lei di turbe infinite e lor circonda,
Cedon l'alto refugio al Duce stanco,
Ritraendosi al mar, ch'il lido inonda:
E quai sul destro lato, e quai sul manco
Accendon fochi in arenosa sponda;
Talchè par alto incendio omai risorto
Lungo il mar risonante, e presso il porto.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO DECIMONONO

ARGOMENTO

Giunge l'oste d'Egitto, e guerra face
Col pio campo per l'acque, il Buglion teme
Di maggior danno; ma Ruperto audace
Nell'armi di Riccardo fa l'estreme
Sue prove col Soldano, e morto giace
Con molta gente di Riccardo insieme:
La vittoria i Pagani all'ozio adesca,
Gli assetati cristian pioggia rinfresca.

I.

Ma 'l superbo Emireno aveva intanto
Lasciati i lidi, ove quel mar risuona,
Co' Duci, che seguir la speme, e 'l vanto,
Di preda, e di vittoria, e di corona:
E 'n selva, a cui diè nome antico pianto,
Quando non anco il Ciel lampeggia e tuona,
Giungea per vie rivolte a' salsi flutti,
E tra boschi recisi e fonti asciutti.

II.

Non gli vedeano i Franchi, intenti all'opre,
Mentre era ancor lontano il Sol dall'onde;
Ma l'antica Sion gli vede e scopre,
Parte Elia col suo giro altrui n'asconde.
Qual gran nebbia, ch'a sera il Sol ricopre,
E tenebrosa sorge, e si diffonde:
Tal l'esercito il Ciel di polve adombra,
E l'ime valli, e l'ampie strade ingombra.

III.

Alzano allor dall' alte torri i gridi
Insino al Ciel quelle rinchiuse genti,
Con quel romor, che da' lor Traci nidi
Fanno a stormo le gru ne' giorni algenti;
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon cacciate innanzi a' freddi venti:
Chè speme aggiunta fa più ardite e pronte
Le mani al saettar, la lingua all' onte.

IV.

Al grido, al suono, al minacciar, ch' udiro,
Fur volti i Franchi, ove s' innalza e volve
(Già dechinando il Sole in lungo giro)
Candida nube di minuta polve,
Appoco appoco, qual' apparve a Ciro,
In color negro si tramuta, e 'nvolve:
Tutte dintorno le montagne e i campi
Splendono in mezzo d' arme accesi lampi.

V.

Pria lo splendor, che di lontano abbaglia,
Rifulge, e quasi spazio accresce al giorno:
Poi veggion l'aste, e d' orrida battaglia
Gli ordini avversi ir dispiegati intorno:
Con piastra aurata, e con aurata maglia
Sono i gran Cavalier nel destro corno,
Là 've Emiren con fronte alta e superba,
Il loco, e 'l sommo impero a sè riserba.

VI.

D' Arabi appresso più veloci squadre
Vengono, e i Persi con più grave incarco
Seguon d'armi lucenti, e di leggiadre,
Cingendo il monte, ov' è men ampio il varco:
Dall' altro lato in piene schiere, e quadre,
Gente armata passar di strale e d' arco,
Carri con falci affisse andare avanti
Mirano, e torreggiar gravi elefanti.

VII.

Non sbigottisce alla terribil vista
De' magnanimi Franchi il cor feroce,
Mentre l'oste, di turba orribil mista,
E varia d'armi, e d'abiti, e di voce,
Si fa lor più vicina, e spazio acquista
Incontra 'l monte, ove s'alzò la Croce,
Quando ebbe del tiranno empio d'Inferno
La sanguigna vittoria il Re superno.

VIII.

Ma s'è dubbioso a' nuovi rischi, e teme
Dell'incerta fortuna il volgo afflitto,
Il fior de' cavalieri accolto insieme,
Con giovinile ardire al Duce invitto:
Dà (grida) il segno di battaglia; e freme,
Non avendo timor d'Asia, o d'Egitto,
Perchè da nere arene, e d'alte selve
Armino i mostri, e le possenti belve.

IX.

Ma pone agli animosi un lento freno,
Di quel saggio Signor la mano esperta;
Nè della notte al tepido sereno
Vuol prova far della fortuna incerta,
Pria che chiuso i nemici ampio terreno
Abbian di fosse alla campagna aperta:
Quelli pronti occupár sublime giogo,
Dove scelse Pompeo sicuro luogo.

X.

Così passár sino alla nuova aurora
La breve notte, e quinci in varj accenti
S'udia 'l tumulto, e non quetato ancora
Il suon discorde d'infinite genti:
Di mar turbato in guisa, e di sonora
Tempesta, allorchè fan battaglia i venti,
Quindi in mesto silenzio, e quasi stanchi
Giacean del guerreggiar Latini, e Franchi.

XI.

Poi nell' uscir della purpurea luce,
L'oste vicina alla frondosa sponda
Di Cedron il torrente indi conduce,
E s'accampa Emireno, e si circonda;
Ma per vie da lor fatte il Franco Duce
Tra larghe fosse i suoi mandava all' onda:
Tanta per l'acque esser dovea contesa
In secca terra, al Sole ardente accesa.

XII.

Pria con leggieri assalti e quinci e quindi
Di sangue rosseggiár le rive appena;
Poi vi trassero Egizj, e Persi, ed Indi
A tinger quelle sponde, e quella arena.
Era nella stagion, ch' infiammi, e scindi
Il suol, cui bagna non perpetua vena,
E i fonti asciughi, e con gli ardenti strali
D'alto saetti, o Sol, gli egri mortali.

XIII.

Quando, usciti da fossi e da caverne,
Spaziavano i Franchi in verde riva,
All'ombre sempre folte, e quasi eterne,
Mormorar l'acque udendo all'aura estiva:
Ed ecco quivi Adrasto, e Tisaferne;
E varia turba d'altre genti arriva,
Con gli animali, alla cui sete è scarso
Ciò, che dall' urne occulte il fonte ha sparso.

XIV.

Di strali fur coperte e di quadrella
Tosto le rive, e di pungenti dardi,
Che si lanciaro in questa parte e'n quella;
Poi s'affrontaro insieme i più gagliardi.
In modo antico alfin guerra novella
Gli elefanti facean più gravi e tardi:
E i guerrier più ristretti abbatte e sforza
L'impeto, il peso, e quella orribil forza.

XV.

Ma tutti Balduino al risco eguali,
Colla presenzá, e colla destra ardita,
Gli animi ha fatti, onde non crede a'mali
Alcun, per dubbio di lasciar la vita:
Quando stridendo a lui con rapide ali,
Di non so donde una saetta uscita,
Fere il ginocchio, onde lasciar convenne
Quella tenzon, ch'egli primier sostenne.

XVI.

Tutti fuggiano allor la furia, e'l pondo,
Per tema abbandonando e l'ombre e l'acque:
Molti precipitar nel cavo fondo
D'oscure fosse; alcuno estinto giacque.
Lutoldo il primo, ed Unichier secondo,
Cui vita senza gloria allor dispiacque,
Le spoglie riportár d'ancisi mostri,
Emuli de'Romani, a'Duci nostri.

XVII.

Perocchè l'uno all'altro allor rivolto:
Tu c'hai (gli disse) or sì robuste braccia,
E gir potei d'ispidi velli involto,
Vinto il leon, qual nuovo Alcide, in caccia:
Meco a'nuovi perigli or mostra il volto,
Perseguendo chi altri ancide e scaccia;
E'n guerra ancor, non pur solingo in selva,
Drizza quasi un trofeo d'estinta belva.

XVIII.

Così gli disse; e primo ei tronca a terra
Fè la bestia cader, che tutti oltraggia,
Si come torre minacciosa in guerra
Avvien che s'apra alle percosse, e caggia.
Unichier la vicina a prova atterra,
Ch'ebbe vittoria del leon selvaggia:
Or questa illustre gloria a quella aggiunge,
Poi l'altre con gran possa e fere e punge.

XIX.

L'esempio, e'l grido ogni guerrier converse,
Che dal nuovo timor fu mosso e vinto,
Sicch'insieme ferír le fere avverse;
E quel ferino stuolo indi respinto
Urtò le genti d'India, urtò le Perse,
E l'onda e'l guado di rossor fu tinto;
Così di qua di là la fossa albergo
Diede, e'l torrente, a chi volgeva il tergo.

XX.

Mal capace era il letto, i passi angusti,
Torbide fatte l'onde e sanguinose;
Cadean sul guado i Persi, e gl'Indi adusti,
Tra gli elefanti, e'n sulle rive ombrose:
E tra'cameli, i quai gir dianzi onusti
Di smisurate some e di gravose,
Or lievi e scarchi dell'usate salme,
Tingean del proprio sangue olivi e palme.

XXI.

Quivi cadde fra gli altri il gran Serindo,
E'n sulle rive diè l'ultimo crollo,
Mentre bramato avrebbe il Gange, o l'Indo,
Al gran camelo suo non ben satollo.
Cadde l'estrania belva appresso all'Indo,
Perch'ad ambo Unichier recíse il collo;
Ma quasi integro all'uno, all'altro il mezzo,
Che di gran colpo egli ferì da sezzo.

XXII.

Grande era sì, ma non egual percossa
A quella, ond'il Signor, degno d'impero:
Pari bestia ferì con maggior possa,
Troncando (o meraviglia!) il collo intero.
Spogliata intanto avean la carne e l'ossa
Di Lutoldo i compagni, e d'Unichiero,
Ed a'corvi lasciando il fero pasto,
Le cuoja indi portár senza contrasto.

XXIII.

Ma 'l Re feroce, e Tisaferne il forte,
Ch'eran più lunge entro l'istessa valle,
Vista la fuga, anzi l'orribil morte
De' suoi, dispersi in quel sanguigno calle,
Mossero insieme, e variár la sorte,
Che spesso in piccol tempo alterna e falle:
E dove l'uno e l'altro a prova assalse,
Scampo al fuggir, schermo al ferir non valse.

XXIV.

Nè tanto è fera in mar dannosa, o 'n bosco,
Perchè d'irsuto cuojo s'induri ed armi,
E sparga dalla bocca amaro tosco,
Ed abbia artigli e denti, orribili armi:
Nè torbida procella all'aer fosco,
O folgore che passi i monti e i marmi,
Più spaventosa è dell'irata coppia,
Ch'a perversa ragion tai posse accoppia.

XXV.

Ecco fra molti a piè di salto in salto
Lucenzio al corso un gran destrier sospinge,
E da traverso impetuoso assalto
Facendo al Re degl'Indi, a lui si stringe:
Ei da sella rapito il leva in alto
Colla gran destra, onde il circonda e cinge,
Ed avanti al suo arcion per forza il corca,
Come ch'egli s'aggiri, o si contorca.

XXVI.

Tutti a lui si voltaro, il grido alzando
Per maraviglia, Egizj, ed Indi, e Persi;
Ei l'arme insieme e 'l Cavalier portando,
Acceso di furor tra' Duci avversi
Trascorre il Campo, e va tra via mirando
Ove cacci il suo ferro e 'l sangue versi;
Quel pur ripugna, e forza oppone al forte,
E rispinge la destra, anzi la morte.

XXVII.

Com'aquila, ch'il volo in alto estende,
Porta il rapito drago al Ciel talvolta,
E i piedi avvinchia, e con gli artigli il prende:
Quel colla coda in giri obbliqui avvolta,
Fischia, orrido le squamme, e'n van contende,
Piagato, e'ncontra lei s'innalza e volta;
Lunge ella vola, e porta il fero mostro,
E'l preme e punge coll'adunco rostro:

XXVIII.

Tale ei portò la sanguinosa preda,
Lieto e superbo, e ne feo strazio e scempio,
Acciocch'ognùn de'suoi da lunge il veda,
E segua del Signor l'altero esempio:
Anco i nostri mirar, come succeda
L'inusitata sua vittoria all'empio,
E sentir dentro farsi il cor di ghiaccio,
Al gran poter di sì robusto braccio.

CXXIX.

Ma Lutoldo, e'l compagno, opporsi osaro
A tanta forza, a tanto rischio, a tanto
Furor, che non trovava altro riparo:
Ne'n periglio maggior più nobil vanto
Eroe famoso, o nome ebbe più chiaro
Contra belva di Lerna, o d'Erimanto,
O dove morte e vita insieme inforsa,
Famelico leone, ed orrida orsa.

XXX.

Lutoldo il primo feritor prevenne
Adrasto, che di corpo ogni altro avanza;
Nè colpo di secure, o di bipenne,
Giamai più grave, o di maggior possanza,
O di spiedo, o di lancia ei pria sostenne,
O d'arme note per moderna usanza:
Rotto lo scudo alla percossa e l'angue;
Ma non fu tratto di sue membra il sangue.

XXXI.

Poi con più lunga spada il Re turbato
Mostrò del suo furor orribile arte;
E quante arme trovò dal manco lato,
Tutte lasciò di sangue infuse e sparte.
Partì il lucido scudo; e 'l braccio armato
Lasciò ferito in perigliosa parte,
Là 've s'annoda; e quel dolente e 'nfermo
Non può regger lo scudo, o fare schermo.

XXXII.

Però costretto è di ritrarsi indietro,
Dove il fratello è pronto a far difesa;
E mentre l'un versava il sangue tetro,
Sol l'altro sostenea la dubbia impresa;
Ma le sue armi ancor parean di vetro
Al ferro, che più d'alto e fende, e pesa;
Onde sen giò Guglielmo, anch'ei diviso
Lo scudo e l'elmo, e rotto il fianco e 'l viso.

XXXIII.

Ma l'fedele Unichier sorte più destra,
Opposto a Tisaferne allor non have,
Perchè ferito ei fu presso alla destra,
E nel petto, di colpo assai più grave:
E non gli valse incontra arte maestra,
Schermo intrepido, e cor che nulla pave:
Talch'a lieto principio il fin riesce
Mesto: e gloria col lutto in un si mesce.

XXXIV.

Poi Tisaferne un Guido e l'altro impiaga,
Che solea sempre ne' perigli ir seco:
Anzi gli ancide, e fu mortal la piaga,
Che tosto l'un fè monco, e l'altro cieco.
Là dove il sangue intorno al cor s'allaga,
Fisse il ferro a Fulcone; e del suo speco
L'onda vermiglia uscìo per larga strada,
E 'ntepidissi nel polmon la spada.

XXXV.

Ferì poscia Eberardo ove disgiunge
Dell'aurata lorica il sommo, e l'imo
Del lucido elmo; e quivi al collo aggiunge,
Lo qual reciso cadde al colpo primo,
E per l'arena andò rotando, e lunge
Restò dal tronco in quel sanguigno limo:
Gasto, Gaston, Lamberto in varj modi
Abbatte, e rompe della guerra i nodi.

XXXVI.

Come due fochi infra virgulti e piante
D'arida selva, e dove scoppia il lauro,
Spargon la fiamma torbida e sonante,
Crescendo allo spirar d'Austro e di Cauro;
O quai due fiumi, l'un invér Levante
Corre spumoso, e l'altro inverso il Mauro;
Risuona impetuoso, e'n mar si sgombra,
E la sua via d'altre ruine ingombra:

XXXVII.

Così de'duo guerrier la forza e l'ira
Strugge il fedele stuol da varie parti,
E dovunque si volge e si raggira,
Cedono tutte incontra e l'armi e l'arti:
Fortuna intanto a lor seconda aspira,
Ed a'Franchi già lassi, e'n fuga sparti,
La via di breve fuga omai precisa,
E tutta piena è già di gente uccisa.

XXXVIII.

Sembra quasi di morti orrida tomba
La scura valle, e di sanguigno flutto
Spuma il nero torrente; e più rimbomba
Al suon dell'armi, all'alte strida, al lutto.
D'Adrasto il grido è qual tartarea tromba,
Ch'orribil s'ode risuonar per tutto,
Sion, ed Acra, e l'uno e l'altro Campo
Mosse; e'l minor temea vergogna e scampo.

XXXIX.

Il vecchissimo Duce ancora udillo,
Bench' ei bevesse, e nell'obblio giocondo
I lunghi affanni, a cui lo Ciel sortillo,
Tuffasse in parte col minor Raimondo:
Che riportato avea l'alto vessillo,
L'arme, e degli altri arnesi il caro pondo
Dall'infelice impresa, e dall'arena
Tinta di sangue, e tornò vivo appena.

XL.

Seco tornaro insieme i due Roberti,
E 'l possente Aristolfo, e'l duce Inglese,
Ch' invan fortuna, e 'l lor valore esperti,
Della rocca lasciár l'aspre difese:
Seco volle quel d' Ansa i casi incerti
Anco tentar nelle più dubbie imprese;
E co' silenzj della Luna amici,
Taciti si partír da' lidi aprici.

XLI.

Taciti si partír per l'aria negra,
Tutti in preda lasciando i nudi legni;
Onde aver non potran vittoria allegra
I lor nemici, d'altre spoglie indegni:
Però di gente dolorosa ed egra
Pieno era il campo, e lutti udiansi, e sdegni,
Quando egli spaventò più orribil suono,
Pur come tuon, che segua appresso al tuono.

XLII.

L'antichissimo Duce allor rivolto
All'altro, che si ciba, e parte langue,
Turbossi alquanto; e più severo il volto,
Cui fatto avea la lunga etate esangue,
Disse: Che fia, non so; ma un grido ascolto,
Che mi perturba, e stringe al core il sangue:
E son tristo indovino (o ch' io m' inganno),
Di mal vicino, e di presente affanno.

XLIII.

E già quasi di vetta assai lontano
Io l'antevidi, e poi nol tenni ascosto;
Che l'acqua e l'ombra al Franco, ed al Germano
Alfin si venderian di sangue a costo:
E spesso in debil forte ardire insano
Conobbi, e sospirai luglio ed agosto,
Bramando in nuova età senil consiglio:
Chè sofferenza vince ogni periglio.

XLIV.

Or vedrò s'io m'apposi, e s'io predissi
Il vero, e'l meglio, e se di ciò mi calse.
Tu posa intanto; a cui la piaga aprissi,
E gran fatica al sofferir non valse.
Tacque; e fra tre nipoti indi partissi,
Con un'asta reggendo il passo, e salse
Là, onde vedea nella confusa turba
Chi turbato è fuggendo, e chi perturba.

XLV.

Come allor che si turba il mar Tirreno,
E freme sotto ancor tacita l'onda,
Per futura tempesta ei gonfia il seno;
Non più d'un lato, che dall'altro inonda,
Prima, ch'un vento involva il Ciel sereno;
E signoreggi ei sol l'acqua profonda:
E sol le nubi, e'l flutto a certi segni
Muova, e rivolga in duo turbati regni.

XLVI.

Così fra'suoi pensier d'alma turbata,
Tutto riman sospeso, e nullo il move:
Mentre o pensa d'andar con gente armata
Egli medesmo a far l'ultime prove,
O'l Duce ritrovar dell'oste ingrata,
Ch'ascolta forse altrui consiglio altrove:
Questo alfin meglio estima, e questo elegge,
Cercando lui, che gli altri affrena e regge.

XLVII.

E'l ritrovò col suo fratello assiso
Nella sua tenda, ov'altri Duci accoglie;
Da cui rado il volere ebbe diviso,
Dolente assài delle sue acerbe doglie;
Or visto il veglio con men lieto viso:
Ecco il frutto (diss'ei) che qui si coglie:
Queste produce (e d'altre ora non calme)
Questo sacro terren corone e palme.

XLVIII.

Ma ben tem'io, che meglio alfine osservi
Le sue promesse il minaccioso Argante;
E quasi damme fuggitive, o cervi,
Alfin d'Asia ci cacci e di Levante;
O ci faccia de' suoi prigioni e servi,
Come spesso cred'io, ch'omai si vante:
Poic'ha preso le navi, e preso il porto,
E corre vincitor l'Occaso, e l'Orto.

XLIX.

A noi dianzi negò vittoria il mare,
Or nega scampo: e di fuggire io temo;
Nè riveder le rive amate e care
Spero giammai dell'Occidente estremo;
Ma possiam qui morir, se meglio or pare,
Senza adoprar fuggendo o vela o remo:
S'altro rifugio, oltra la morte, avanza,
Dicalo chi di vita ha più speranza.

L.

Tacque Goffredo; ed ebbe allor risposta,
Ch'ogni mal, fuor che morte, avea rimedio,
Dal Pastor di Cosenza, a lui di costa
Sedente, il qual fuggì periglio e tedio:
Mutata è (disse) la fortuna opposta,
E noi minaccia di gravoso assedio,
O di giornata, che vergogna apporte:
Chè gran lode è schifare a' suoi la morte.

LI.

Se la vita più lunga omai ti spiace,
Nè puoi sperar, che le tue glorie accresca;
E s'odii, senza regno, amata pace,
Di noi ti caglia, e pur di noi t'incresca.
Salva noi tutti, e sii Pastor verace,
Tenendo via, ch'a certo fin riesca;
Ch'Antiochia n'aspetta, anzi ne chiama,
Ivi regna, se vuoi, con miglior fama.

LII.

Se questa pace il Turco a te dinega,
O 'l pauroso Imperator d'Egitto,
Tutti noi, ch'una fede unisce e lega,
L'offriam, pregando umili, o Sire invitto.
Così diss'egli, e per suo dir non piega
Il magnanimo Duce, o per despitto.
Ma di Tolosa allora il saggio Conte
Incontra lui sdegnosa alzò la fronte:

LIII.

Qual parola crudel t'uscì di bocca?
Mentre falsa pietà dimostri e fingi,
A morte ne conduci, ove trabocca
Timido cor, parte n'affretti e spingi.
Non è secura mai cittate o rocca
Al fuggitivo: e tu al fuggir n'astringi,
Non a pugnare; e'n più lontana terra
Cercar debbiam via più dubbiosa guerra.

LIV.

Fuggirem volontari, o mal tuo grado
Farem battaglia, e pugnerem costretti,
Se ti lascia il buon Sir lo scettro, e'l grado,
Se ti fa Duce di guerrieri eletti:
E'n altra valle, e'n men securo guado,
Mostreremo a'nemici il tergo o'petti?
Chi prima lascia il vallo, onde egli è cinto,
Per uso e per ragione in prima è vinto.

LV.

Fiumi, torrenti, valli, orridi sassi,
Rupi, selve, montagne, aspro viaggio
Troverem con più rischio: a'dubbi passi
I finti amici ancor faranno oltraggio.
Egri i guerrieri, ed impediti, e lassi,
Ed assetati al più cocente raggio,
Innnmerabil turba avanti, a tergo,
De' nemici vedran, mutando albergo.

LVI.

Dunque fermiamci qui tra fosse e ponti,
In questo sì onorato almo terreno;
Che queste sacre valli e questi monti
Ci prometton vittoria o laude almeno.
Siam, come più n'aggrada, o tardi o pronti;
Ecco il riposo, ecco la madre, e'l seno.
Chi far battaglia ne costringe a forza,
A vincere (o ch'io spero) ancor ne sforza.

LVII.

Così disse. E soggiunse il pio Goffredo:
Ottimi sempre furo i tuoi consigli,
Ed al tuo senno me medesmo io credo,
Non che le genti mie ne'lor perigli;
Ma che tu solo t'armi, io non concedo,
Contra il nemico, e spada e lancia or pigli:
Nè ritratto miei detti, o'n lor m'attempo,
Che di vittoria, o di morire è tempo.

LVIII.

O sia debita a me la gloria, o'l risco,
Io contra Argante, o contra il fier Soldano,
Sol per tutti nel Campo espormi ardisco,
E la guerra fornir con questa mano:
Nè lo scettro mi move, o'l regno prisco,
O titolo d'onor bramato invano,
Ma la vostra salute e'l puro zelo;
Sia testimon di ciò la terra, e'l Cielo.

LIX.

Dogliomi sol ch'all'opra omai son lento,
Per trar voi di periglio e me d'affanni,
Allor ciò far potea senza spavento,
Ch'eran nostri i vantaggi, e loro i danni.
Or di qualche ripulsa io sol pavento,
Che m'hanno in guerra esperto i due tiranni.
Ma sol per tutti (o pur mi sia concesso)
Di nuovo offro la vita, e'l petto istesso.

LX.

Così rispose; e la sentenza estrema
Disse della milizia il vecchio padre:
Già non dobbiamo aver spavento o tema,
Dove Duce sei tu d'invitte squadre;
Ma nostra gente indebolita e scema
Ha per soccorso omai schiere leggiadre;
Talchè render conviene (e tardi parme)
L'arme a Ruperto, o'l gran Riccardo all'arme.

LXI.

Non devi escluder lui, se tanti accogli
De'suoi guerrieri, ond'ei può far ritorno;
Nè più tra salse arene e salsi scogli
Star (come intesi) in placido soggiorno.
Abbian fine i lunghi odii, e i feri orgogli,
Chè discordia è cagion d'onta e di scorno:
E (se dir lece il vero) ei val per mille;
Nè fu da'Greci più bramato Achille.

LXII

Ruperto d'Ansa era frattanto accorso
Da quella via, la qual conduce a'mari,
Sin là've hanno i cavalli il campo al corso,
E i Giudici alto seggio, e Dio gli altari.
Qui il fratel di Lutoldo al primo occorso,
Scorge venir con tardi passi e rari,
Coll'armi rotte, e polveroso, e stanco,
Traendo appena il mal piagato fianco.

LXIII.

Spargea sudor dal viso, e sangue misto,
Ma pur non si smarriva il cor gentile;
N'ebbe pietà quel d'Anzio, allorché visto
L'ha così concio d'empia mano ostile:
E pianse i morti in quel famoso acquisto,
E la fortuna, che mutato ha stile;
Ahi, Duci Franchi, come in lutto e'n polve
La vostra gloria si tramuta e volve?

LXIV.

Così morir tanti guerrieri egregi
Dovean senza sepolcro in terra estrana.
Ma tu, che vivo ancor, sì degni pregi
D'onor riporti, e di virtù sovrana,
Dimmi, o Guglielmo: Incontra i negri Regi
Fragil sarà la nostra forza, e vana?
O sostener potrem l'arme nemiche,
Dopo sì gloriose aspre fatiche?

LXV.

Quel che sarà non so; ma in quel, ch'io scerna
Vane (risponde) fian difese, e schermi,
Contra i giganti della valle Inferna,
E'ncontra i mostri anco i ripari infermi,
Se non piace al Signor, ch'il Ciel governa,
Che la sua aita il nostro ardir confermi:
In altra guisa omai l'ore del pianto
Son giunte, e'n fumo è sparso il nostro vanto.

LXVI.

Perchè là 've il torrente inonda e bagna,
Molti perír de' più famosi in armi;
E parte di sua vita ancor si lagna,
Più non sperando onor di bianchi marmi.
Ma tu m'aita, prego, e tu ristagna
Il sangue al sacro suon de' forti carmi;
Ch'io tardo giungo, e 'n mia salute è lenta
Ogni medica mano altrove intenta.

LXVII.

Così disse pregando; e con soavi
Passi l'altro il conduce assai vicino,
Dove del sangue sparso il terga, e lavi,
Tra lucido ostro assiso e bianco lino.
Curò le piaghe sue profonde e gravi,
A cui fu d'uopo il proveder divino:
E fece opra miglior, che d'arte maga;
Se pura fe di puro cor s'appaga.

LXVIII.

Nell'egro ei mitigò la doglia acerba,
Ma no 'l desio, che dentro il rode ed ange,
Di vendicar de' suoi l'onta superba
Contra chi ber solea del Nilo, o 'n Gange:
E fisse nella mente anco riserba
Le sue parole, e l'altrui morte ei piange;
E gli son quasi dal pensier dipinti
I simulacri degli amici estinti.

LXIX.

Parte del suo Signore oblia l'impero,
Ch'egli guerra non faccia, e sol rispinga;
E del Soldan, ch'è sì possente e fero,
Schivi l'incontro, ove s'avanzi e spinga:
Tanto nel petto giovinile altero
Può di gloria immortal dolce lusinga,
O quasi forza è pur d'eterna luce
Questo nobil desio, ch'a morte induce.

LXX.

Questo fermo pensier dal cor avulse
Tutt'altri, e sbandì quasi il dolce sonno;
E non vi fur per l'arme altre repulse,
Per l'arme del suo fido amico e donno.
Ma come il nuovo dì nel Ciel rifulse,
Sostenne il peso, e far pochi altri il ponno:
E fece biancheggiar con auree piume
L'augello imperioso al chiaro lume.

LXXI.

Il grave usbergo, e 'l grave scudo io dico,
In cui l'aquila i vanni innalza e spande;
E l'elmo sostenea del caro amico,
Che sculte d'oro avea ricche ghirlande:
La spada no, che fu dal padre antico
Portata in guerra, in guisa è grave e grande:
Nè fuor, che 'l pio Goffredo, alcun la vibra;
Ei sol potea di forza opporsi in libra.

LXXII.

Un'altra spada al fianco allor si cinge
Ruperto, in cui la guardia e 'l pomo è d'oro,
E vi riluce impressa alata Sfinge,
Che si corona di frondoso alloro:
Quinci un possente suo destrier sospinge,
A cui cede nel corso il Trace e 'l Moro;
Negro, candido un piè, stellato in fronte;
E gli altri appresso fa condurre al fonte.

LXXIII.

L'asta, la qual parea nodosa antenna,
Integra, e tinta di color vermiglio,
E tronca già nella famosa Ardenna,
Lasciò con gli altri arnesi il padre al figlio;
Ma dove Marte fere, e non accenna,
La ruppe quel, cui diè virtute esiglio:
Quel, ch'in battaglia ogni dur rompe e spezza,
Ed ebbe eguale al suo valor bellezza.

LXXIV.

V'è solo il tronco; e 'l suo fedel ne scelse
Una fra molte la più grave e dura,
Che mai sia incisa nelle cime eccelse
Del nevoso Apennino, o 'n selva oscura.
Là 'nde affissa pendea, primier la svelse
Questi, che tanto l'alma ebbe secura:
Poi mosse a ricercar dell'acque dolci,
Fra' seggi de' pastori e de' bifolci.

LXXV.

Con gl' Italici suoi la fida scorta
Di que' di Trena egli seguir potea;
Ma venne all' ombra per la via più corta
Dove il lasso guerrier s' attuffi, e bea:
Egli a' fatti animosi altrui conforta,
Là 've il rischio più certo esser credea;
Ma varie genti all' onde, e quindi e quinci
Trassero pria, ch' a guerreggiar cominci.

LXXVI.

Così lupi assetàti, a cui distilla
Il nero sangue ancor dal muso immondo,
Vengono a perturbar l' onda tranquilla,
Dal sanguigno lor pasto, al rio profondo:
O pur fere diverse, ove sfavilla
Atlante, che sostiene il grave pondo,
Con bocca aperta, e con spumosa lingua
Sen vanno a' fiumi, in cui l' ardor s'estingua.

LXXVII.

Disse Ruperto a' suoi: Compagni illustri
Di quel Signor, che pari unqua non ebbe;
Ma innanzi al cominciar di cinque lustri,
Superò il padre, e la sua gloria accrebbe;
Deh fate or, prego, ch' il suo onor s' illustri,
Chè nulla invidia far men chiaro il debbe;
Onde chi non degnollo, ed or l' incolpa,
Conosca il torto, e la sua propria colpa;

LXXVIII.

E pensi: se pon tanto i suoi seguaci,
Che farebbe il Signore a' suoi congiunto?
Valore impetuoso a que' rapaci
Lupi mostrate omai, che 'l tempo è giunto.
Così disse; e lor fece in guerra audaci,
Come il destrier, che da' suoi sproni è punto:
E nel corso splendean quell' auree penne,
Talch' altri appena il suo splendor sostenne.

LXXIX.

Dicean gli Assiri, mossi al primo sguardo,
Folgoreggiar veggendo, e quasi a volo,
L'augel sublime: È questo il gran Riccardo,
Che riede in guerra, e con più fero stuolo.
Fu dunque un vano messaggier bugiardo
Quel di Fenicia; e n'abbiam onta e duolo.
Egli intanto giungea, che nulla mente,
Più di virtù, che di fin'ór lucente.

LXXX.

Nel lucido elmo egli primier percosse
Il dispietato Aman di padre Ebreo,
In Soria nato, e sì di sella il mosse,
Anzi di mente, che 'l fellon cadeo
Stordito; e come notte orribil fosse,
Il dolce lume, e seco il Ciel perdeo,
Ch'alfin perduto più non si racquista:
Or giace orbo di mente, orbo di vista.

LXXXI.

E nel secondo colpo ei più non falla,
Benchè fere più basso, e pur ancide
Sanson, forato il collo; indi la spalla
Trafigge d'Absalon, che fugge e stride,
Benchè sia mastro della regia stalla,
E sembri in quella d'Augea un nuovo Alcide.
Nè vi poteo condur sì cara preda,
Perch'altrui tanta gloria il Ciel conceda.

LXXXII.

Poi coll'asta medesma in terra abbatte
Jampsone, e Tamerlano, a morte offeso,
Che dal paese, ove le nevi intatte
Non strugge il Sol, d'antica stirpe è sceso.
L'uno nè spira più, nè polso or batte,
Ma giace della terra immobil peso:
L'altro la morde, e 'n sul morir si volve
Calcitrando nel sangue, e 'n atra polve.

LXXXIII.

Sedea raccolto in ben polita sella
Decher, e già smarrito il viso e 'l core,
Mentre mirò questa percossa e quella,
Ch' empier potea di spaventoso orrore:
E la sinistra man, tremante anch' ella,
Lasciava il freno: a lui, che tutto smore,
Fra' denti trapassò l' acuta lancia,
E gli trafisse la sinistra guancia.

LXXXIV.

Com' uom, che siede curvo, e l' onde mira
Da pietra, che sovrasti al suol marino,
Prende il pesce coll' amo, e suso il tira
Colla tremula canna avvinta al lino:
Tal preso per la parte, ond' ei respira,
Coll' asta il leva, e gitta a capo chino
Sovra l' aperta bocca, indi sen fugge
L' anima, ch' al partir si lagna e mugge.

LXXXV.

Rotta l' asta il guerrier, ch' integra e salda
Restare a' duri colpi omai non puote;
Fa la spada di sangue umida e calda,
Mentr' ei Torildo, e Rubican percote,
Ch' abitò in Acra in sulla verde falda:
E fra l' irsute ciglia, e l' ampie gote
Diviso cade; e 'l suol per dura scossa,
Sparso è di sangue, e di cerebro, e d' ossa.

LXXXVI.

Frattanto non teneva il rischio a bada
I suoi, nè di terror aspetto e d' ombre;
Bench' in lor di saette un nembo cada,
Onde il sereno Ciel par che s' adombre;
Ma qual feria di lancia, e qual di spada,
Perch' il dubbioso guado a lor si sgombre:
E d' ambo i lati fean sanguigno il calle,
E di morti coprian l' orrida valle.

LXXXVII.

Quando il fiero Aladin ferì di punta
L'ardito Cavalier, ch'ad altro intende;
Nè dov'ogni arme si rintuzza e spunta,
Nell'elmo, e nello scudo il colpo ei stende;
Ma là, 've piastra a piastra in un congiunta,
S'affibbia la corazza, il lato offende:
Poi temendo il valor d'invitta mano,
Gío dal ferito il feritor lontano.

LXXXVIII.

Nè tempo d'aspettarlo omai gli parve,
Perchè già si volgea troppo sdegnoso,
E nella vista folgorando apparve,
Terribile, superbo, e spaventoso.
Non son queste (ei dicea) mentite larve,
Nè fantasma, che vaghi all'aer ombroso;
Vero nemico vedi; e qui si sconta
Con verace valore oltraggio ed onta.

LXXXIX.

Così dicendo, ei tosto avien che segua
Lui, che ratto ricorre all'altre rive,
Per darlo in preda a lei, che tutto adegua;
L'altro pur cerca ove la morte ei schive:
E vorria pace col destino, o tregua,
Ch'alla sua vita un certo fin prescrive;
Ma passa invan, nè di fuggir gli è dato
Di tenebrosa morte il duro fato.

XC.

Perchè varcando appena il guado incerto,
Nell'altre sponde impresse alti vestigj:
All'alma il calle fu dal tergo aperto,
Ond'ella fugga a' laghi Averni e Stigi.
Ma qual prima, qual poscia, o buon Ruperto,
Col ferro micidial di morte affligi?
Mentre con alto suon d'eterna fama
T'invita il Ciel, ch'i buoni accoglie e chiama.

XCI.

Pria varcato il torrente, Erode ancise,
Nigran, Tenebricante, e Lucifuga;
Poscia il corso vital d'Eumene incise,
Di Sifon, di Smeriglio, e di Felluga:
Diè morte a questi, altri il timor conquise,
E lor disperse in dolorosa fuga:
Ei perseguilli, e 'n perseguir seguito
Fu dallo stuol de' suoi compagni ardito.

XCII.

Giovine incauto era trascorso, e vago
Di vittoria, d'onor, d'eterna loda,
Quand' ei scoprì, quasi del fin presago,
L'empio Soldan, che forza accoppia e froda:
Come il pastor, che scorga orribil drago
Strisciar fra l'erba, ove s'avvinchia e snoda,
E sibilando alzar superba cresta
Gonfio il ceruleo collo, ond' ei s'arresta:

XCIII.

Così riflette dubbio; e 'l gran ribello
Ben riconobbe alla famosa insegna,
Con Amoralto, il Cavalier novello,
La cui virtù d'iniqua legge indegna.
Quasi leon, ch' omai d'orrido vello
S'adorni, e 'n tana rimaner si sdegna;
Ma segue il padre, e già gli artigli e 'l mento
Tinger vorria nell' Africano armento.

XCIV.

Parte mirando uscir d'oscuri àguati
Egli vedeva all' ombra occulta e bruna,
Già più vicini i cavalieri armati,
Sotto l'insegne di turbata Luna:
E gli altri poi, siccome augelli alati,
Di cui stridente schiera in Ciel s'aduna,
Tornare in guerra; e sè primiero, o solo,
Onde si volse al suo feroce stuolo.

XCV.

Vide, ch'era seguito, e nulla ei disse,
Quasi d'indugio or si vergogni e penta;
E quel, che di sua morte in cor descrisse,
Obliando, al destriero il freno allenta;
Ma del suo ardir l'alte parole ha fisse,
In guisa d'uom, ch'il suo dover rammenta:
E'ncontra il Re della spietata turba
Drizza prima il suo corso, e lui perturba.

XCVI.

Quinci la Luna, e quindi il Sol fiammeggia,
Nel duro campo incontra lei converso,
Come nel Ciel, ove oscurar si deggia,
E'mpallidir l'aspetto all'aer perso:
E tosto fia, che qui imbrunir sì veggia
Di nero sangue orribilmente asperso.
Ahi lagrimosa ecclissi, ahi non felice
Virtù! quando egual lutto il Ciel predice?

XCVII.

Incominciar l'impetuoso assalto
I duo guerrier, con cento colpi e mille:
Ed ambe fiameggiar le spade in alto,
E risonár siccome incudi o squille
Quell'arme adamantine; e'l verde smalto
Non però tinser di sanguigne stille;
Ma sovra gli elmi ogni crudel percossa
Fu grave, e parve Pelio imposto ad Ossa.

XCVIII.

Di fuori il ferro, entro il furore avvampa,
Sicchè non bolle più Vulcano, od Ischia.
L'ire, gli odj, le forze insieme accampa
Ciascun contra il nemico, e più s'arrischia:
Nè da colpo giammai s'arretra o scampa,
Per la confusion turbata e mischia;
Ma tanto rabbia in lor s'avanza e cresce,
Quanto s'inaspra la battaglia e mesce.

XCIX.

Come in valle talor, che cinge e serra
D' alpestri monti oscura selva intorno,
Fanno irati fra sè terribil guerra
Euro, e chi spira onde tramonta il giorno:
Caggion con gran romore i rami a terra,
Percuotendosi insieme il faggio e l'orno:
Così genti pugnár di fe discordi,
Nè v' è chi pensi a fuga, o sen ricordi.

C.

Ma 'l buon figliuolo, a cui pietà perfetta
Nega la dispietata iniqua legge,
Delle paterne ingiurie aspra vendetta
Già far vorrebbe, e di morire elegge:
E lui, ch' al padre è infesto, e più s' affretta,
E 'l suo destriero, e 'l suo furor non regge,
Percuote ove nol copre o scudo, o schermo,
Ed impiaga la piaga al lato infermo.

CI.

Ruperto si girò tre volte, ed anco
Ferì tre volte, e fece alte ruine,
Terribil più, che si mostrasse unquanco
D' armi, e di genti, ch' incontrò vicine.
La quarta a lui, pur ruinoso e stanco,
Della sua morte apparve orrido fine
Visibilmente, e 'n quel gravoso impaccio
Morte, che per ferire alzava il braccio.

CII.

E d' alto cadde, e rimbombò funesta
La fera spada in sulle cave tempie,
Sicchè stordissi alla percossa infesta
Del Re crudel, che 'l suo furore adempie.
Fu tratto l' elmo all' onorata testa,
Ella di piaghe offesa e gravi ed empie,
Disarmata la mano, e 'l petto, e 'l tergo
Del fino scudo, e del lucente usbergo.

CIII.

Così moristi, o viva glòria o lume
Del nobil regno, e festi eterno Occaso,
Spargendo d'un purpureo e caldo fiume
Il Sol dell'armi in quell'orribil caso:
Anzi volasti al Ciel con altre piume,
Che d'Aquila, o di Fama, o di Pegaso,
Le tue spoglie lasciando al fier nemico,
Lagrimosa vendetta al fido amico.

CIV.

Ma di quell'auree spoglie altero e lieto
Corre Amoralto alla gentil rapina,
Ch'al suo valore omai, senza divieto,
Quella gloria quel giorno il Ciel destina;
E i nobili destrier, ch'al bel Sebeto
Bebbero, e si lavár d'onda marina,
Or prende ad acque men turbate e scarse,
In cui più sangue, ch'altro umor, si sparse.

CV.

E sol Circino, al suo famoso Duce
Serbandosi, fuggì con leggier corso;
E scosso il fren, ch'in servitù l'adduce,
Calcitrando superbo, ei diè di morso,
Quasi eletto a portare arme di luce,
E 'nvitto Cavalier sul bianco dorso,
Nel dì, che quei del Sol (s'altrui si crede)
Ebbero intoppo in Ciel da viva fede.

CVI.

Ma trasser gli altri, ov'è maggior tumulto,
Che per desio di preda ardente, o d'acque,
Al nobil corpo, che lasciàr sepulto
Non vorran senza onore, ov'ei si giacque.
Non era al buon Loffredo il caso occulto,
Lagrimoso e dolente; e più gli spiacque,
Perchè Ramusio, al suo cader maligno,
Era in gran rischio, e tutto omai sanguigno.

CVII.

Correa Achille, e Giustino a certa morte,
Nè Cosso, nè Belprato era più tardo;
Battean dell'altra vita omai le porte
Ed Afflitto, e Metello, e'l fido Evardo,
Non cercando a un bel fin migliori scorte,
Nè 'n sì gran lutto riveder Riccardo;
Ned altra gloria mai, ned altra palma,
Che di morir coll'onorata salma.

CVIII.

Ma qual fero leon di tana uscito
Co' figli appresso, in perigliosa caccia,
Se incontra in selva il cacciatore ardito,
Intorno allor si volge, e lui minaccia:
Tale il buon vecchio, allor nulla smarrito,
Ma con gran core, e con robuste braccia
Fermò il cavallo al sanguinoso varco,
Sin che ne trasse il sospirato incarco.

CIX.

E qual gran foco, allorchè fumo oscuro
Tutto dintorno il Cielo asconde e copre,
Ed Orione involve, e'l pigro Arturo,
E l'altre di lassù mirabili opre:
Quivi la pugna ardeva; e l'aer puro
Sereno in altra parte il Sol discopre:
E fra lontani da mattina a terza
Si combatte cessando, e quasi scherza.

CX.

Però si volge allor Loffredo il veglio
Al buon Achille, ed a partir l'invita:
Forte guerrier, che fra tutti altri io sceglio
Nel gran periglio, omai facciam partita:
Che certo di ritrarsi estimo il meglio,
Prima ch' al tuo fratel la nobil vita
Copra quasi di Marte incendio o nembo,
Che di morti alla terra ha pieno il grembo.

CXI.

Così diss' egli; ed ubbidiva a' detti
De' duoi più saggi il cavalier feroce,
Con gli altri suoi compagni in guerra eletti,
Ritratti al suon della severa voce.
E tutti insieme in un drappel ristretti,
Il corpo riportár, cui nulla or nuoce,
O lancia, o stral, benchè sia d'arme ignudo;
Pur ciascuno il copria del proprio scudo.

CXII

Fino al torrente poi la turba infida
Preme i fedeli; e sul partir contrasta,
Empiendo il Ciel di minacciose strida,
E ferendo vicin di ferro e d'asta:
E fulminando, il Re di morte sfida,
E pone a morte, e'l minacciar non basta,
Sin là 've quasi misto il sangue all'onde,
Fa lubrico il calar d'antiche sponde.

CXIII.

Come in bocca del porto, ove s'implica
Nel mar il curvo lido, orrido scoglio
Quinci e quindi torreggia, o rupe antica,
E reprime de' venti il fero orgoglio:
Così allor reprimean l'ira nemica,
Pien d'alto sdegno i Duci e di cordoglio,
Sin ch'i suoi fur passati all'altra parte,
Non cessando mill'arme all'aura sparte.

CXIV.

Non cessan le saette, e i dardi, e i sassi,
E rado avvien, che scenda il colpo in fallo
Sovra l'armata schiera a'dubbj passi,
Talchè rimbomba il lucido metallo.
Alfin Ramusio, e mesti i Duci e lassi,
Col nobil peso, entrár nell'ampio vallo,
E colla pompa d'infelici spoglie,
L'Aurea porta il Re superbo accoglie.

CXV.

L'antica porta, in cui lo Sol dispiega
Il primo raggio, e lei n'illustra, e'l tempio,
Or s'apre a lui, che giusto il ciel rilega
Dal suol nativo, e qui trionfa or l'empio,
Del pio sangue macchiato, e nulla il piega
Gloriosa umiltà d'antico esempio,
Ch'ivi portò la palma il Re de' Regi,
Sovra il pigro animal senz'aurei fregi.

CXVI.

E qui depose umil l'alto diadema
Eraclio, vincitor de' fieri Persi.
Pur il fellon non ha spavento, o tema,
Nè l'hanno i suoi, d'iniqua morte aspersi.
O alta providenzia, anzi suprema,
Che piovi il foco, e spargi il mare, e'l versi,
Qual vendetta minacci e grave ed aspra
A chi s'indura in aspettando e'naspra?

CXVII.

L'alta vittoria i Siri all'ozio adesca,
E de' nostri produce onta, e disprezzo.
Godon ne' verdi monti all'onda fresca
I cari cibi, e le dolci ombre, e'l rezzo.
Vecchi e fanciulli più lascivi in tresca
Vedi meschiarsi, e Belzebub in mezzo;
Ventilando il pavon tra fonti e rivi,
Ch'al mormorar lusinga i sonni estivi.

CXVIII.

Soglion così passar l'ore diurne,
E sotterra cercar più freddo loco.
Fanno il Ciel vergognar l'opre notturne,
E i lor sozzi diletti, e'l riso, e'l gioco:
Aprono il corso all'acque, e i fonti, e l'urne
Versan fuori il ruscel corrente e roco:
La terra le vivande, e'l mar dispensa,
Ond'ingombri Emiren superba mensa.

CXIX.

Dall' altra parte in sanguinose pene
Doleansi i nostri, e'n lagrimoso duolo;
Qual d' Etiopia le più ardenti arene,
Bolle sotto a lor più l'arido suolo;
E l' oste inopia d' ogni umor sostiene,
E de' fonti cercando a stuolo a stuolo,
La fama d' Antiochia or nulla estima,
Verso la sete in quell'estranio clima.

CXX.

Spenta è del Cielo ogni benigna lampa;
Signoreggiano in lui possenti stelle:
Onde piove virtù, ch'informa e stampa
L'aria d'impression maligne e felle.
Cresce l'ardore estivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e'n quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E dopo lei peggiore il dì sen riede.

CXXI.

Non esce il Sol giammai, ch'asperso, e cinto
Di sanguigni vapori entro, e dintorno,
Ei non dimostri, e quasi altrui dipinto,
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai, che più turbato, e tinto,
Non minacci egual noja al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con timor certo di più gravi affanni.

CXXII.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto dintorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe ei rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde
Ogni cosa del Ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
Fiamme parean, quando prodigio apparse.

CXXIII.

Il Ciel minaccia incendio, e nega pace,
Nè cosa appar, che gli occhi almen restaure:
Zefiro nel suo speco ed Euro or tace,
Cessato è il dolce vaneggiar dell' aure.
Talor vi soffia (e pare adusta face)
Vento, che muove dall'arene Maure,
E gravoso di polve i lumi ingombra,
Ricoprendo a'bei poggi il verde, e l'ombra.

CXXIV.

Non ha poscia la notte ombre più liete;
Ma di fiamma e d'ardor son quasi impresse:
E di travi di foco, e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, terra infelice, a tanta sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Le sue dolci rugiade: e l'erbe, e i fiori
Chiamano indarno i lor vitali umori.

CXXV.

Dalle notti inquiete il pigro sonno
Sbandito fugge; e i miseri mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè nol ponno:
E la sete è peggior di tutti i mali.
Non cessa di Giudea l'iniquo donno
Di sparger succhi all'acque empj, e mortali.
Onde viepiù di Stige e d'Acheronte,
Sembra al pio Cavalier turbato il fonte.

CXXVI.

E Siloe, che solea sì puro e mondo
Pur dianzi offrir cortese il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e nega altrui ristoro:
Nè sol vorriano il Po, qualor profondo
Sen va con fronte di superbo toro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allorchè non s'appaga
Di sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

CXXVII.

S'alcun giammai tra le frondose rive
Puro vide stagnar liquido argento;
O giù precipitose ir l'acque vive
Per alpe, o 'n pioggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra sol esca al suo tormento:
E l'immagine lor gelida e molle
Gli asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

CXXVIII.

Vedi le membra del guerrier robuste,
Cui nè camin per aspra terra preso,
Nè grave salma, onde passaro onuste,
Nè domò ferro acuto, o ferro acceso;
Ch'or risolute, e nel gran giorno aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso:
E viva nelle vene occulta fiamma,
Che in lor si pasce, entro gli spirti infiamma.

CXXIX.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Già desiato cibo, a noja or prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi è giù dimessa, e pende:
Memoria di sue palme omai non serba,
Nè più dolce di gloria ardor l'accende;
Ma stima l'auree pompe ignobil soma:
Tanto l'empia stagion l'affligge e doma.

CXXX.

Languisce il fido cane; ed ogni cura
Del caro albergo, e del Signore obblia:
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perch'il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio ei n'ave,
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

CXXXI.

Tal' era la stagion, che tanti afflisse
Fidi guerrieri, e sì turbato il Cielo:
Quando il Signor, ch'in lui sue stelle affisse,
E spiegò l'aria, come un picciol velo;
E librando la terra, al mar prescrisse
I suoi confini, e temprò fiamme e gelo:
Lassù dormia (se dirlo a noi conviensi)
Formando i simolacri a' nostri sensi.

CXXXII.

Sovra gli occulti lumi, e i lumi ardenti,
E l' alto suon dell' armonia superna,
Caligine è lassù d'ombre lucenti,
In cui s' involve il Re, ch'il Ciel governa:
E nell'entrar dell'animose menti,
Negando, s'apre; e quivi è pace eterna.
Quivi Dio pose in fulgide tenebre,
E'n profondo silenzio, alte latebre.

CXXXIII.

E quivi egli di rado a sè congiunge
L' alto pensier, che di volare ardisca
Sovra le stelle, e trapassar da lunge,
Sin che entrando la nube a lui s'unisca.
Quivi era allor, che palma a palma aggiunge
Il Duce pio, con viva fede e prisca:
E dice, alzando al Ciel le mani, e gli occhi,
Onde la grazia in lui risplenda e fiocchi:

CXXXIV.

Padre del Ciel, ch'al fido Re piovesti,
E la manna versasti in gran deserto;
Ed alla vecchia man virtù porgesti,
Onde rompa le pietre, e'l monte aperto
Un fiume versi: or rinnovella in questi
Le grazie antiche: e se ineguale è il merto,
Di tua pietate i lor difetti adempi,
Che son pur tuoi guerrieri incontr' agli empj.

CXXXV.

Tarde non furon già queste preghiere,
A cui fede e speranza il volo impiuma;
Ma volando passar preste e leggiere
Nel regno, che non teme ardore e bruma:
Il Re l'accolse, e le fedeli schiere
Mirò col guardo, onde ogni core alluma.
Disse (ed ogni parola è più costante,
Che legge scritta in lucido diamante)

CXXXVI.

Abbia sin or sofferto, e non sen dolga,
La mia gente per me danno e periglio;
Bench'armi incontra il mondo, e i lacci sciolga
Satan, uscito dall'eterno esiglio.
Nuovo ordin d'altre cose omai si volga,
Felice a' fidi; ed accennò col ciglio,
Promettendo vittoria al Duce invitto,
E scorno all'Asia, ed al bugiardo Egitto.

CXXXVII.

Mosse la fronte veneranda: e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e fissi:
Tremò Olimpo coll'aria, e i salsi campi
Dell'Oceano, e i suoi profondi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Seguì di liete voci un chiaro suono,
Sovra Sion, ed Acra, il lampo, e'l tuono.

CXXXVIII.

Ecco subite nubi, o sian di terra
Su volati i vapori, e'n alto ascesi,
O sia grazia del ciel, ch'omai disserra
Le porte all'acque, e tempra i fochi accesi:
Ecco notte improvvisa involve e serra
Il giorno, e i negri orrori intorno ha stesi:
Segue la pioggia impetuosa, e pare,
Ch'a terra caggia il Ciel converso in mare.

CXXXIX.

Come talor nella stagion' estiva,
Se la pioggia dal Cielo a noi discende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva,
Con rauco mormorar, liete l'attende:
E spiega l'ali al fresco umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là, 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

CXL.

Così, gridando, la cadente piova,
Cui la destra del Ciel pietosa or versa,
Raccoglion lieti, e lor diletta e giova
La chioma averne, non ch'il manto, aspersa:
Chi bee ne' vasi, e chi negli elmi a prova,
Chi tien la mano in mezzo all'acque immersa:
Qual se ne spruzza il volto, e qual le tempie,
Altri ad uso miglior l'urne riempie.

CXLI.

Non pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra,
Di sue piaghe le membra avea ripiene,
La pioggia in sen raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all'erbe, a'fiori.

CXLII.

Ed inferma simiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca,
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur arida esca;
La rinfranca, ravviva, e torna quale
Fu nella sua stagion fiorita e fresca:
Talchè obbliando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia, e i verdi panni.

CXLIII.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Col sereno splendor, siccome ei suole
Tra 'l fin d'aprile e 'l cominciar di maggio.
O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni gravoso oltraggio;
Cangiare alle stagioni ordine, e stato,
Vincer la forza delle Stelle, e 'l Fato!

CXLIV.

Dalle tenebre uscito il Re del mondo,
Alle preghiere omai del Franco duce,
Scosso dintorno ha quell'orror profondo,
E fiammeggiar fa la serena luce:
Ed al gran carro, a cui non è secondo
Qual altro più scintilla, e più riluce,
Lega animai pennati, e 'l volge, e rota,
Rota sublime in più sublime rota.

CXLV.

Stellato è l'ampio carro, e d'occhi è sparso,
E spirito di vita il muove intorno;
Tardo appo lui, non pur di lume è scarso,
Quel che n'apporta in Oriente il giorno.
Con questo al suo fedel per grazia apparso,
Gira egli il mondo in maestate adorno;
Regni, genti, contese, e tutte quattro
Parti rimira, e non pur Tile, o Battro.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMO

ARGOMENTO

Goffredo, in sogno al Ciel rapito, mira
Dell'antica Sion il Regno, e i Regi,
Indi nella Città beata ammira
Di Dio la gloria, e 'l trono, e i canti, e i pregi
D'Angioli, e Santi; ond'ei tanto sospira,
Ch'a sè vittoria, a' suo' guerrieri egregi
Perdono impetra. Il padre suo gli scopre
Della futura età le imprese e l'opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando, e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E del velo scuotendo il nero lembo,
Spargea col vivo gel l'estiva arsura:
E i venticei battendo intorno l'ali,
I sonni lusingar d'egri mortali.

II.

E quegli ogni pensier, ch'il dì conduce,
Tuffato avean nel dolce oblio profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E da stellante seggio al Franco duce
Volgea lo sguardo più lieto e giocondo:
Quinci un segno mandò tra 'l giorno e l'ombra,
Di raggio in guisa, ond'atro orror disgombra.

III.

Non lunge all'aurea porta, ond' esce il Sole,
E porta di zaffiro in Oriente,
Che sol per grazia avanti aprir si suole,
Che si diserri l' uscio al dì nascente.
Di questa escono i sogni, ond' egli vuole
Le tenebre illustrar d' umana mente.
Ed ora quel, ch' al pio Signor discende,
L' ali dorate in verso lui distende.

IV.

Sommo Sol, il cui raggio è luce all' alma,
E dolce ardor, perchè non giaccia e geli;
E voi, che sciolti da terrena salma,
Ratti volaste, ov' egli illustra i Cieli;
Qual sia gloria lassù, corona, e palma
Per me, con vostra pace, or si riveli,
Come già lessi; e i gradi, e i cori, e 'l canto,
E ciò, ch' in luce involve il Regno santo.

V.

Lunge siate, o profani, e voi, ch' adugge
L' ombra di morte, e 'l cieco orror d'Inferno,
Che ricercate pur latebre, ed ugge
Al peccar vostro, ed al nemico interno:
E voi, ch' il vano amore infiamma e strugge,
O l' odio indura al più gelato verno.
Ma chi di santo ardor mi purga il labro,
Se l' opre or narro del celeste fabro?

VI.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Imagini del ver lucenti e belle,
Più di questa, ch' a lui dormendo aperse
I secreti del Cielo, e delle stelle;
Anzi i divini, e quasi in speglio ei scerse
Misteri d' opre antiche, e di novelle:
E 'nsieme gli apparì la terra, e 'l Cielo,
Come in teatro, a cui si squarci il velo.

VII.

Vide repente uscir duo vaghi Amori,
E quinci e quindi far contrario il volo,
E l'un girar con inconstanti errori
La terra, e non partir dall'umil suolo:
E l'altro circondar gli eterni cori
Del Ciel sublime, e gir di polo in polo,
Con ali più del Sol lucenti e preste,
Fabro immortal d'alta città celeste.

VIII.

E quel facea lassù mirabil'opra,
Di chiarissima luce e d'ór serena,
Ove notte non è, ch'il Sol ricopra,
Nè 'l pigro verno i dì correnti affrena.
Questi fra noi, senza mirar di sopra,
A sua voglia formò città terrena,
E d'idoli, e di mostri albergo e tempio:
Tanto è diverso a quel divino esempio.

IX.

Egli primier parea de' sacri monti
Coll'aratro segnar la terra intorno,
Ed indur l'ombre dolci a' chiari fonti,
Ove faccia al gran dì lieto soggiorno:
E d'alte torri alle superbe fronti
Far gran corona, e 'l suo edificio adorno:
E d'aurea pompa ornar la nuova reggia,
Ove pria s'invaghisce, e poi vaneggia.

X.

Quinci d'alto Signor gli occhi lusinga
Bellezza ignuda e senza velo, o gonna,
Perch'all'opra crudele il Re costringa,
Col possente desio, ch'in lui s'indonna:
E par, che penitenza il muova e spinga
In antro oscuro, ove d'ignobil donna
Pianga l'amore, e i suoi diletti immondi,
E 'l sangue sparso, e d'altro umor s'inondi.

XI.

E quel medesmo al maggior figlio infiamma
Di più iniquo desio più molle core;
E non si vide mai cervo, nè damma
Cercar del rivo al più cocente ardore,
Com' egli il refrigerio a tanta fiamma
Cercando gía di non concesso amore:
Parte di donna, che si turba e piange,
Appar l'onesto sdegno, e 'l duol, che l'ange.

XII.

Poscia lume celeste al cor gl' informa,
Quasi pittor delle memorie antiche,
Del più saggio figliuol la vera forma,
Con tante sue non pure e non pudiche
Illegittime fiamme, e varia torma
D' estranie donne, e di mal fide amiche;
E tra quelle lascive e immonde gregge,
Contaminata la paterna legge.

XIII.

Quivi non solo incoronata il crine
Di Faraon la figlia a lui si mostra;
Ma settecento ancor quasi Regine,
Quell' interno pittore ingemma e 'nostra;
L' Idumee, le Sidonie, e le vicine
Cetee col Re canuto in verde chiostra;
E quelle di Moab figura insieme,
E le figlie d' Amon, dannato seme.

XIV.

Di pio, di saggio empio diviene e stolto,
Fra tanti amori il veglio e tanti scorni,
Ed al vero suo Dio lo cor ritolto,
I falsi adora anzi gli estremi giorni.
Un bosco, un tempio è lor sacrato e colto;
Par che la Diva Astarte ancor s' adorni:
Sembran ne' sacrificj i fochi accensi,
E dintorno fumar gli Arabi incensi.

XV.

Turbato il Re del Cielo al culto indegno,
Onde onora gli Dei falsi e bugiardi,
Par ch'il minacci; e con paterno sdegno
A lui rivolga le parole e i sguardi.
Di manto in guisa alfine è scisso il regno,
Tanto il giusto furor vien grave e tardi;
E pur sovente e questa parte e quella
Si mostra a lui ritrosa, anzi rubella.

XVI.

Altari, e statue, e senza luce i boschi
Alzati son sovra ogni eccelso colle,
E sotto a' rami più frondosi, e foschi,
Dal volgo, nel piacer languente e molle:
E come al suo splendor sian ciechi, e loschi,
Il vero culto al vero Dio si tolle.
La plebe in mille colpe erra, e trascorre,
E'n tutto ciò, ch'il Ciel sdegnando abborre.

XVII.

Più durà poi della macchiata fede
Vendetta par, che lasci il regno afflitto,
Che di regi tesori avare prede,
Fa, dispogliando il tempio, il Re d'Egitto:
E colle spoglie d'ór, superbo ei riede;
L'altro riman com'era in Ciel prescritto,
Facendo a tanto mal quasi restauro,
Negli scudi il metallo, in vece d'auro.

XVIII.

Ma nè questo, ned altro iniquo oltraggio,
Nè i Regi avvinti di catene e spesse
Volte a morte rapiti, od a servaggio,
Nè di vergogna alte colonne impresse,
Par che facciano il volgo al ver più saggio;
Nè 'l giogo pur, che gli ostinati oppresse;
Ma ribellante, e'n lungo errar protervo,
Or d'un Idolo, or d'altro il vile è servo.

XIX.

Qui 'l Dio dell' Ellesponto ha speco, e selva,
E simulacro; e 'l Re lasciva madre,
Ch' a quei misteri è intenta, e si rinselva
Fra le spelunche vergognose, ed adre,
Là Belzebub risponde, o mostro, o belva
S' adora, e d' alto Ciel sublimi squadre,
O 'l Sol, che pien di scorno il dì riporta,
O la strada de' segni obliqua e torta.

XX.

Nel tempio istesso, ove il Signore alberga,
Cavalli ha il Sol, Baal profani altari:
E perch' altri gli atterri, e gli sommerga,
E ne scacci gli Dei d' Averno avari;
Par che di nuove macchie ancor s' asperga,
Nè laverian senza sua grazia i mari;
Ma risorgon le statue, e 'n verde spoglia
Questo e quel bosco inciso ivi germoglia.

XXI.

E fantasmi a fantasmi, e larve a larve
Succeder gli parean, com' onde in fiume;
E sempre ch' una immago a lui disparve,
L' altra s' offerse al più verace lume.
Distrutto il tempio, e rinovato apparve,
Mutata stirpe, a Regi è il lor costume:
E di gente Idumea nel seggio antico
Assiso il Re, del grande imperio amico.

XXII.

Quinci il terreno amor d' augusta lode,
Amor di regno, e di caduca altezza,
Sospinge all' opre nuove il forte Erode,
Che le sue antiche leggi abbassa, e sprezza.
Egli ama, anzi arde, e per dolor si rode,
Tutto infiammato di mortal bellezza.
Pria sparge il giusto, e poi 'l femineo sangue,
E d' amore egro e d' odio, invecchia, e langue.

XXIII.

Poi gli parea veder turbato il Sole,
Quasi tenebre a tutti il Ciél pareggi;
E ruine minacci eterna mole,
Al variar delle sue certe leggi:
E la terra tremar, ch'egra si duole,
Rendendo l'alme a'lor celesti seggi:
E i monti al duro crollo, e i marmi ha scissi,
Ed aperti i sepolcri, e i ciechi abissi.

XXIV.

Guerra aspra alfine, e fama orrida e tetra,
E crudeli vivande, e morti, e scempi,
E di giustizia, che vendetta impetra,
Vedea Goffredo i più temuti esempj;
Nè pietra rimaner congiunta a pietra,
E'l popol già fedel servire agli empj,
Disperso oltra l'Eufrate, oltra l'Idaspe,
Alla Caucasea porta, all'onde Caspe.

XXV.

E dove fece il Re del Ciel sanguigna
La sua corona, e fera morte il morse,
Marmorea (ah vituperio!) alzar Ciprigna
Lasciva Dea nel sacro monte ei scorse:
E la statua di Giove, opra maligna,
Non lontana apparì, dov'ei risorse:
E dove giacque in fasce, il ver rassembra
Il vago Adon con lascivette membra.

XXVI.

Tali immagini e tante ha in sonno offerte
Il divin sogno a quel Signor pietoso,
Che le luci dell'alma in sè converte,
Mentre è dall'opre esterne almo riposo.
Quando ecco al Ciel son già, tonando, aperte
L'eccelse porte, ov'aspirò bramoso:
E città nuova or da'celesti regni
Scende, perch'ei v'ascènda, e'l varco insegni.

XXVII.

Come sposa real, ch'in gioja, e 'n festa,
Le preziose pompe altrui dispieghi,
E 'l suo candido seno, e l'aurea testa
Di care gemme e d'ór circondi e leghi,
Fa colle grazie, di beltate onesta,
Ch'ogni alma ad onorarla inchini e pieghi:
Così parea quella cittade adorna,
Che di luce immortal mai sempre aggiorna.

XXVIII.

Al diaspro quel lume erà sembiante,
Ed al cristallo, in cui lo Sol fiammeggia:
Grande ed alto il suo muro, e poscia, od ante,
Maggior non sorse, e solo ei sè pareggia.
Dodici porte avea, tre ver Levante,
Tre ver l'Occaso, la sublime reggia,
Tre son volte al piovoso e nubilo Austro,
L'ultime tre converse al freddo plaustro.

XXIX.

Un Angelo vedea del sommo coro,
Che ciascuna di lor guarda e difende;
E 'l nome antico, scritto in bel lavoro,
De' figli d'Israel quivi risplende:
Porte di bianche perle, e piazza ha d'oro:
Tutto è diaspro quanto il muro estende:
Di varie gemme i fondamenti illustri
Sono, ognor saldi al variar de' lustri.

XXX.

Quivi è l'jaspe, il cui splendor rinverde,
E 'l ceruleo zaffiro il Ciel simiglia:
E 'l calcedonio impallidisce e perde,
Qual lume suol, ch'a leve umor s'appiglia.
Vince il lieto smeraldo il più bel verde,
E 'l sardio sparge ancor luce vermiglia,
Ma sol di sangue ei si colora e tinge;
Seco il sardonio i tre color dipinge.

XXXI.

Raggi d'ór vibra, e d' ór vaghe faville,
Il crisolito, e v'è il berillo ancora:
E tutte avanza al Sol chiare e tranquille
Gemme il topazio, e'l suo cilestro indora:
E'l suo bel verde pur d'aurate stille
Asperge il crisopasso, e quasi irrora:
Sembra il giacinto l'aria; e l'ametisto
Come di rosa e di viola è misto.

XXXII.

Di varia luce fiamme ardenti e vive
Parean confuse, e colorati i raggi;
E dell' Agnello il nome in lor si scrive,
E de' dodici fidi alti messaggi.
D' uopo non v'è di Sol, ch' il giorno avvive,
Girando per gli obliqui erti viaggi;
O pur di Luna, ch' ora scema, or cresce,
Variando il suo albergo in Tauro, o'n Pesce.

XXXIII.

Ma da lume divin dolce conforto
La città prende, e di tempesta, e guerra.
L' Agnel mostra la pace, e quasi il porto,
Ch' invan si cerca, e non si trova, in terra.
L' Agnel, che non ci varia Occaso, od Orto,
Nè per distorte vie si volge ed erra;
Nè quelli, a cui sparisce il Carro, e l' Orsa,
Della sua luce, e della gloria inforsa.

XXXIV.

Porta non vi si chiude; e notte oscura
Mai non vi sorge, e non le adombra 'l seno.
I Regi della terra in lei sicura
Fanno sua strada allo splendor sereno.
Non v'entra gente maculata e 'mpura,
Che sparse il sangue, o distemprò veneno;
Non v'adorna menzogna inganni o falli,
Nè d'Idolo superbo alti metalli.

XXXV.

Ma i Duci invitti e gloriosi Augusti
Vi portano auree spoglie, e ricche salme,
Domi i tiranni d'Oriente ingiusti,
E v'offron trionfando e pompe, e palme.
D'Assiri, e d'Indi, e d'Etiopi adusti,
Scritti nel libro, il qual dà vita all'alme;
Tempio non vede, o morte in cieco avello,
Dio vivo è'l Tempio, e'l suo lucente Agnello.

XXXVI.

Lutto non ode in lagrimose note
Nella città, ch'è tutta eguale e quadra;
Ma laude, e canto: e chi sol vuole, e puote,
Con aurea canna la misura e squadra:
Egli medesmo alle stellanti rote,
Luce agguagliando ad ombra oscura ed adra,
Numera i giri, e'l lor camin ritondo,
E sol libra la terra, e folce il mondo.

XXXVII.

Poscia un fiume vedea di lucide onde
Fender l'alta città quasi per mezzo,
Più bel del Nilo, ov'il principio asconde,
O d'altro, ch'al Ciel mandi il fumo, e'l lezzo:
Che dal seggio divin, tra fronde e fronde
Esce odorato, mormorando al rezzo:
Fa il legno della vita i frutti, e l'ombre,
E par che quella sponda e questa ingombre.

XXXVIII.

Quinci veder pareali in riva all'acque
D'Angeli un nembo, che lampeggia e vaga;
Quindi l'umano stuol, ch'infermo giacque,
E vi risana di vetusta piaga;
Qual dove d'alta selva agli occhi piacque
Fiorita vista, o d'un bel rio, ch'allaga,
Volano infra le foglie augei dipinti,
E l'api tra narcissi e tra giacinti.

XXXIX.

Parea Goffredo a quel piacer contento,
Ch'ogni altro suo pensier dal core avulse;
Quando più lampeggiò senza spavento
Il Ciel, ch'al suo valor non diè repulse:
E luminosa, più di puro argento
E d'ór fino, alta scala indi refulse;
Stesa dall'ime parti alle superne,
E tutta fiammeggiò di luci eterne.

XL.

Qual discendea, qual v'ascendea poggiando
Degli Angeli del Ciel sublimi e snelli,
Che non ebber di là contesa, o bando,
E parean mescolarsi e questi e quelli.
Dall'altra parte il santo Amor volando,
Stendea catene di gemmati anelli:
Egli fu il mastro; ei le belle alme avvinse,
E tutte a sè rapite, a Dio le strinse.

XLI.

Quegli or la scala rimirava, or queste,
Pur quasi gemme in bel lavoro e nodi,
D'occulto lume e di splendor celeste
Lucidi, e sfavillanti in varj modi.
Non vanti Grecia omai l'opre conteste
Da'falsi Divi, e le bugiarde lodi;
E Venere, e'l suo Drudo avvinto or taccia:
Ch'a questa il mondo stesso e'l Ciel s'allaccia.

XLII.

Di Goffredo fu ratto al Ciel repente
Lo spirto in sogno; e d'ogn'intorno ei scerse
Un bel sereno candido e lucente,
Tutto d'auro e di stelle ivi cosperse:
Simile a quel candor d'alma innocente,
A cui nel Capricorno il Ciel s'aperse;
Se questo è l'uscio, onde varcar si creda
Mente, che peregrina a Dio sen rieda.

XLIII.

Goffredo in quel sublime eterno loco
Maravigliossi, ove il suo amor sortillo;
E dentro al lume di celeste foco
Vide un guerrier, quasi nel mar tranquillo;
E'n suono, a cui saria stridente e roco
Qual più dolce è quaggiù, parlare udillo:
Non riconosci (e lo chiamò per nome)
Il padre Eustazio alle canute chiome?

XLIV.

Ei risponder pareva: Il nuovo aspetto,
Che di luce e d'onor se stesso avanza,
Pur tardi raffiguro; e dentro al petto
Già sento del mio amor l'antica usanza.
Circondò poi con dolce e caro affetto
Tre volte il collo all'immortal sembianza;
E tre fiate la divina imago
Rassembrò spirto leve, od aer vago.

XLV.

Sorridendo ei dicea: Come tu credi,
Non son più cinto di terrena vesta;
Ma nudo spirto, e pura forma or vedi;
La spoglia incenerita al mondo resta.
Qui di città celeste adorne sedi
Il Re superno a'suoi fedeli appresta.
Qui avrai (ma tardi al tuo desio m'avveggio)
Co'tuoi fidi compagni eterno seggio.

XLVI.

Qui non di lauro, e non di fiori e d'erba,
Ond'il mondo bramò pregi e ghirlande,
Ma di giustizia a te s'ingemma e serba
Corona, o figlio, luminosa e grande:
L'altra, ch'ornar potria fronte superba
Là dove mortal fama il volo spande,
Rifiuterai, so certo; e non t'incresca,
Perch'indi la tua gloria in Ciel s'accresca.

XLVII.

Ma perchè più lo tuo desire avvampi
Nell'amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e i varj campi
Di tante spere, e chi gl'informa e gira,
E degli Angeli i raggi e i chiari lampi:
E'ntanto ascolta la celeste lira,
E d'angelico suon la chiara tromba;
Ecco Dio, che rifulge, e già rimbomba.

XLVIII.

Già sovra 'l Sole e la stellante chiostra
È posto di smeraldo un seggio in alto,
In cui le due Nature il Re dimostra,
Tinta l'umana di sanguino smalto.
L'Iride santa in giro al soglio inostra
Segno di pace, e nol perturba assalto.
Seggion, d'ór coronati, intorno i Vegli,
Con bianca stola intra lucenti spegli.

XLIX.

Folgoreggiando uscian del seggio eterno
Fulmini e foco, spaventosi in vista,
E voci, come tuoni a mezzo il verno,
Correan per l'aria tenebrosa e mista.
E sette lampe avanti al Re superno,
Il cui santo splendor nulla contrista,
Spiravan dolci spirti e chiare fiamme,
Onde l'alma s'illustri, e'l cor s'infiamme.

L.

E di ceruleo vetro un mar più largo
Di quello, ond'il Centauro a noi pervenne,
O d'altro, che solcasse o Scilla od Argo,
O di quanti portaro al lido antenne,
Ondeggia incontra: e con mill'occhi d'Argo
Hanno i quattro animai dipinte penne:
Ciascun sei ali spiega, e'n varie forme
Par ch'intorno a quel seggio il Ver informe.

LI.

Pur davanti alla sede un lume accenso
Di sette, come stelle, ardenti faci,
Un altar d'oro illustra, e spira incenso
Odorato di lodi a Dio veraci,
Da cui perde la Musa, e perde il senso,
Perdono tutti i pensier nostri audaci:
Nè bastar ponno adamantine lingue;
Ma'l suo spirto le spira, e'l ver distingue.

LII.

D'altro lato apparian le spoglie eccelse
Del superbo dragon, che pur contrasta;
E tante stelle al suo cader divelse,
Da Michel vinto al fulminar dell'asta:
E di chi ribellando in guerra ei scelse,
Sparsa la parte temeraria e guasta,
Vacue le sedi, e rotti i carri e i vanni,
E del gran precipizio antichi danni.

LIII.

E'l trofeo della Croce, e 'l sangue sparso
Dell'uom, che vince, e'l suo morir perdona,
Rai purpurei spargendo, è quivi apparso
Con pungente di spine aspra corona:
Coll'altre sue, che nulla avaro e scarso
Delle sue grazie, altrui comparte e dona,
D'oro e di raggi, e col natìo diadema
Di pura umanità gloria suprema.

LIV.

Maria di Sol vestita ha il crine adorno
D'alta corona di lucenti stelle;
E sotto i piedi è l'uno e l'altro corno
Della candida Luna: e quasi ancelle,
Le celesti virtù le sono intorno,
Pure, leggiadre, e graziose e belle.
Ella dagli occhi, e dal suo casto grembo
Versa di mille grazie un dolce nembo.

LV.

Sembran gli Angeli eterni augei volanti,
E nuove rote fan col terzo giro,
Varj di nome e d'opre e di sembianti;
E i più beati a Dio via più s' uniro:
E di sua luce han gloriosi ammanti;
Men gli altri, che più lunge il Ciel sortiro:
L'un l'altro illustra, e i doni altrui comparte
Transfusi da sovrana ad ima parte.

LVI.

Da coronata fiamma il primo Amore
Cospargea, sfavillando, a' primi cerchi
Più chiara luce, e più soave ardore,
E grazia, che non scemi, e non soverchi.
Perchè di grado in grado al sommo onore
L'infimo si pareggi, e più non cerchi;
Ma contento, il Signor, ch'il mondo folce,
Lodi con armonia sonora e dolce.

LVII.

Come fremito d' acque e di torrenti,
Precipitando per montagna alpestra,
O mormorar de' più sereni venti
Via più rimbomba alla magion silvestra:
Così mai non cessár divini accenti,
Lodando il Re dalla possente destra,
Delle vendette il Dio nel santo carme,
Che vince, e dona, e toglie i regni e l'arme.

LVIII.

Santo Signor, Santo (gridaro) e Santo
Degli eserciti Dio, temuto in guerra;
Piena è la terra di tua gloria, e quanto
Ella nel giro suo circonda e serra.
Non rimbomba caggendo il Nil cotanto,
Il Nil, ch' esce più volte, e va sotterra:
E se i vicini a quel rimbombo assorda,
È perch' il senso umano e 'l suon discorda.

LIX.

Ma concorde armonia con dolci tempre
Da pure menti è su nel Cielo intesa,
Dove non è giammai chi turbi o stempre
I lumi, o i cori, o faccia all'alme offesa.
Quivi par che misuri il corso, e tempre
Il Sol, rotando la sua lampa accesa
Tra fiamme ardenti e lucidi cristalli,
E faccia al Re del Ciel concenti e balli.

LX.

Con cento nomi, in cento suon diversi,
Il gran Re delle stelle ivi s'adora:
E'n angeliche note i santi versi
L'alta reggia del Ciel fan più sonora.
Tu 'l Bello, e l'Un: tu Luce, e luce versi:
Tu Sol, tu stella sorta anzi l'Aurora:
Tu foco e fiamma sei, che l'alme accendi:
Tu santo Amor, ch'a noi per noi discendi.

LXI.

Tu de' secoli il Re: tu sei 'l Vetusto,
E'l Novissimo: tu Principio e Fine:
E la Giustizia ancor, non pur il Giusto:
Forza, Mente, Ragion d'opre divine:
Mezzo fra 'l Padre, e 'l peccatore ingiusto,
Che ritogli all'Inferno alte rapine:
Tu Vita, ch'empia morte assorbe e strugge:
E salute, onde l'alma a Dio rifugge.

LXII

Tu Verità: tu Via: tu Porta e Tempio:
Sacerdote, ed Agnel: Leone, ed Angue:
Pastor: Medico pio, ch'il fero scempio
Soffristi, e per altrui versasti il sangue:
Tu Imago eterna, e dell'Imago esempio:
Ristoro e Pace a chi guerreggia e langue:
E Pietra, e Fonte, e Fiume, ed umil Verme:
Vite d'uve feconda, e Fiore, e Germe.

LXIII.

L'Altro, e l'Istesso: or grande il mondo accogli
Nel pugno; or vuoi ch'un picciol cor ti copra:
Simile, e dissimíl, che leghi, e sciogli
Satan rubello: e vai sotterra, e sopra
Il Ciel trionfi; e'l tuo mortal dispogli,
Poi il rendi eterno, e premi il merto e l'opra:
Re de' Regi, e Dator di sante leggi;
Dio degli Dei, che sol puoi tutto e reggi.

LXIV.

Mentre il sonno al buon Duce i sensi lega,
Degli angelici canti il dolce suono
Sveglia la mente, ond' ella e loda e prega,
E'mpetra a sè vittoria, a'suoi perdono.
L'alta gloria dell'alme indi si spiega,
Ch'ebber d'eterna grazia il santo dono;
E 'n nuovo ordine pur diviso assembra
L'altro, che non vestì terrene membra.

LXV.

Qual di purpuree rose, e di sanguigne,
Qual di ligustri avea corona a' crini;
Altri il pallor, che l' umiltà dipigne,
Nelle viole illustra a'rai divini.
Ma tutte risplendean l'alme benigne,
Colla stola di gloria in bianchi lini,
Quasi in manto di luce; e un verde ramo
Mostra ciascun dietro al vetusto Adamo.

LXVI.

Come se in Oriente il dì rinasce,
E di candida luce il Ciel s'inalba,
Splende con bianche e con dorate fasce,
Fra rugiadose nubi, il Sole, o l' Alba:
Così ne' raggi par s' ammanti e fasce
La stirpe, nata innanzi il regno d' Alba,
A cui già s'ombreggiava il lume occulto,
Pria che 'l vel rimovesse il Re sepulto.

LXVII.

Tronco avea di fin'ór fondato e saldo
La pianta, che sorgea d'alta radice;
E i rami frondeggiár quasi smeraldo,
Facendo il rogo all'immortal Fenice.
Spirava, ardente d'amoroso caldo,
Nel grand'albor di Jesse aura felice:
E germogliava il fiore, a cui tranquilla
L'onda del santo fiume il crine instilla.

LXVIII.

Era da questa parte all'ombre assiso
Il Duce d'Israel co' Regi invitti;
E color, che nel regno in sè diviso,
Fur di percossa, o d'aspro giogo afflitti;
Ma quei, ch' illuminò l'Agnello anciso,
Rimovendo i sigilli a' nomi inscritti,
Sedeanli incontra in coronata chioma,
Famosi Augusti della nobil Roma.

LXIX.

D'eterni seggi, e di colonne e d'arme,
E di scettri e corone il lume abbaglia;
Nè qui sono i metalli impressi e i marmi,
Nè rigido diaspro ancor s'intaglia
D'imprese occulte, e di leggiadri carmi,
O di vago trofeo d'alta battaglia:
Com'ivi sculta è preziosa gemma,
Ch'in sacre note i suoi misteri ingemma.

LXX.

Nell'alto suo pensier, qual Sole in vetro,
Sembravan fiammeggiare i raggi interni;
E'l padre dir parea: Qual grazia impetro
Teco dall'alto Re de' regni eterni?
Ch'abbi lui visto in pura luce, e Pietro,
Il cui splendore appena omai discerni:
Mira le sante chiavi, e mira appresso
Lino e Clemente pur nel giro istesso.

LXXI.

Mira i più celebrati in sacra istoria;
Silvestro, a cui d'Italia il don si fece,
Ch' assai d'invitto Imperator si gloria,
Più del Signor, ch' ivi è di Pietro in vece.
Mira là il Magno, e l'immortal vittoria,
Per cui di nuovo trionfando ir lece
Dell' avaro Satan; e l'alma augusta
Traslata al Ciel, ov' ogni grazia è giusta.

LXXII.

Mira vacue le sedi alte e lucenti,
E di gloria immortal sacri diademi,
Là 've poi saliran Paoli, e Clementi,
Ne' secoli più tardi e quasi estremi.
Nel settimo parran smarriti e spenti
I rai del Sol, non che turbati e scemi:
Cieca Roma, orbo il mondo, e preso il tempio,
Ch' è di questo immortal sereno esempio.

LXXIII.

Egli medesmo poscia orna e circonda
L'augusta chioma di corone, e d'auro,
Rara clemenza! e di sue grazie abbonda,
E di quel suo celeste ampio tesauro;
Acciocch' il vincitor la terra, e l'onda
Trascorra, e domi il fero Scita, e 'l Mauro:
E penitente, anzi gli stremi giorni,
Più che di gran trionfo il Cielo adorni.

LXXIV.

Ma poichè giunto alla sacrata verga
L'ottavo sosterrà di Pietro il manto;
Dal Ciel richiameralla, in cui s' alberga,
Colla Giustizia, e colla Fede accanto:
Pria cerco avendo, ov' il Sol chini, o s' erga,
Come suol messaggier del regno santo;
Chè loco in terra d'illustrar non lascia,
Fra gli estremi del mondo, ond' ei si fascia.

LXXV.

Nè Pio, fra gli stellati eterni seggi
Fia più di gran vittoria in Ciel contento;
Nè di mole, ch'Olimpo alta pareggi,
Sisto all' opre laggiù pietose intento;
Che d'aver dato alle severe leggi
Chi suo rigor contempre, e suo spavento;
Padre a' Regi e Pastor, sostegno al mondo,
Ministro a Dio, ch'in lui n'appoggia il pondo.

LXXVI.

La Francia, adorna or da natura e d'arte,
Squallida allor vedrassi in manto negro,
Nè d'empio oltraggio inviolata parte,
Nè loco dal furor rimaso integro:
Vedova la corona, afflitte e sparte
Le sue fortune, e'l regno oppresso ed egro:
E di stirpe real percosso e tronco
Il più bel ramo, e fulminato il tronco.

LXXVII.

Ei solo (oh quanto lunge a' tempi nostri
Trascorro!) ei solo il Re può dare al regno,
E'l regno al Re: domi i tiranni e i mostri,
E placarli del Cielo il grave sdegno.
E i due nepoti eletti ai lucidi ostri
Chiama, onde l'uno e l'altro in prima è degno:
Nunzi, o ministri, e fidi, e gravi, e saggi,
Che spargeran delle sue grazie i raggi.

LXXVIII.

Roma, che rimirò nel secol prisco
Duo Soli, e maraviglia e timor n'ebbe,
Come vedesse in Ciel spavento e risco,
Tanti Soli scorgendo, or che direbbe?
Nel cui lume affissarti appena ardisco,
Tanto lor gloria al sommo Sol s'accrebbe;
Ch'è vivo fonte pur, che luce infonde,
E rai sparge, e faville in fiume e'n onde.

LXXIX.

Quinci ne' sacri Regi ella deriva:
E se terreno affetto in mezzo è posto,
Qual Luna suol, ch' al sommo Cielo arriva,
Ed abbia il maggior lume incontra opposto,
L' augusta gloria imbruna, e fosca e priva
Quasi d' onor, tiene il suo raggio ascosto.
Questa è l'ecclissi in Ciel, ch' in nubi e 'n ombra
La real maestà sovente adombra.

LXXX.

Mira come s' offusca (ahi terra avara!)
Dianzi nel padre, ed or nel figlio Enrico:
Ma volgi gli occhi, ove più bella e chiara,
Risplende in quel sì grande a Cristo amico,
Ch' a' rai del suo Vicario arde e rischiara
Il mondo tutto, e lascia il seggio antico.
Quel, fiammeggiante in guisa di piropo,
È Costantino; e 'l buon Teodosio è dopo.

LXXXI.

In quel gran seggio, ov' è la santa Libra,
In cui la terra in lance, e 'l mar si pone,
Giustiniano è quel, ch' il mondo libra,
Tutto di palme adorno e di corone.
Nell' altro Foca: appresso i raggi vibra
Il magnanimo Carlo, e 'l primo Ottone.
Oh quante cose astringo in picciol fascio,
E quanti illustri nomi addietro io lascio!

LXXXII.

Perocch' a dipartir n' affretta il tempo,
Ed il Sol, ch' i mortali omai richiama
Laggiuso all' opre, ove regnare a tempo,
Figlio, dovrai con gloriosa fama:
Poi qui, dov' io men vivo, e non m' attempo,
Tornare al Ciel, che ti conforta e chiama:
E gran sede prepara all' alma stanca,
In cui di lucide ali il cigno imbianca.

LXXXIII.

Tu sei quel cigno, anzi il morir sì lieto,
D'un bel presagio, a cui non fosse eguale;
E dal regno terren senza divieto
Al Ciel dispiegherai le candide ale:
Poscia (conserva al cor l'alto secreto)
Là dee regnar lo tuo fratel mortale:
E volta a Dio la faccia, al mondo il tergo,
A te qui salirà nell'aureo albergo.

LXXXIV.

Perchè di Leda i favolosi figli,
Ch'antica fama uniti in Ciel figura,
La nuova età non lodi infra perigli
Della tempesta, e della notte oscura:
Ma'l vostro esempio, e i vostri alti consigli
Segua, dove minaccia aspra ventura:
E gemino voi siate e vivo lampo,
Ch'altrui risplenda in tempestoso campo.

LXXXV.

Appresso gli apparian, quasi congiunti,
Tre seggi e quattro, in cui nessuno asside;
Ma quasi raggio, che turbato spunti,
La gemma dell'estremo ombrata ei vide.
Questi de'sette Regi, a'primi aggiunti,
Avranno (udì) l'alme devote e fide.
Parte il Ciel si turbava, e fiera pioggia
Cadea di sangue in disusata foggia.

LXXXVI.

Dir parve il padre, e non col viso asciutto
(Se per pietade in Ciel si plora e geme)
Ahi! di regno infelice, e pur distrutto,
Caduta è la corona, e spento il seme.
Non ricercar de' tuoi l'amaro lutto,
E le percosse e le ruine estreme.
Non rimirar laggiù le statue ignude,
Come ciascuna par che pianga e sude.

LXXXVII.

Poi, qual di tomba tenebrosa, o d'arca,
Uscì dolente e lagrimosa voce,
E di donna sembrò, che si rammarca:
Preso è'l Sepolcro, e svelta in me la Croce:
Macchiato il tempio; e d'infedel monarca
Sostegno, orba regina, il giogo atroce.
Tuoni di voci allor quasi lugubri
Scorrean dall'Elesponto a' lidi Rubri.

LXXXVIII.

Di nuovo il Sol con vergognosa fronte
Mirar pareva, e con turbate ciglia
Soffrir gli oltraggi di catene e d'onte,
Di Sion mesta e nubilosa figlia;
E'n Acra alzarsi, e nell'opposto monte,
Non più la Croce del Signor vermiglia;
Ma dell'Egitto la superba insegna,
E'l trofeo di Satan, ch'è sciolto, e regna.

LXXXIX.

Poscia di fiero colpo il Sol percosso
Vedeasi in vista spaventosa e negra.
E le stelle cader dal Ciel commosso,
Nè rimaner lassù la spera integra:
Fervido il mar di Tracia è tinto in rosso;
Il lido e'l campo omai simiglia a Flegra:
E schiere di giganti orribil corso
Fanno, con testa di serpente e d'orso.

XC.

Grande e terribil drago or vola, or serpe
E sparge fiamme, e versa il tosco, e fischia
Dintorno alla gentile antica sterpe,
Dove l'aquila annida, e pur s'arrischia.
Co' nodi avvolta è la tartarea serpe
A quel sacrato augello in fiera mischia.
Lo scaccia alfin dal nido ingombro e guasto,
E due regni divora: ahi fiero pasto!

XCI.

Oltra i mari, oltra i monti, il fosco, e l'aura
Del tenebroso Ciel trapassa e fende
L'augel volante, e 'l nido orna e restaura
Dove ricovra, e 'nsino al Cielo ascende.
Ed a due capi alte corone inaura;
L'ali al Borea, all'Occaso innalza e stende,
E i popoli, e i paesi all'ombra ammanta,
E chi d'antica libertà si vanta.

XCII

Al gran Sol di giustizia il chiaro sguardo,
E i figli coronati a prova affisa,
Al cui volo sublime ogni altro è tardo
Sovra la terra, ch'è dal mar divisa;
Nè vola al segno mai saetta, o dardo,
Com'ella al Ciel, nè l'è sua via precisa:
E mentre gira pur di cerchio in cerchio,
Nulla s'abbaglia allo splendor soverchio.

XCIII.

Mira Goffredo, e de' guerrieri egregi
Spirti far gli parean lucente rota;
E per fama ei conosce i nomi, e i pregi,
S'è pur d'alcun l'alta sembianza ignota.
Quivi Ugon risplendea, da' Franchi Regi
Nato, e Goffredo il zio, l'alma devota:
E della gente d'Azzio a tutti innanzi
Guelfo apparia, che si partì pur dianzi.

XCIV.

Seco girar parean, qual fiamme accese,
L'alme de' prischi eroi, nel Ciel consorti,
Che per l'Italia in onorate imprese
Piaghe soffriro, e gloriose morti:
E del barbaro orgoglio all'aspre offese,
Fur quasi scogli in mar turbato, o porti:
Cajo, Aurelio, Foresto, il nuovo Ettorre
Contra Attila, e di guerra eccelsa torre.

XCV.

Il luminoso cerchio in giro volve
Acarino, il primo Azzo, il pio germano,
Che trionfár di lei, che 'l vel dissolve,
Con piaghe adorne di splendor sovrano:
Di sua luce Aforisio ancor s' involve,
Vincitore altri d' Unno, altri d' Alano,
D' Erulo altri, o di Goto; e par che segua
Valeriano il padre, e 'l padre adegua.

XCVI.

Già degli schiavi il vincitore Ernesto
Ancor fiameggia infra l' eterne luci:
E tu al Lombardo Re grave e molesto,
Quivi, Adoardo, al pio Signor riluci.
Enrico e Berengario il bel contesto
Adorna; e dopo gli altri invitti Duci,
Ottone, e i figli; e gía con lor rotando
Patrizio, Belisario, Anselmo, Orlando.

XCVII.

Traslato in maggior tempio, allegro or gode
Americo de' suoi, ch' in terra ei lassa,
Dove le rive il Po distringe e rode,
La cui forma col mondo ancor trapassa:
Molti Azzi han seco in Cielo eterna lode,
Verso di cui l' umana è vile e bassa.
E Tedaldo, e Matilde ancor si vela
Di casta luce, e fra gli eroi s' inciela.

XCVIII.

E tra 'l chiaro candor del puro latte,
E l' acceso del foco e vivo raggio,
Trionfa or co' Normandi, e non combatte,
Nè v' è sdegno fra lor di vecchio oltraggio.
Aure, o fiamme giammai non fur sì ratte,
Nè Sol girando obliquo erto viaggio,
Come girar parean Latini, e Franchi,
Pronti, e leggieri a' pensier gravi e stanchi.

XCIX.

Poi vedea quei, ch' alla spietata rabbia
Far contrasto solean del Mauro infido:
E spesso gli serrár, quai fere in gabbia,
O vinti gli cacciár di lido in lido.
Ruídias il primo; e par ch' egli abbia
Compagni di gran nome, e d' alto grido.
Vedea de' Greci alme lucenti e vaghe,
Contente in Ciel dell' onorate piaghe.

C.

Ma pur volger pareva al pio guerriero
Gli occhi già stanchi, e di mirar non sazi,
Là 've poi ch' avrà pieno il corso intero
Della vita mortale, e i brevi spazi,
Alma real degnissima d' impero,
Dee seder fra smeraldi e fra topazi.
Quei seggi (disse il padre) il Cielo estolle
Alla stirpe, ch' all' altre il pregio tolle.

CI.

Dall' Austro il nome, e 'ncontra l' Austro avranno,
Nell' estreme del mondo avverse parti,
Corone e scettri, oltre il camin dell' anno
E del Sole, ove i raggi appena ha sparti:
Non fia dell' Occidente empio tiranno,
Che non tremi il valor, e l' armi e l' arti;
E dal destro d' Europa e dal sinistro
Lato, gloria daranle Ibero ed Istro.

CII.

Nè prole augusta mai sì nobil parto
Di tanti Re, di tanti eroi vi scorse,
Com' ella, poich' il sesto appresso il quarto
Vedrà regnar fra le Colonne e l' Orse,
Ed oltre. E te da' tuoi nulla diparto,
Nè d' altro successor la mente inforse,
Nè meta a quel valor, nè pari al seggio,
Nè confine all' imperio in terra io veggio.

CIII.

Di questa nascer dee l'invitto Carlo,
Promesso a lei da' lumi erranti e fissi,
Anzi da Dio, ch' altrui vorrà mostrarlo.
Qual raggio suo, dopo l' oscura eclissi,
Farà più bello il mondo; e ciò ch' io parlo,
E breve stilla d' infiniti abissi;
E stenderà l' imperio e quinci e quindi,
Vittorioso, a' Mauritani, agl' Indi.

CIV.

Già sin ora tremar gli antri profondi
Veggio d' Ercinia, e dell' antica Ardenna;
E i regni di Baldacco, e i tempi immondi,
E l' arca infame di cadere accenna:
E nell' ampio Oceano in novi mondi,
Dove or non spiega il volo ardita antenna:
Muto è l' Idol bugiardo a plebe inferma,
O 'l precipizio suo, mugghiando, afferma.

CV.

Carlo, ch' avrà portato il grave incarco
Del mondo, che ruina alfin minaccia,
In quel sarà, c' ha le colonne, e 'l varco,
Perchè d' Alcide il corso omai si taccia:
Benchè Lerna spaventi al suon dell' arco,
E plachi il bosco d' Erimanto in caccia:
Nè tanto ei circondò d' estrania terra,
Mostri domando, o pur tiranni in guerra.

CVI.

Nè Bacco, il qual frenò dall' alto giogo
Di Nisa al carro suo l' orrida tigre:
Nè quel, che pose a' Persi il duro giogo,
E correr fece servi Eufrate e Tigre:
Nè Cesare, o Trajan; chè tempo, o luogo
Non manca all' opre del valor impigre.
E dubbi siam, restando ove combatti,
Stender virtù con gli animosi fatti.

CVII.

Là vedi il trono, e vedi inscritto il nome
Di Ferdinando, e del gran figlio eletto,
Perchè gli empj rispinga, e l'aspre some,
Sin che muoja il dragon da rabbia astretto:
E di Rodolfo, a cui le sacre chiome
Veder di gloria incoronate aspetto,
E di tanti altri, a cui virtù divina,
Ed origin celeste i Regi inchina.

CVIII.

In quell'età non fia maggior sostegno,
Che 'l Barbaro crudel ritenga a bada,
D'Alfonso invitto; e quell'imperio indegno
Vincer potria coll'onorata spada:
Nato agli onori, alle vittorie, al regno,
Mostrerà di valor sublime strada;
Nè man più forte o degna ha palma, o scettro,
O sì grand'alma in Ciel lucido elettro.

CIX.

Lasciam le caste e gloriose donne,
Schiera d'un bel silenzio assai contenta;
E d'alto soglio mira alte colonne,
Onde l'eternitate il Ciel sostenta:
Per cui varchi la fama, e non assonne,
Benchè la vita sia caduca e spenta:
Nè fora egual sostegno Abila e Calpe
A tanto onore, ovver Pirene ed Alpe.

CX.

Là di vittorie e di corone adorno
(Se pur vita mortale in terra è lunga)
Farà veglio Filippo al Ciel ritorno,
Dov'egli gloria alla sua gloria aggiunga;
Poich'avrà sparso il suo gran nome intorno,
Ovunque i regni estremi il mar disgiunga,
Domi popoli, genti, e regi avversi,
Vinti in terra i nemici, e 'n mar dispersi.

CXI.

Altri salvati, altri d'incerte e false
Leggi d'error conversi al proprio culto,
Ed illustrato in mezzo all'onde salse
Coll'arme, e colla fede il vero occulto;
Là dove Alcide a trapassar non valse;
Nè 'l Greco, che fu errando in mar sepulto,
O nave, ch'afferrò con duro morso
Asia, od Europa, o sciolse altronde il corso.

CXII.

Veggio sul lido estremo al polo alzarsi,
Non pur su quelli, onde fu domo Anteo:
E 'n fiammeggianti stelle altrui mostrarsi
La Croce, eterno al Re del Ciel trofeo.
Veggio altri lumi a' naviganti apparsi,
Poichè Boote, e 'l carro in mar cadeo.
Ma chi sommerge, e scaccia infida turba,
Che tutti i nostri lidi omai perturba?

CXIII.

Angelo par che tenga al freno avvinto
Euro con Austro, e che gli schiuda e sciolga.
Angel certo è, di zona in guerra accinto,
E dà vittoria ove secondo ei volga.
L'altro ha la verga; e d'ostro e d'ór dipinto,
Par che sparga le nubi, o pur le accolga.
Il terzo col tridente arde e sfavilla,
E fa l'onda turbata, e poi tranquilla.

CXIV.

Pajono isole, o selve, in torbida onda
D'alber volanti; e 'l mar s'innalza, e mugge.
Chi tante navi prende, e parte affonda?
Altre n'infiamma, e vincitor distrugge?
Vola intorno a'trofei di sponda in sponda
L'aquila imperiosa, e 'l leon rugge:
Cerca il drago crudel speco, o latebre:
Copre Bizanzio ed Asia orror funebre.

CXV.

La Regina del mar di lucido ostro
Lieta risplende, e mille tempj alluma;
E de' sacri animai gli artigli, e 'l rostro
Loda, e quel suo, ch' i vanni al volo impiuma.
E Partenope ancor del vinto mostro
Canta la fuga, e 'ncende odori, e fuma:
Roma rinova le sue antiche pompe
Al glorioso, che l' incontra, e rompe.

CXVI.

Di Gedeone ancora il puro vello
Quivi i sacri misteri alfin rinova.
Ma qual pria narrar debbo, o questo o quello,
Di tanti eroi, che 'l porteranno a prova?
E i nomi ignoti di splendor novello
Farà lucenti in bella etate e nova?
Te, Cosmo invitto, al tuo splendor conosco,
O saggio fondator del regno Tósco.

CXVII.

Tu, c' hai del mondo il nome, e 'l Ciel riempi
Della tua fama, e 'l fai più adorno e chiaro,
A' tuoi figli darai sublimi esempj
Da sprezzar Dite, ed Acheronte avaro;
Vincendo quei, che negli antichi tempi
Statue, o colonne alla giustizia alzarò:
E mentre lieto corre e l'Arbia, e l' Arno,
Catenato il furor si rode indarno.

CXVIII.

Ma Ferrando, al cui saggio alto governo
Placate ubbidiran la terra, e l'onde,
Men in sue squadre, e nel furore esterno
Di gente mossa a guerreggiar altronde,
Meno in tesor, che nell'amore interno,
E'n se medesmo, e 'n sue virtù profonde,
Fonderà quel potere, ond'ei corregge
Toscana, a sè di sè corona e legge.

CXIX.

Del Bavarico duce invitta prole
Par ch'in Germania il primo onor confermi,
E gloriosa, e più chiara che 'l Sole,
La veggion de' nemici i lumi infermi:
E dell'imperio la gravosa mole
In lei sostegni avrà costanti e fermi,
E'n prisca nobiltà pace tranquilla,
E fede, che non teme, e non vacilla.

CXX.

Degli Avali il valor non lunge io scorgo,
Come illustre risplende, e chiaro avvampa,
In monte, in lido, in tempestoso gorgo,
E vincitore in varie parti accampa.
Qui del buon Doria, il veglio, ancor m'accorgo,
Ch'in mezzo all'onde par lucida lampa
D'eterna gloria; e'n sommo grado il giunge
Andrea il nipote, e palme a palme aggiunge.

CXXI.

Sarà terror dell'Affricana piaggia
Il gran Ferrando, e dell'algente Reno;
Là dove fugga sanguinoso, e caggia
L'empio, mordendo il suo natio terreno.
Non avrà man più forte, alma più saggia,
Cittati, e regni, a cui ristringa il freno;
Ma di Corduba il nome, e di Cardona
Con altissime laudi al Ciel risuona.

CXXII.

La gloria di Consalvo, altrui molesta,
Il buon Duca di Sessa ancor lusinga;
E col suon de' trofei virtù si desta,
E poggia a' primi onori alfin solinga.
Nè di Zuniga il merto o cessa, o resta,
Dove all'eccelse imprese alcun s'accinga;
Ma di Zuniga il nome, e di Miranda
Avvien che glorioso l'ali spanda.

CXXIII.

Nè quel di Feria, o del suo Duce, adombra
Futura età, nè fia men chiaro il grido:
O pur quel di Toledo, onde s'ingombra
D'Affrica quasi, o pur di Spagna il lido:
Altri regge l'Italia; e scaccia e sgombra
Altri, Malta salvando, il Trace infido:
Qual varca l'Albi algente, o dove il lasso,
Che serri ad un de' nostri il duro passo?

CXXIV.

Ahi, chi tanto valore in vane imprese,
E'n periglioso campo oscura a torto?
Ch'altrove quelle insegne alfin distese,
Sarian temute dall'Occaso all'Orto.
Cessin (sangue real) sì gravi offese:
E gitta l'armi, o tu correggi il torto;
O le rivolgi incontra 'l fero Trace,
Dando a' popoli tuoi salute e pace.

CXXV.

Tu, Carlo, tu primiero a tanti sdegni
Pon fine, e queta le discordie antiche,
Tu, che prendi i gran Regi, e doni i regni,
Ed in gelate parti, e'n parti apriche;
Tu, che di perdonar, vincendo, insegni,
E premio stimi il Ciel d'alte fatiche,
A cui, vivendo ancora, il calle aprirti
Potrai d'Olimpo infra divini spirti.

CXXVI.

Ma Filiberto vince, e vince in modo,
Che d'eterna vittoria ha pace i frutti:
E tra possenti Regi ordisce il nodo,
Per cui torna d'Europa in festa i lutti.
L'armi di Guidobaldo, o l'arme io lodo,
O 'l senno, ò quel valor, ch'è luce a tutti?
O la gloria del padre io più sublimo,
O lui felice più d'un figlio estimo?

CXXVII.

Già per le vie dell'avo al Cielo aspira
Il magnanimo figlio in più verdi anni;
E fra'Regi, e fra l'armi e splende e spira
La fama del suo onore, e spiega i vanni:
Novo Alessandro all'Oríente or gira
La nobil destra; e gravi e lunghi affanni
Sostien poi nell'Occaso, e'l vince e doma:
Più d'altri non si gloria Italia, o Roma.

CXXVIII.

Gloriosa colonna all'empia forza
De' Barbari in mar sembra orrido scoglio,
Tra fulmini di guerra; e si rinforza,
E frange di quegli empj il duro orgoglio:
Al nome sol dell'onorato Sforza,
Verga l'eternità più lungo foglio.
Segue Vespesiano alti vestigi,
Sempre lunge da'laghi Averni, e Stigi.

CXXIX.

Chi potrebbe tacer l'invitte posse
Di Luigi, o di Carlo, altera coppia?
Cadran le schiere a quel valor percosse,
E le mura, ove il ferro i rischi addoppia:
E i gran giganti alle feroci scosse,
E ciò, che la possanza e l'arte accoppia:
E dove quel valor percote, o'ncontra,
Non fia forza, o furor securo incontra.

CXXX.

Chi d' un altro Ferrante il core, e'l senno,
O la man larga all' oro, allo stil pronta,
O quanti seco in un silenzio accenno
Di progenie, ch'al Ciel poggia e sormonta?
Potrian chiuder il passo a Pirro, a Brenno,
E fare ad Annibál vergogna ed onta,
Que' valorosi, ch'alzeranno in guerra
L'Orsa sublime in Ciel, sublime in terra.

CXXXI.

Veggio Onorato pur col vello d'oro,
E gli altri suoi, che l'Aquila d'argento
Dispiegheranno; al trionfale alloro
Già veggio Pietro, il valoroso, intento;
E lungo il Reno, o sovra il mar sonoro,
Col Duce suo fra cento squadre e cento,
Veggio Savelli e Conti, e quindi e quinci;
E te, che l'Orso alla Colonna avvinci.

CXXXII.

Ecco de'regni, che divide il mare,
Partendo i monti con sentiero angusto,
Due regie stirpi, e gloriose e chiare,
In cui riluce lo splendor vetusto:
E nell'una e nell'altra a prova appare
Cortesia, largità degna d'Augusto.
E Luigi di qua dal breve golfo
Scenderà da Guglielmo, e da Aristolfo.

CXXXIII.

Co'figli di valor, di gloria adorni,
Fra'quali or fonda Alfonso in salda pietra;
E fia ch'Italia al primo onor ritorni,
S'ella mai grazia d'adorarlo impetra.
E Carlo, a cui par che Venosa adorni
Armi, e corone, e la famosa cetra.
Quei l'insegna dal Cielo, e'l gran cognome
Avran da genti sparse, ancise e dome.

CXXXIV.

Gli Africani trofei, le spoglie, e l'armi,
Le vittorie d'Epiro, ovver de'Sardi,
Non pur fian degne de'sublimi carmi
Ne'tempi fortunati a venir tardi;
Ma n'intagli Jerace i bianchi marmi,
In cui l'antiche imprese altri risguardi.
Ma sol Giovanni io scelgo, e solo ardisco
Di farlo paragone al secol prisco.

CXXXV.

L'un suocero, d'onore e d'anni antico,
Duce sarà d'Eraclea; alfin del corso,
Gl'Insubri reggerà di Carlo amico,
Gran tempo innanzi a lui nel Ciel precorso.
Principe l'altro fia nel suolo aprico,
Ove il foco de' monti infiamma il dorso:
Nè d'altri più Sicilia allor si vanti,
Benchè molti Jeroni onori e canti.

CXXXVI.

Saria più degna d'immortale stato
La fe di lui, che Bisignano onora,
E tutta Europa, ond'egli al Ciel traslato
Celesti grazie all'alta stirpe irrora.
Quel di Stigliano, e di Sulmona a lato,
A cui virtù corone e scettri indora:
Coppia degna è del Ciel, ch'in varie forme
Par che le vie sublimi a' figli informe.

CXXXVII.

Fia in quei di Capua alta fortuna ad alta
Virtù congiunta, il che di rado avviene:
E benchè ingiuriosa Italia assalta,
Ora i monti varcando, ed or l'arene,
La nobiltà, ch'i gran principi esalta,
Il pregio antico, e 'l prisco onor mantiene.
Ma nel Prence di Conca al sommo poggia,
E splende adorna in disusata foggia.

CXXXVIII.

Chi il buon Prence d'Avella, e i saggi e forti
Cavalier di quel sangue alzar potrebbe,
Se fian di sua virtute al Cielo scorti,
Col grand'onor, ch'a pochi unqua si debbe?
Debbo a' Romani, o debbo a' Greci opporti,
In cui lo studio pregio all'armi accrebbe,
O di Napoli gloria e di Nocera,
Successor d'Alessandro, e prole altera?

CXXXIX.

Oh! quanti Duci di lontano io veggio,
Come gran lumi in lucido sereno:
Quel d'Atri, al cui splendor poichi io pareggio,
Pien di filosofia la lingua e 'l seno.
Quel di Termoli è seco in alto seggio,
E l'Cosso, che Fortuna ha sotto il freno:
D'alto intelletto il Sangro eccelsa torre,
Due Spinelli, il Ghevara, il novo Ettorre.

CXL.

E quel d'Eboli ancora, a cui Fortuna,
Che le cose quaggiù confonde e mesce,
Non toglie la sua luce, e non l'imbruna;
Ma scemando i tesori, i merti accresce.
E quel di Massa appo l'antica Luna,
E quel, che nello scudo ha l'onde, e 'l pesce.
E non men ricchi di virtù, che d'auro,
Lo Spinola, il Pinello, e quel di Lauro.

CXLI.

E'l gran Loffredo, il qual fra'Belgi e Celti,
Nell'arme splenderà con vivo raggio,
Quand'i bei gigli d'ór fian quasi svelti,
E Francia afflitta da crudele oltraggio.
E i Capeci con altri a prova scelti
Animosi guerrier d'alto coraggio:
E 'l cortese Pignone, e 'l Gambacorta,
Coll'alta sua progenie alfin risorta.

CXLII.

E di Circello, e d'Ansa altri Marchesi,
E'l figlio, indegno di fortuna avversa,
Gli animi avranno al vero onore accesi,
E 'l Conte di Loreto, e quel d'Anversa.
Fra' cavalier magnanimi, e cortesi
Risplende il Manso, e doni e raggi ei versa.
Ma cieco obblio già non asconde e copre
Del buon Duca di Sora il nome e l'opre.

CXLIII.

Roma, ch'a tutti gli altri fama or tolli,
L'arme, e quel mansueto alto governo,
Tu loderai ne' più sublimi colli;
Ne tremerà Ginevra, e'l lago Averno.
Tu, Bonel, tu, Sfondrato, e tu, ch'estolli
Scala celeste, avrai l'onore eterno,
Aldobrandino, asceso in degno grado,
Purgando de' ladroni il varco e'l guado.

CXLIV.

E tu Michele, in cui sì cara aggiunge
Virtute, e'n verde età gran pregio acquista.
Oh qual novo splendor veggio io da lunge,
Cui nulla oscura nube alfine attrista!
Cesare quegli fia, ch'in sè congiunge
Senno e valor, così pensoso in vista;
Degno, che serbi in lui virtute amica
La stirpe d'Azzio, e la sua gloria antica.

CXLV.

Ma Vincenzo all'Olimpo il cor pareggia,
La fede al Cielo, e la sua fama al mondo;
Nè mai il più degno alla stellante reggia
Salse, o sprezzò d'Inferno orror profondo:
Non quel, di cui si canta, e si vaneggia,
Che portasse d'Atlante il grave pondo;
Non Enea, ch'i nepoti all'ombre scorge;
Ma più vera pietà l'illustra e scorge.

CXLVI.

Pietà, giustizia, fede, amiche scorte
Saran del nobil Duce a certi passi:
Così l'uom vince la seconda morte,
E sale al Ciel, pria che la spoglia ei lassi.
Fama mortal, che le Caucasee porte
Sorvoli, e quel gran monte indi trapassi,
Ed oltre il Gange nuoti, alfine è nulla:
Spesso è meglio il morir ignoto in culla.

CXLVII.

Che gioverà, ch'al suo volare estenda
L'angusto spazio Carlo, o'l gran Filippo,
Oltra le mete? e sia chi i nomi intenda?
E nel marmo gl'intagli altro Lisippo?
A chi l'invido sguardo altrove intenda,
E paja cieco a tanta luce, o lippo?
Tu volgi gli occhi; e dimostrolle a dito
La terra, cinta d'arenoso lito.

CXLVIII.

Quanto è bassa cagion d'alta virtude?
E d'eterno valor vano contrasto?
In picciol giro astretto, e in erme e nude
Solitudini è chiuso il grido, e'l fasto.
Lei, com'isola, il mare inonda e chiude;
E lui, ch'ora Ocean chiamate, or vasto,
Null'ha, fuor che tai nomi, altero e magno;
Ma è bassa palude, e breve stagno.

CXLIX.

Così l'un disse; e l'altro a terra i lumi
Volse, quasi sdegnando: indi sorrise,
Che vide a un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in mille guise,
E disdegnò che pur all'ombre, a'fumi,
La nostra folle umanità s'affise;
Servo imperio cercando, e muta fama,
Nè miri il ciel, ch'a sè n'invita e chiama.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOPRIMO

ARGOMENTO

Goffredo, aperto il sogno a' suoi, richiama
Riccardo al campo, u' 'l morto amico piagne
Sì, che vien meno alfin, pur riede, e brama
Far l'esequie superbe, ond' accompagne
L'alto valor non mai più udita fama.
Gli error confessi a Pietro, ei, che si bagne
A un vicin fonte, vuol, nascendo il giorno:
Onde armato dal Ciel face ritorno.

I.

Il Sol, che l'alte cime a' monti indora,
E dipinge le nubi a sè dintorno,
Dopo la bella e rugiadosa Aurora,
Al suo corso immortal facea ritorno,
Quando al Signor, che tanto il Cielo onora,
Disparve il sogno all'apparir del giorno;
Ond'ei riprende le purpuree veste,
Non obbliando il suo pensier celeste.

II.

E l' onorata spada appende al fianco,
Il cui pomo di gemme e d' ór riluce;
E poi s' invía dove, dagli anni stanco,
Ancor prendea riposo il vecchio Duce:
E qualunque altro sia, Latino o Franco,
Od Inglese o Germano ivi riduce,
Dagli Araldi canori a suon di tromba
Chiamati; e tutto intorno il Ciel rimbomba.

III.

Poichè Goffredo il suo consiglio accolto
Vide là 've s'accampa il buon Giovanni,
Ben riconobbe al perturbato volto
Il dolor di ciascuno, e i proprj affanni.
E 'n questa guisa ebbe il parlar disciolto:
Se celeste virtù non face inganni,
La vittoría è promessa al valor nostro,
Come all'alma presaga in sogno è mostro.

IV.

Dunque ciascuno il suo timor disgombre,
E speri in Dio, ch' i suoi fedèli affida.
Benchè del campo ingiusto spazio ingombre
L'oste crudel, che ne minaccia e sfida:
Nè pensi di seguir fantasme, ed ombre,
O'l vaneggiar d' immaginata guida;
Ma d'animosa fe la vera scorta,
Ch' in magnanima impresa altrui conforta.

V.

Vera scorta è la Fede, e sol verace
È la speranza in Dio, nè d'altra or calme:
E vera vista ancor d'eterna pace
È quella, che lassù promette all'alme.
Dunque crediam (nè fia il pensiero audace)
Che ci serbi nel Ciel corone e palme,
Là 've pur vidi, e di vedere io cheggio,
A' miei fidi compagni ornato il seggio.

VI.

Sei forse dubbio in perigliosa guerra
Stender virtù con gli animosi fatti?
O di restar nella promessa terra
Timor ti vieta, ove per lei combatti?
Chi cerca altra salute agogna, ed erra,
Sperando tregue insidiose e patti;
Perchè già in noi, non pur salute e scampo,
Ma'l regno è posto; e presso è il giorno e'l campo.

VII.

Così diss'egli; e prima a lui rispose
De' guerrieri Normandi il Duce invitto:
Chi di fuggir per altra via propose,
O di campar, non giunga al fin prescritto.
Ed io, che di solcar l'onde spumose
Sperai, facendo d' Asia omai tragitto,
Morire innanzi, che partirmi or voglio,
Se a' Barbari non rompo il duro orgoglio.

VIII.

Certa vittoria in prima, o morte, avremo
Io co' miei tutti, a cui l'indugio increbbe;
E'l fine omai di questa impresa estremo
Il valor di ciascun mostrar dovrebbe;
Non biasmare il timor, chè nulla i'temo,
Se non quell'indugiar, ch' i rischi accrebbe.
E tempo fora omai, se ben riguardi,
D'aver qui vinto; e dubbio è il vincer tardi.

IX.

Qui tacque; e sciolto alla sua lingua il freno,
L'antichissimo Duce a lui si volse:
Roberto, d'alto cor natura appieno
T'ebbe fornito, e'n te sue doti accolse:
Nè'l più ardito fra noi, di seno in seno
Varcando il mar, le vele al vento sciolse;
E fra giovani sei d'alto consiglio;
Ma di gran forza è d'uopo in gran periglio.

X.

Però i miei detti non aver tu a sdegno,
Chè di vecchiezza sol mi glorio e vanto,
E degli anni, il cui peso ancor sostegno,
Me stesso onoro, e chi mi siede accanto:
Nè i messi disprezzar del sommo regno,
Chè quasi un messaggier del regno santo,
Mandato è il sogno: e quel, ch'al Duce apparve
Non fia menzogna di mentite larve.

XI.

Se d'altrui fosse, io 'l crederei deluso,
 D'una e d'un'altra sua turbata imago;
 Ma pio Duce sovran col raggio infuso
 È nel sogno divin del ver presago.
 Sia dal cor dunque ogni timore escluso,
 Nè gran turba ci turbi, o'ncanto, o mago,
 Ch'ei vincer debbe; e come par ch'accenne,
 Torna vittoria a lui con auree penne.

XII.

Dal Ciel dovrà tornar, che non altronde
 Spiega l'Angel custode il santo volo;
 E tutte coprirà le piagge e l'onde
 Coll'ale, e l'arenoso instabil suolo.
 Ma s'a grazia del Ciel virtù risponde,
 Non si neghi pietà d'acerbo duolo,
 E non si lasci, ove percote il flutto,
 Il gran Riccardo in così estremo lutto.

XIII.

E non si neghi a noi la fida aita,
 Che sol può darne il suo possente braccio,
 E quella destra in ogni impresa ardita,
 Che rompe l'arme, quasi vetro o ghiaccio.
 Tu 'l consola, Goffredo, e tu l'invita.
 Questo sol modo io veggio (e più nol taccio)
 Quanto giudicio uman quaggiù discerne:
 Gli altri son noti alle virtuti eterne.

XIV.

Ma ponnò assicurarti antichi esempj,
 Ch'io stesso vidi. Il glorioso Augusto,
 Che gloria fu de' più felici tempi,
 Volea di Spagna al lor paese adusto
 Scacciar gli Arabi, e i Mori iniqui ed empj,
 Ch'avean seguito il lor tiranno ingiusto:
 Ed eran più, che le minute arene
 Tra le piagge de' Mauri e di Cirene.

XV.

Era col fier tiranno empio gigante,
Che Ferraù chiamò quel secol prisco,
Grande così, ch'al Mauritano Atlante
Quasi d'altezza pareggiarlo ardisco:
Tutti fuggiano al suo furor davante;
Solo s'espose Orlando al dubbio risco:
E seco in fiera lutta, e'n fier duello
Contese, e contrastava il gran rubello.

XVI.

Appresso Pampalona in duro campo,
Qual uom, che per l'onore a morte corre,
Tornò al periglio, e parve ardente lampo,
Che fieda eccelso monte, od alta torre.
Ebbe vittoria alfin, non solo scampo,
E si potè fra' nostri indi raccorre;
Ma tutti gran timore ancor perturba
Dell' Affricana innumerabil turba.

XVII.

Pur il gran Carlo i suoi schierati a fronte
Lor pose, e diè la tomba i primi segni.
Eran tutte le schiere a morir pronte,
Sperando gloria ne'celesti regni;
(E parlo cose già più illustri e conte)
Allorchè frondeggiár gli aridi legni;
L'aste, e i tronchi, dico io, recisi e svelti,
Di quei, ch'il cielo avea chiamati e scelti.

XVIII.

L'aste tronche fioriro, e fu dimostro
Questo segno dal Ciel d'alta vittoria:
Nè di sì raro e sì mirabil mostro
Serban l'età più antiche alta memoria.
Speri con fede eguale il secol nostro,
Ma in periglio minor più certa gloria:
Chè la bramata palma il Ciel le serba
Di Babel, e di Menfi empia e superba.

XIX.

Questo d'antico senno, e grave e saggio,
Parlar s'udì: Tre furo i messi eletti
Da consolar l'indomito coraggio
Nella tempesta de'nojosi affetti.
Quel, che sprezzando l'usurpato oltraggio,
Al sommo aggiunse de'suoi onor perfetti:
Tancredi io dico, e'l buon Loffredo insieme,
Con Eustazio, de'Franchi onore e speme.

XX.

Ma sovra un suo destrier, quasi volante,
Belprato era precorso a'saldi lidi,
Dove non lunge alle silvestri piante,
Freme percosso il mar con rauchi stridi:
Qui l'altro, che fuggì maligna amante,
Avea i suoi alberghi solitari e fidi.
E qui solea sulla marina pietra
Cantar d'antiche imprese a suon di cetra.

XXI.

Allor suonando ancora o cetra, o lira,
Onde consoli il suo ingrato riposo,
Mille pensier diversi in sè raggira,
Sol di sè certo, e pur d'altrui dubbioso:
Quando già presso il cavalier rimira
Venir, non aspettato, al loco ascoso,
Sparso di pianto, più che di sudore;
E scritto avea nel viso il suo dolore.

XXII.

E disse sospirando: Oimè dolente,
Che fia non so, nè dovinar vorrei.
Mà se l'aspetto di colui non mente,
Dolor m'apporta, e lagrimosi omei:
Chè fu predetto (e bene il serbo in mente)
Amarissimo pianto a'giorni miei;
Chiudendo il mio fedele in morte i lumi,
E i miei versando pur fontane e fiumi.

XXIII.

E per più doglia, d'empia mano ostile
Questo avvenir mi dee, Fortuna, a torto,
Che me disarmi; e'n sì lungo ozio e vile
Mi dividi da lui, ch'altrove è morto.
Perocchè troppo osava il cor gentile,
Più nell'onor, che ne' perigli, accorto:
Se ciò non fosse, egli sarebbe il messo
Di sua vittoria, o del suo danno istesso.

XXIV.

Ma più vicin Belprato omai discioglie
La dolorosa lingua al duolo acerbo:
Ahi, che Ruperto è anciso; e d'auree spoglie
Lieto or trionfa il vincitor superbo,
O figliuol di Guglielmo: e'n tante doglie
Perdona a me, s'in vita ancor mi serbo.
Ferito è il bel Ramusio, e sparso il sangue
Han gli altri Duci: Afflitto afflitto or langue.

XXV.

Così disse Belprato; e'l seno e'l viso
Tutto d'amare lagrime s'asperse;
Ma di Riccardo, a quel dolente avviso,
Nube atra di dolor gli occhi coperse,
E cadde in sullo scoglio, ov'era assiso,
E la cetra gittando in mar sommerse;
E l'armonia rivolse in mesti accenti:
Pianger seco pareano il mare e i venti.

XXVI.

Flebil concento all'arenosa sponda
Facean, senza mostrar gli usati orgogli.
Ruperto l'erta rupe, e l'aura e l'onda,
Rispondean pur Ruperto a'suoi cordogli;
Par che la cetra al nome ancor risponda,
Percossa, e ripercossa a'duri scogli:
Mormoravano gli antri oscuri e foschi
A quel suon tenebroso, e i seggi e i boschi.

XXVII.

E fra spelunche ancor dolenti ancille
Pianti facean, che non rimira il Cielo,
E mille voci di dolore e mille,
Squarciandosi la gonna, e 'l bianco velo:
E parean fonti, ch' il dolor distille,
Gli occhi, o ruscelli al dileguar del gelo:
Quelle, dico io, che seguitár la madre
Fra l'ombre ascose più solinghe ed adre.

XXVIII.

Quivi Lucia, che quasi spira e vive
Coll'alma sol del suo gran figlio amato;
E quasi senza lui di luce ha prive
Le luci, e mira il Cielo e 'l Sol turbato;
Venne pur dianzi alle selvagge rive,
Varcando un breve mar sul carro alato,
Con sue donzelle, e con santi atti e schifi:
E le fu il vecchio Autumedone e Tifi.

XXIX.

D' abito e di sembianze e di costumi
Divina sembra, e d'immortal famiglia;
Ne'lumi di Tirrena un glauco lume
Splende, e 'l ceruleo manto al mar simiglia.
E Sebezia, che nacque in riva al fiume,
Più dell'Aurora è candida e vermiglia;
V' è Mergellina e Silvia, e Dafne e Clori,
Che guaste han le ghirlande, e sparsi i fiori.

XXX.

Alba ed Albina dalle mani eburne,
Che varian, d'ór tessendo, i bianchi lini,
Lasciati aveano ancora i fonti, e l'urne,
Da'foschi uscendo a'lucidi confini:
E Lucia seguitar per vie notturne
Crisi e Criselda con dorati crini:
E con bocca di perle e di coralli
Nisida e Spio, c'han dolce il canto e i balli.

XXXI.

Or obblian le carole, e da' begli occhi
Versan di pianto un lagrimoso nembo;
Ed ogn'altra ivi par che piova, e fiocchi
Sovra le guance, e sovra il molle grembo.
Materia da coturni, e non da socchi,
Vederli aurei scoprir dal vario lembo,
E cinger lui, che si lamenta e dole,
E non ha tregua di sospir col Sole.

XXXII.

Tutte eran fide in quel dolor compagne,
Mostrando al cavalier pietate onesta;
Ma la madre al figliuol, che geme e piagne,
Pose la man sovra la bionda testa:
Figlio (dicea) perchè t'affliggi e lagne
Fuor d'ogni stil? qual maraviglia è questa?
Che l'un l'altro nemico uccida in guerra,
E morte d'un mortal trionfi in terra?

XXXIII.

Tu, che del padre tuo primier soffristi
La morte, e come il tempo alfin richiede,
E la mia soffrirai, ch'agli alti acquisti
T'aggiunsi la mia antica e nobil sede:
Perchè di questa, oltre ragion, t'attristi?
Caro figliuol dell'altrui lutto erede,
E col tuo pianto la mia vita struggi?
Caro figliuol, chè m'abbandoni e fuggi?

XXXIV.

Dopo tanti anni di penosa vita,
Non mi passare il cuor co' tuoi martirj;
A me serena il volto, e la smarrita
Virtù richiama, e queta i tuoi sospiri:
Figlio, non far, non far da me partita
Sì tosto: ahi! troppo incontra 'l Ciel t'adiri.
Dà pace al tuo dolore, al mio sol tregua:
Quando più fia ch'io ti raggiunga, o segua?

XXXV.

Così diss'ella; e con dolenti note
Non conobbi (ei rispose) il male e'l danno,
Quando i'gemea con lagrimose gote
Della morte paterna il primo affanno;
Ma questo colpo in guisa il cor percuote,
Ch'a pianto eterno il mio dolor condanno.
Conosco, ahi lasso, la prevista piaga;
Ma di sempre languir l'alma s'appaga.

XXXVI.

Sempre dorrommi, e sèmpre amore e sdegno
Mi roderan quest' alma afflitta ed egra.
Dove era l'ardir mio, l'onor, l'ingegno,
Quando egli cadde, e la mia forza integra?
Non potria d'Asia, o d'Oriente il regno,
Darmi del suo morir vendetta allegra,
Ch'io dovea ritenerlo, e seco armarme:
Ei morì col mio nome, o pur coll'arme.

XXXVII.

Ma falso, o vero sia quel, che predisse
A me di mia ventura il vecchio antico,
Che mi daran le stelle erranti e fisse
Regno, o vendetta pur d'un caro amico:
Sia l'imperio di quello, a cui'l prescrisse
Il Ciel benigno, o sia d'empio nemico,
Ch'io la vendetta eleggo armato, o'nerme.
Queste sorti sol fian costanti e ferme.

XXXVIII.

Nè spero di veder la patria e'l monte,
Ove in gran sede me Fortuna affise,
Se prima in guerra io non mi trovo a fronte
A quel fellon, ch'il mio fedele ancise:
Ch'invendicato ritornar dell'onte
Non debbo, altrui cedendo arme e divise,
Nè d'altre spoglie ornar gli altari, o i tempj,
Le mie lasciando, e vergognosi esempj.

XXXIX.

Madre, perchè di me si parli, o scriva
Con mio disnore e con eterna offesa,
Nel bel regno nativo, o'n quella riva,
Donde l'alta progenie è in lui discesa:
Ecco chi salvo de' perigli arriva;
Ma 'l compagno morì nell'alta impresa,
E l'armi ancor lasciò di là dal mare,
Onde qualche Meschita adorna appare.

XL.

Ei più non dice; ed ella a lui ragiona:
Ben ne' tuoi detti, o figlio, ancor dimostri
D'esser d'alta progenie, onde risuona
Dal mar gelato il nome a' lidi nostri:
Così Rollone ebbe d'onor corona,
Ch' in Italia primier passò de' vostri:
Così vinse Roberto (e ben fu giusto)
Enrico Imperadore, e'l Greco Augusto.

XLI.

Così nell'alta sede il sacro e saggio
Gregorio, di corone il crine adorno,
Ripose in Laterano; e'l grave oltraggio
Ei vendicò di Roma, e'l grave scorno
Del Campidoglio acceso. Altro viaggio
Fè quegli, e vergognoso a' suoi ritorno.
Così poscia il tròfeo sublime ed alto
Drizzò d'Alessio, domo in nuovo assalto.

XLII.

Così i nemici il tuo gran padre estinse
Con quella, senza pari, invitta forza;
Di Puglia i Greci, e di Sicilia ei spinse,
Vittorioso, i Saracini a forza:
E liberò mezza l'Italia, e vinse
Noi coll'amor, che gentil core sforza:
Là 've fondaro i suoi Normandi Aversa,
Contra l'antica Capua, a Roma avversa.

XLIII.

Ivi regnò mio padre, illustre sangue
De' Longobardi misto a quel di Troja,
La cui fama immortale ancor non langue,
Perchè la carne sia caduca e muoja;
Ma stanco per vecchiezza, e non esangue,
Lasciò del governar la grave noja
Al suo genero amato, e mio consorte,
Che te fece, e Ramusio, anzi la morte.

XLIV.

Pur l'avo tuo sostiene il grave incarco
Degli anni, e fa per te preghiere e voti,
Che fanciul trapassasti il dubbio varco
Dell'Ellesponto in Asia a' rischi ignoti:
E se qui d'alto imperio il ciel t'è parco,
Di tua stirpe altri regni, altri nepoti
Spera che fian del Ciel doppia colonna,
Nell'alma terra, che d'imperio è donna.

XLV.

E'n questa al tuo Ruggier, ch'in teneri anni
Vorrà seguir la tua onorata insegna,
Lascerai pur (tempra gli amari affanni)
Famosa e nobil sede, o non indegna.
Ei glorioso in morte al cielo i vanni
Spiegherà, dove il Re trionfa e regna,
Ch'a' premj eterni dalla fragil vita,
Pur coll'esempio del suo duol, n'invita.

XLVI.

Altro Ruggier, che nell'etate acerba
Fulmine sembra di valore ardente,
Pentito di vittoria alta e superba,
Ad Onorio s'atterra; e d'ór lucente
La corona ha da lui, ch'al pio riserba,
E la trasmuta d'una ad altra gente
Il Vicario di Cristo: ei Re s'appella
D'Italia, e doma poi gente rubella.

XLVII.

A' regni, che divide il corso, e l'onda
Del tempestoso mare, i gioghi imposti
Scote, ed innalza in questa e'n quella sponda
Le chiavi, e i segni per timore ascosti.
Nè regni illustra il Sol, quant'ei circonda,
Pari fra gl'Indi, e gli Etiópi opposti:
Di gloria, dico, e di valor, che lasce
Fama immortal nelle contrarie fasce.

XLVIII.

Poi nel seggio, che Pietro in Roma scelse,
E mal fora traslato in altra parte,
Guglielmo il successor, ch'altri divelse,
Malgrado pur del buon popol di Marte,
Potrà riporre. Ecco l'imprese eccelse,
Ecco de' tuoi l'armi pietose e l'arte:
Prender da Cristo il giogo, e'mporlo agli empj,
Salvare i Pastor sacri, e i sacri Tempj.

LXIX.

Nè mancherà nella famosa prole
L'alto valor, ch'oggi tutt'altri avanza,
Perchè vacilli la superba mole
De' duoi bei regni, e la mortal possanza;
Ma passerà, come per nubi il Sole,
Nel parto eletto della gran Costanza;
E'n quel della seconda anco s'offusca:
Più lieto in Aragona alfin corrusca.

L.

E benchè vera luce i nomi illustri
Di Carlo e di Roberto, invitti Regi,
In due Sicilie avran nepoti illustri,
Aristolfo e Serlon, fra'Duci egregi:
Nè perderanno al varíar de'lustri
Dell'origine antica i chiari pregi:
Ch'il regno è nel valor di nobil alma,
E'l manto e la corona è grave salma.

LI.

Ma s'altro calle il Ciel non mostra aperto
Di Carlo invitto al glorioso impero,
E del figliuol, che merto aggiunge a merto,
Regnando in questo e'n quell'altro Emispero:
Quanto in gran tempo Italia avrà sofferto
Dal Tedesco, dal Franco, e dall'Ibero,
Piace con tal mercede, o Re superno,
Che sol concedi all'alme il Regno eterno.

LII.

Così scorta parlò. Ma'l Veglio onesto
Tutti condusse alla magion secreta.
E Riccardo il dolore, all'alma infesto,
Non scema per conforto, e non acqueta,
Anzi piangendo, e sospiroso e mesto,
La morte accusa, e chi il morir gli vieta.
Quivi giungeanò intanto i tre messaggi,
Già raccogliendo il Sol gli estremi raggi.

LIII.

E disse il buon Loffredo a lui, che afflitto
Gli era già sorto, e lagrimoso incontra:
Siam vinti, o figlio di Guglielmo invitto,
In gran battaglia, com'a'forti incontra:
E'l Signor d'Ansa ivi cadeo trafitto
Dal Soldan, che dà morte a quanti ei scontra:
E'n noi rivolto ogni mortal periglio,
Fa delle spoglie tue più altero il figlio.

LIV.

E'nsuperbito di terribil possa,
D'assalirne entro il vallo ancor minaccia.
Di Cedron l'alta riva, e l'onda è rossa,
Dove i Franchi ebber prima orribil caccia:
Nè per secrete vie d'oscura fossa
È chi securo il varco al fonte or faccia;
Ma quella cieca strada, e l'erbe e l'ombre
Son di troncate membra, e d'armi ingombre.

LV.

E nella selva ogni demon s'annida,
Onde spesso rimbomba il tuono e 'l lampo.
Guerra dall'altra parte indice e sfida
L'Ammiraglio superbo in duro campo;
Ma 'l buon duce Goffredo in Dio confida
Vittoria aver, non che salute e scampo;
Ed al già chiesto onor t'invita e prega.
Tu al suo giusto pregar t'inchina e piega.

LVI.

L'animo dal dolore omai solleva,
E da noi risospingi i dì funesti,
Chè 'l sempre sospirar nulla rileva,
E peggio fia, s'alta virtù non vesti:
Perchè lucente, più ch'ei non soleva,
Il tuo valor risplenda a' vinti e mesti:
Così negli anni dell'etate acerba
Gloria immortale il Cielo a te riserba.

LVII.

Tacque. E rispose al Veglio il gran Riccardo:
Tardi prega Goffredo, e tardi invita,
Poich'il Signor, per cui mi struggo ed ardo,
Perduta ha in guerra la sua nobil vita.
Misero me, che pur son pigro e tardo
Alla vendetta omai, non ch'all'aita:
Nè dar più a tanto danno alcun restauro
Può corona immortal di gloria, o d'auro.

LVIII.

Allor dovea, con più lodato esempio,
Mentre visse Ruperto, a sè chiamarmi:
Or non bramo altro onor, ma tomba, o tempio,
E sculti al fido amico i bianchi marmi:
Ma pur verrò dove il superbo e l'empio
Trionfa, e del mio lutto ha spoglie ed armi;
Perchè 'l pietoso duol non m'arda e stempre,
Ma nel sangue crudel s'appaghi e tempre.

LIX.

Così detto, e risposto, allorch' imbruna
L'aria serena dell'estiva notte,
L'alta donna lasciando in veste bruna,
E le donzelle a lagrimar condotte;
Partír co' raggi della bianca Luna
Da spechi, ed ombre al vero amiche e dotte.
Filagliteo gli guida, il saggio e scaltro,
Pur quasi un lume, il qual conduca all'altro.

LX.

Già sparito era in Ciel Marte e Saturno,
Ed ogni fiamma più lucente e bella,
Onde sia sparso il bel seren notturno;
Sol fiammeggiava l'amorosa stella
(Omai languendo allo splendor diurno)
Che facea rosseggiar l'Alba novella:
Quando vider due campi, e mille tende,
E 'n quello entrár, ch' alto soccorso attende.

LXI.

Giacea nel gran feretro il buon Ruperto,
Lavato già de' sanguinosi umori:
Bianca porpora il veste, e 'l tien coperto
Candido vel, contesto d'aurei fiori:
Spirava dalle piaghe il fianco aperto,
E 'l petto e 'l capo, i prezíosi odori:
Facean dintorno duol, lutto e martiro
I suoi compagni in lagrimoso giro.

LXII.

Qual' Africana e coronata belva,
Di spaventoso adorna orrido vello,
Rugge, trovando entro l'oscura selva
La tana vota, e 'l depredato ostello;
Nè vede il cacciator, che si rinselva
Co' figli, od orma di sentier novello,
Onde si volge alle lasciate lustre:
Tal qui sospira il Cavaliere illustre.

LXIII.

E dice sospirando: Ahi duro caso,
Ond'il mio altero vanto omai si scorna.
Così al buon padre Otton lunge rimaso
Il figlio vincitor, per me, ritorna?
Questa è la pompa, ond'il felice Occaso
Di spoglie Orientali oggi s'adorna?
Di queste prede all'età grave e stanca
Letizia ei porge, e'l suo vigor rinfranca?

LXIV.

In tal guisa la fede al veglio osservo?
E mie promesse adempio, e sua speranza?
Quando tanto valor compagno e servo
Mi fè la cortesia, che tutto avanza.
Misero mondo, instabile e protervo:
Or, salvo pianto e duol, nulla gli avanza;
Ch'ogni nostro pensier torna fallace,
Nè promessa è quaggiù ferma e verace.

LXV.

Ahi, ch'era meglio assai nel forte punto
Morte bramata io non avessi invano,
Fedel mio caro; e'l cor reciso e punto
Fosse dal ferro, e dall'istessa mano,
Che vivo rimaner da te disgiunto
Con tal vergogna, e per dolore insano;
Perchè d'eterno duol nell'alma i colpi
Impressi io porto, onde me solo incolpi.

LXVI.

Nè spero più, che d'Oriente il Sole
A me risplenda con lucenti rai,
Nè ch'il Ciel mi rallegri, o mi console
D'altro piacer, che di vendetta omai.
E so ben che lassù pietà si vuole;
E forse il mio disdegno a sdegno avrai:
Ma compiaci al dolor, ch'io tengo a freno,
Ch'abbia conforto in vendicarti almeno.

LXVII.

Alma cortese, e dall' empireo Cielo
Al mio dolor di tua virtute inspira.
Così dice piangendo; e 'l bianco velo
Discopre, e le ferite asperge, e mira:
Tutto tremante, e colla man di gelo
Il tocca, e bacia, e quasi l'alma ei spira;
Ma già saliti erano i preghi avanti,
E le meste parole, e i tristi pianti.

LXVIII.

E virtù suso in Ciel santa e soave,
Ch' unío con pace eterna il chiaro mondo,
Pria ch' aspra lite infra 'l leggiero e grave,
L' aria in guerra partisse, e 'l mar profondo:
Questa medesma al santo Amor la chiave
Volse: ei vestì d' Adamo il fragil pondo.
E facendo la terra al Cielo amica,
Lieto fin pose alla discordia antica.

LXIX.

E questa al Padre eterno offerse i preghi,
E le sue lagrimose alte querele;
Perchè da' duri lacci omai disleghi
L' alma dolente al Cavalier fedele:
Nè dal suo corso la giustizia or pieghi,
Che minaccia vendetta al Re crudele:
E disse: Insieme al mio pregar t' inchina,
Padre del Cielo, e tu del Ciel Regina.

LXX.

E non dirò ch' io d' ogni eterna mente
Unìi già i cori, e nell' unir distinsi:
E di lor fei corona alta e lucente,
Onde di gloria e di splendor ti cinsi:
O che le sfere più veloci e lente
Di nodi, quasi adamantini, avvinsi:
Ch' è tuo l' esempio, e 'l magistero e 'l modo,
Ed io dell' opre tue mi vanto e lodo.

LXXI.

E 'l mondo, che laggiù si mesce e varia,
Ebbe da te costanti e ferme leggi;
Però il foco e la terra, e 'l mare e l' aria,
Pascon tante concordi amiche greggi.
E s' ivi la contesa a me contraria
Usurpa i tempi, e le corone e i seggi;
Maraviglia non è, ch' audace turba
Mosse anco in Cielo, ed or laggiù perturba.

LXXII.

Ma tu, che desti a lei dal Cielo esiglio,
Ond' ancor mostri i precipizj e i salti,
Serva il mio loco ove mandasti il figlio;
Congiungi i fidi tuoi tra i feri assalti,
E volgi al mio guerrier pietoso il ciglio,
Perch' il suo onore e 'l nostro nome esalti:
E 'l nodo ordito in Ciel, se i cori involve,
Non disciolga colei, che tutto or solve.

LXXIII.

Mira, Signor, quanto è l' affanno interno,
A cui s' è dato il Cavalier in preda,
E com' ei langue; e dal martire eterno
Guardalo tu, perch' egli a te sen rieda
Lieto, quando che sia, nè varchi Averno,
Come d' altrui par che si canti e creda;
Se giusta pena ingiusti amici affligge:
Ma salvo ascenda dal nocchier di Stige.

LXXIV.

Così dicea con lagrimoso volto
Virtù, ch' in terra umana, in Cielo è Diva,
Non pur celeste: e 'l suo parlare accolto
Fu dal Signor, ch' i giusti preghi udiva.
E già Riccardo ad onorar rivolto
La frale spoglia, che di vita è priva,
Le sacre preci aggiunge al pianto estremo,
E 'l canto, ch' è de' morti onor supremo.

LXXV.

E là, dov' egli il suo dolor distilla,
Non hanno gli altri il viso, e gli occhi asciutti:
Ma 'n suon lugubre omai dolente squilla
Par ch' i Duci raccolga a' mesti lutti.
Pria doppio ordine lungo arde e sfavilla,
Con mille accesi lumi innanzi a tutti:
Poi sulla coltre sua purpurea e d' oro
Portato è il corpo appresso il santo coro.

LXXVI.

Il serico vestir dorato e bianco
Intorno a' freddi membri adorno vedi:
La spada ancor gli avean ricinta al fianco;
Ma l' elmo col cimier gli giace a' piedi.
Seguon Riccardo appresso, e 'l Duce Franco,
Duo Ruberti, Aristolfo, il buon Tancredi;
E gli altri, c' han dell' armi il pregio e 'l vanto:
Tutti con lungo e con funebre ammanto.

LXXVII.

Poscia cento destrier coperti a negro:
E portan gli scudier, dogliosi in vista,
Ben cento insegne, in cui vessillo integro
Non si vedea, come il valor l' acquista:
Ed auree spoglie, onde un trionfo allegro
Già far credean, con varia preda e mista:
Archi, faretre, scudi, arme sanguigne,
E corone di querce, e di gramigne.

LXXVIII.

Con volto umano poi Mamistra, e Tarso,
Ed Atene, che palma aggiunge a palma,
E di nove altre è il simulacro apparso;
E par ch' intrecci insieme oliva e palma;
Cidno ed Oronte ancor, che l' urna ha sparso,
Erano al portator non leve salma:
E l' Eufrate, e 'l gran Tauro al duro giogo
Si vede ivi inchinar l' orrido giogo.

LXXIX.

Chiudeano alfin la mesta pompa, e 'l fasto
Della gloria mortal, dolenti schiere,
Che vinser guerreggiando ogni contrasto.
Or l'aste e l'arme aveano orride e nere,
E seguír lagrimando il corpo guasto,
Per cui già fur d'alta vittoria altere.
Eran mute le trombe, o pur languendo,
Il rauco suon quasi n' uscia piangendo.

LXXX.

E giunser tutti incontra al tempio sacro,
Là 've s' ascende ad alta mole e poggia:
Maggior di quella, ove al suo mal lavacro
Fè Costantino, e 'n meno usata foggia:
Perchè meta, o colonna, o simulacro,
Tanto non adornò teatro, o loggia.
Due porte avea, per cui si varchi e monte,
E 'n ciascuna di lor due statue a fronte,

LXXXI.

Che pajon le virtù con varie gonne.
Quale ha lo specchio, e quale in man la spada:
Versa umor l'altra dell'antiche donne;
L' ultima rompe il marmo, ove digrada:
E fra quelle di cedro alte colonne
(Siccome effigíarle al mastro aggrada)
L'altre virtù son figurate a' sensi,
E sostengon poi tutte i lumi accensi.

LXXXII.

Scolpite son nella sublime parte,
Ch' in giro volge, le virtù supreme,
Fede, e Speranza; e chi da lor diparte
Morte talora, ivi fiammeggia insieme.
Nel sommo impressa è con mirabil'arte
L' Eternità, che del suo fin non teme:
Del mezzo il gran feretro ingombra il suolo,
Che ricoperto è pur d' oscuro duolo.

LXXXIII.

Mete, e colonne intorno, e varie imprese
Fè l' avversaria della morte iniqua.
Sovra risplende il Ciel di fiamme accese,
E la strada v' appar del Sole obliqua.
L' arme del Cavaliero in alto appese,
Come poi l' inalzò progenie antiqua,
Vi pose: e 'n lor da fiamma oscura e mista,
L' Ardea sen vola al Ciel sublime in vista.

LXXXIV.

Poscia ch' al suon della canora voce
Silenzio fu da' Sacerdoti imposto;
E 'n arca, cui segnò purpurea croce,
Quell' onorato corpo alfin riposto:
Sol vi rimase il Cavalier feroce,
Che fargli maggior tomba avea proposto:
E l' alta mole pareggiar vorrebbe
Di lei, che del suo fido il cener ebbe.

LXXXV.

O quelle pur de' più superbi Regi,
Ch' i marmorei sepolcri al Cielo alzaro:
E brama di Corinto i mastri egregi,
E i metalli, e di Smirna opre e di Paro.
Ma poscia invidiosa a tanti pregi
Trovò l' empia fortuna, e 'l mondo avaro.
Questo pensier tenea nel core ascoso;
Ma disse Pietro al Cavalier pensoso:

LXXXVI.

Quanto déi, figlio, al Re, ch' il mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra care gregge
Or riconduce, e nell' ovile accoglie:
Te il pio Duce sovran campione elegge,
E pronto esecutor di giuste voglie.
Tu, pria ch' ardito muova al fero assalto,
Vesti, invitto Signor, virtù dall' alto.

LXXXVII.

Ma sei delle caligini del mondo,
E della carne ancora in guisa asperso,
Che l'Indo e'l Gange, e l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso:
Sol la grazia divina il core immondo
Può render puro. Adunque a Dio converso,
Riverente perdon richiedi, e spiega
I tuoi peccati ascosi, e piangi, e prega.

LXXXVIII.

Così disse: e'l guerriero a' piè dimesso
Tutti scoprigli i giovinili errori;
Poich' ebbe pianti entro al suo core istesso
I suoi sdegni superbi, e i folli amori.
E fu il perdono a quel Signor concesso
Da lui, ch' in tenebrosi e sacri orrori
Sovente i casti membri affligge e spolpa,
E lega e scioglie di pentita colpa.

LXXXIX.

Poi gli diceva: Un monte assai vicino,
Coronato di palme, il capo estolle,
Là dove per secreto aspro camino
Poggiar si può, quasi di colle in colle:
Sorge ivi un fonte sacro, anzi divino,
Ch' alle fonti del Sole il pregio tolle,
Ed a quel di Cupido, e di Rodona,
Ed a qual più famoso anco risuona.

XC.

Ma i princìpj, che'l Nilo asconde e cela
Sotto altro Ciel, son meno ignoti al senso;
Perchè dell'ombre ei s'incorona e vela,
Là 've il devoto orrore è folto e denso.
Sacra fama ed occulta a me rivela
La maraviglia, ove condurti io penso:
Questo al Ciel volge un rio lucente e vago;
Nè si vanta di lui marina, o lago.

XCI.

Primo è di cinque, a cui talor ricorre
Turba gentil, ch'alto desire accende;
Ma dove l'onda inverso 'l mar trascorre,
La maggior parte avvien che smonti e scenda.
Chi bee del primo, alfin tutt'altro abborre,
E fugge ogni piacer, che l'alma offenda:
Nè 'l perturba dolor, ned ira infiamma,
Nè di terreno amor lasciva fiamma.

XCII.

Ma l'un nel cor s'estingue, e l'altro il foco
Della gloria divina avvampa e ferve
Contra il valor, ch'io per condurti invoco;
Nè temer genti al ver nemiche e serve;
Ma di venir sii pronto al sacro loco,
E fa' del mio parlar dolci conserve:
Chè ce n'andremo occulti al volgo insano,
Nè potrà rimirarci occhio profano.

XCIII.

Quinci al bosco n'andrai fra larve erranti,
E tra fantasmi pur vani e bugiardi,
Là dove indarno superar gl'incanti
Tentaro i più feroci e i più gagliardi.
La Croce scaccerà mostri e giganti;
La Croce fia che t'assecuri e guardi
Dalle schiere d'Inferno, e quindi e quinci.
In questo segno pur combatti, e vinci.

XCIV.

Era nella stagion, in cui non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'Oriente rosseggiar si vede,
E l'altro Ciel d'alcuna stella adorno;
Quando drizzar ver gli alti poggi il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Or notturne bellezze, or matutine,
Immortali e celesti, anzi divine.

XCV.

Pensava il pio guerriero: o quante belle
Luci il tempio del Ciel sparge, e raguna!
Ha il suo gran lume il dì, l'aurate stelle
Spiega la notte, e la sua algente Luna;
Ma non è chi vagheggi o queste o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso,
Scopre in breve confin d'un bianco viso.

XCVI.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese, ed ivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni Ciel sublime,
E le luci fissò nell'Oriente.
La prima vita, e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore; e di tua grazia or piovi,
Perch'il vetusto Adam spogli, e rinovi.

CXVII.

Prega in tal guisa, e già gli sorge a fronte
Con aureo manto la vermiglia Aurora;
E i suoi capelli, e del frondoso monte
Le verdi cime a quella luce indora,
E ventilar nel seno, e nella fronte,
Mormorando sentia lo spirto, e l'óra,
Che sovra 'l molle crin scuotea dal grembo
Della bell'Alba un rugiadoso nembo.

XCVIII.

Bagna l'estivo gel le chiome bionde,
E quella quasi d'ór tenera piuma;
Come anzi il nuovo Sol, l'erbose sponde
Sparge il Ciel di rugiada, e l'aria alluma:
O come vago augel tra fronde e fronde
Si spruzza l'ali, che di novo impiuma,
Ei giungendo fra l'ombra, ivi si spazia
Di piacer in piacer, di grazia in grazia.

XCIX.

E poscia vede il fonte occulto, e l'acque
Viepiù bel di cristallo, e più d'argento:
E del sacro silenzio all'ombra ei giacque,
Dove devoto bebbe, e fu contento:
E di ciò, ch'invaghia la mente, e piacque,
Sentì il primo desio nel core spento,
E d'ogni altro dolcior fastidio e scherno:
O maraviglia del sapere eterno!

C.

Fra nembi intanto di splendor celeste,
Che tutti risplendean di raggi e d'auro,
L'angeliche virtù leggiadre e oneste
Portar d'arme di luce ampio tesauro:
Là 've di care pietre in un conteste
Scorge una Croce infra la palma e 'l lauro;
E l'appoggiaro a' lucidi giacinti,
Quasi immortal trofeo de' vizj estinti.

CI.

Come del Ciel negli alti e chiari campi
La Croce sfavillò di fiamme e d'ostro;
E 'l vero segno altrui con vivi lampi,
Regnando l'empio Greco, allor fu mostro:
Così da nube, che sonora avvampi,
Coll'arme è scesa in quell'ombroso chiostro,
E rilucea tra la fontana e 'l verde;
Ed ogni luce ivi s'abbaglia e perde.

CII.

Roma, quali arme avesti, e quali schermi,
Quando regnò d'Egeria il vecchio amante,
Benchè la vecchia fama il caso affermi
Di quel celeste scudo, e pur ten vante,
Da opporre a queste in solitari ed ermi
Colli portate, e fra l'ombrose piante?
Là 've Riccardo è già rivolto al suono
Dell'onor lieto, e del celeste dono.

CIII.

Nè sazio di mirarlo, or questa, or quella
Parte dell'arme in mano ei prende, e prova;
L'elmo, che vince la sanguigna stella,
Che d'ardore e di fiamme il crin rinova:
E la corazza, che fiammeggia anch'ella,
Quasi gran luce, che nel Ciel si mova:
E dello scudo le mirabil'opre,
Nel cui gran magistero il Ciel si scopre.

CIV.

Quegli, che fece Arturo, ed Orione,
Diè 'l lavoro, e l'esempio al fabro accorto;
E fra l'altre di stelle auree corone,
Il Sol, che gira il suo camin distorto.
Parte la Croce le contrarie zone,
E squadra il mondo dall'Occaso all'Orto.
Disse Pietro: O figliuol del pio Guglielmo,
Questa è d'alta speranza il lucido elmo.

CV.

Scudo è di fede, e di giustizia usbergo
Questo. Così di luce, o pur di gloria,
Pietro t'arma la fronte, e 'l petto e 'l tergo,
Ed onora de' tuoi l'alta memoria,
Che difeser di Dio quel santo albergo,
Per cui degna è d'onor giusta vittoria:
Di queste Augusti, Regi, o Duci illustri
Fien pochi adorni in cento e cento lustri.

CVI.

Qual gloria è d'oro incoronar le fronti
Là dov'egli da' suoi parte e disgiunge?
Così diceva; e que' frondosi monti
Maravigliarsi allo splendor da lunge:
Maravigliarsi il gran torrente e i fonti,
Ove quel lume inusitato aggiunge
D'oro e d'elettro; e la profonda valle
Mirò sparso di raggi il nero calle.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOSECONDO

ARGOMENTO

Riccardo il bosco degl'incanti scioglie,
Onde n'ha premio, e per pagar la morte
Del caro amico, a' Turchi, a' Siri toglie
Mille e mill'alme in terra, e 'n acqua. Il forte
Argante uscito, i fuggitivi accoglie
A nuova guerra: Celebin le porte
Batte di morte: Il Re, che 'l gran periglio
D'alto vede, richiama i suoi col figlio.

I.

Come d'alta virtù l'adorni e vesta,
Egli medesmo riguardando ammira:
Poscia verso l'antica atra foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror, che di sua vista spira:
Nè gli sembrava quello orrido bosco,
Ma lieto, verde, ameno, ombroso e fosco.

II.

Passa più oltra, ed ode un suono intanto,
Qual roco mormorar di lucide onde,
E di musico cigno il flebil canto,
E'l lusignol, che plora, e gli risponde:
E quasi di Narciso e d'Eco il pianto,
E l'aura sospirar di fronde in fronde:
E lire e cetre, ed arpe e versi in rime:
Tanti e sì varj suoni il suono esprime!

III.

Il Cavalier, pur come agli altri avviene,
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E n'ode poi di Ninfe, e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento:
Onde maravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E per via trova un vago, e picciol fiume,
Che si copre del Sole al chiaro lume.

IV.

L'un margo e l'altro di quel rivo adorno
Spira soavi odori, e lieto ride:
Ei distende il suo torto e freddo corno
Dintorno al bosco, che nel grembo asside:
Nè pur gli fa quasi corona intorno,
Ma i verdi calli un suo ruscel divide;
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

V.

Mentre mira il guerrier dove si guada,
Gli apparve un ponte, ch'è d'intagli e d'oro,
Maraviglioso in vista; e larga strada
Par che prometta a più ascoso tesoro.
Passa, e passato appena, avvien che cada
Dagli archi il ruinoso aureo lavoro;
Onde sel porta via l'onda repente,
Fatta d'un picciol rivo ampio torrente.

VI.

Ei si rivolge, e con spumose corna,
Quasi per lunga pioggia, o nevi sciolte,
Vede che gonfio gira, e 'n sè ritorna,
Con mille rapidissime rivolte.
Desio di novità nulla distorna,
Sicch'ei spia tra le piante ombrose e folte;
E 'n quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nuova maraviglia il tragge.

VII.

Dove in passando il suo vestigio ei posa,
Par ch'ivi sorga un fonte, e un fior germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa,
O'l bel giacinto con cerulee foglie:
E sovra, e 'ntorno a lui, la selva annosa
Parea ringiovenir l'antiche spoglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Nelle fronde, e ne' rami il fresco, e'l verde.

VIII.

Rugiadosa di manna è l'alta fronda,
E stilla dalle scorze il dolce mele:
E di nuovo ode pur quella gioconda
Strana armonia di canti, e di querele.
Ma'l coro uman, ch'a'cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi i chiari accenti,
E faccia d'alto suon varj concenti.

IX.

Mentre ei pur guarda, e fede il cor dinega
A quel, ch'il senso gli offeria per vero;
Vede un mirto non lunge, e'l passo ei piega
Dove giunge nel mezzo un bel sentiero:
L'estranio mirto i rami inalza, e spiega
Più della palma, e del cipresso altero:
E sovra tutti gli arbori ei frondeggia,
Com'ivi il bosco abbia l'ombrosa reggia.

X.

Fermo il guerrier nel voto spazio, affisa
A maggior novità gli occhi e le ciglia;
Pianta gli appar, quasi gemendo incisa,
Ch'apre feconda il cavo ventre, e figlia;
E n'esce fuor vestita in strana guisa
Ninfa, d'età cresciuta, o maraviglia!
E vede insieme poi cento altre piante
Cento ninfe produr dal sen pregnante.

XI.

Quai le mostra il teatro, o quai dipinte
Miriam selvagge Dee tra faggi, e pini,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni, e con disciolti crini:
Con tai sembianze si vedean le finte
Figlie del bosco, avvolte in bianchi lini:
Se non ch'in vece d'arco, o di faretra,
Chi tien viola, e chi liuto, o cetra.

XII.

E tosto cominciár canti e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il guerrier, che pare un Sole,
Com'è rinchiuso il centro in ampio giro:
Cinser la pianta insieme, e tai parole
Nel dolce canto risuonar s'udiro:
Ben caro giungi in queste selve amene,
O della Diva nostra amore, e spene!

XIII.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi, che tutta al tuo venir s'allegra,
E'n più leggiadre forme è rivestita.
Tal era il canto; e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo tuono, e quel s'apria.

XIV.

Come all'aprir d'un rustico Sileno
Maraviglie vedea l'antica etade;
Così quel mirto dall'aperto seno
Imagini gli mostra e belle e rade:
Donna dimostra, il cui splendor sereno
Quasi parea d'angelica beltade.
Mira il guerriero, e riconosce il viso,
Ond'ebbe d'aureo strale il cor diviso.

XV.

Quella lui mira in un lieta e dolente,
E mille affetti in un sol guardo misti:
Poi dice: Io pur ti veggio, e più lucente
Pur ritorni a colei, da chi fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti, e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme?
Chè mi celi il bel viso, e mostri l'arme?

XVI.

Giungi amante, o nemico? il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico,
Nè gli apriva il ruscello, i fior, la fonte,
Sgombrando a' pronti passi il duro intrico.
Togli questo elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labri alle labra, il seno al seno,
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XVII.

Seguia parlando; e'n bei pietosi giri
Volgea lo sguardo, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti, e i vaghi pianti:
Talch'incauta pietate a quei martirj
Intenerir potea gli aspri diamanti;
Ma'l cavaliero accorto omai, non crudo,
Più non attende, e stringe il ferro nudo.

XVIII.

Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco, e s'interpone, e grida:
Ahi, non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tale, e l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o'l caccia
Prima nel petto all'infelice Armida.
Per questo sen, per questo core al mirto
Sol passi, e scacci l'amoroso spirto.

XIX.

Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (o feri mostri!)
Siccome avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e fece oscura
La faccia, onde sparir gli avori, e gli ostri:
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XX.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando or freme.
Ogni altra ninfa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta orribil Ciclope; e nulla ei teme;
Ma doppia i colpi alla nemica pianta,
Che pur, come animata, ha piaghe, e geme.
Sembran dell'aria i campi Averni, e Stigi:
Tanti appajono in lor mostri, e prodigj!

XXI.

Trema sotto i suoi piè l'orrida terra,
Sovra fulmina il Cielo, e par ch'avvampi:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli spirano al volto i tuoni e i lampi.
Ma pur un colpo il Cavalier non erra,
Come virtù contra il furor s'accampi:
Talor si volge a' mostri, e'ndarno ei batte
L'aria leve e fugace, e nulla abbatte.

XXII.

Ond'ei disse fra sè: Vaneggio, ed erro
Qui colla spada, onde convien ch'adombre;
Ma questo scudo, ond'io mi copro e serro,
Colla Croce i fantasmi omai disgombre.
E la Croce inalzò, chinando il ferro,
Lucida fiammeggiando opposta all'ombre.
Ratto allora sparír l'orride larve:
Ei la noce troncò, che mirto parve.

XXIII.

Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta,
Tornò la selva al suo primiero stato,
Non d'incanti terribile, nè lieta,
Piena d'orror, ma dell'orrore innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Nè trova incontro; e fra sè dice: O vane
Sembianze! e folle chi per lor rimane!

XXIV.

Quinci s'invia verso le tende, e 'ntanto
Colà predice il solitario Piero:
Già vint'è della selva il nuovo incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Eccolo, e come un Sol, ch'indora il manto
Di bianca nube, umilemente altero.
Quel dall'arme spargea fiammelle e raggi,
E segnava di luce ermi viaggi.

XXV.

E con mille sonori e lieti gridi
Raccolto ei fu dall'animose squadre:
Andai (lor disse) a quella selva: io vidi:
Vinse la Croce ombre maligne ed adre,
E le scacciò da' tenebrosi nidi
Con queste mie lucenti arme leggiadre:
Libera è omai d'incanto e da fantasma
La terra, che d'antico error si biasma.

XXVI.

Ma già Goffredo onor devuto e grande
Gli fa co' doni in disusato stile.
Due gli manda di fiori auree ghirlande,
Ch'ei vinse in giostra, e d'ór cinto, e monile:
Urne d'argento, onde l'umor si spande,
Quasi da fonte: e ricca preda ostile
Di torte spade, e di faretre, e d'archi,
Ch'ebbe espugnata Marra, e Biblo ed Archi.

XXVII

Cuoja dipinte, e tele, in cui germoglia
O vite, o celso; e'l rode augello, od aspe.
L'ago vi figurò fior, frutti, e foglia,
Con qual fil prezioso il Sero inaspe,
E con qual più lucente in aurea spoglia,
L'intesse abitator dell'Indo Idaspe:
Ed odori d'Arabia, e gemme aggiunge
A ciò, che nera man orna e trapunge.

XXVIII.

Da'doni, e dal lavor di seta, e d'auro,
Alla battaglia il cavalier si volse;
E pria ch'il Sole inchini al lido Mauro,
Vendicar vorria l'onta, ond'ei si dolse.
Tutti gli altri prendean cibo e restauro
Nei lunghissimi giorni; ei nulla volse,
Tre dì piangendo, e del suo duol si ciba;
Ma nel dolor grazià del Ciel deliba.

XXIX.

L'altro si prova al salto, e prova al corso,
Nell'armi, che non fur opre mortali;
E gli par ch'abbia al petto, e'ntorno al dorso,
Quasi da girne a volo e piume ed ali.
Poi vede il gran Circin sì pronto al morso,
Cui non sariau correndo i venti eguali,
Quando si scioglie l'animosa turba
Da'cavernosi monti, e'l mar perturba.

XXX.

Candido è quel destrier, nè macchia il tinge,
Quasi puro armellin, che schiva il fango,
E par che voglia dir, mentr'egli ringe,
Con dolorosa voce: Io teco il piango.
Il guerrier su vi monta, e'l gira, e spinge;
Poi dice: Tu sei pronto, io pur rimango;
E poich'è morto il mio fedel diletto,
Nuovi all'ingiuria mia compagni aspetto.

XXXI.

Noi ce n'andrem nelle dolenti valli
Donde tu sol fuggisti empia fortuna.
Pensa che passo al mio dover non falli,
Per violenza, o per turbata luna:
Sai di gloria e di morte i brevi calli.
Via da fuggir non è rimasa alcuna;
Se me non lasci morto al duro varco,
Per cui passasti il mar leggiero e scarco.

XXXII.

Così gli disse; e quel destrier feroce,
Pur come avesse mente umana e senno,
Parve lagnarsi alla dolente voce,
E'ntender del Signore i detti e'l cenno.
E già fiammeggia la purpurea Croce
Agli altri, che suo Duce in guerra il fenno;
E nel suo mezzo il Sol, ch'i raggi vibra,
Lucente più, ch'in Sagittario, o 'n Libra.

XXXIII.

Intanto appresso l'acque il verde e'l fresco
Godeansi Adrasto, e di Ducalto i figli,
Sotto gran tenda, in cui la sedia, e'l desco
Sono i tappeti candidi e vermigli:
Nè temean di Francese, o di Tedesco,
O d'Italica forza onta e perigli:
Quando occulto il figliuol del gran Guglielmo
Giunse, e scoprissi al folgorar dell'elmo.

XXXIV.

E come in riva d'un corrente fiume
Spaziano i vaghi augei tra'fiori e l'erba;
Altri s'attuffa; e sparge altri le piume;
E qual ritorna alla pastura acerba;
Ma'l cibo, e l'onda, e lor natio costume
Obblian, veggendo l'aquila superba,
Ch'in lor d'alto discende, e quasi a piombo,
E cessa de' minori il volo, e'l rombo.

XXXV.

Così allor tutti al suo venir turbarsi
E Siri e Turchi, e'l popol nero e'l bianco,
E cercár di fuggirne, o di ritrarsi
Da quella luce, non veduta unquanco:
E i primi già fuggian tremanti e sparsi
Lungo il torrente assai cresciuto, ed anco
Sin nella tenda, ov'il possente Adrasto
Non sperò di trovar duro contrasto.

XXXVI.

Era già sorto; e con feroce sguardo;
Chiedea: Qual fuga è questa? e chi gli scaccia?
Rispondea Doldechino: Il gran Riccardo
Forse sarà dalle possenti braccia,
Di cui non è più fiero, o più gagliardo,
Da' nostri lidi insino al mar, ch'agghiaccia.
Tu medesmo vedrai, pria ch'egli aggiunga,
Come d'asta e di spada e fera, e punga.

XXXVII.

E far prova potrai di tua possanza,
E della sua, c'ha sì propizia sorte.
Vedrò (l'Indo dicea) com'ei s'avanza:
Poi giudici saran Fortuna e Morte:
Ma Riccardo di fiamma avea sembianza,
Che fra le nubi va per vie distorte;
Mentre per l'aere impetuoso turbo
Tutto il rivolge omai dal chiaro al turbo..

XXXVIII.

Tauro è nel primo incontro allor percosso,
Che pari ha quasi al Re statura e membra:
Rompe la dura lancia il naso, e l'osso,
E trapassa la parte, ond'uom rimembra;
Talchè di ruinoso alto colosso,
Di quel gran colpo la caduta assembra,
Se d'alta base alfin lo scuote e svelle
Víolenza di spirti, e di procelle.

XXXIX.

Coll' impeto medesmo ei spinge a terra
Pirga, Asimar, Rospeo, Feronio, Ilargo,
Gangetico, Rodalto; e spezza e sferra
Ciò, che rincontra insino al dubbio margo.
Cento altri e cento ancide; e'n breve guerra
Omai vince il furor di Troja e d' Argo;
Sin, ch'ebbe contra il Re degl'Indi adusti,
Fra quelli spazj, a tanta gloria angusti.

XL.

L' Indico Re colla terribil forza
La sua fortuna, e'l Cavalier prevenne;
Ma passar non potè la dura scorza
Dello scudo, ch'il colpo aspro sostenne:
Ei, come nave, che si piega all'orza,
Si torse; e si fiaccár le dure antenne;
Ma Riccardo, il destrier rotando a destra,
La spada ha già nella fulminea destra.

XLI.

E'l fere in mezzo, e gli divide e frange
(Come dal ciel discenda) il duro usbergo.
E tutto apre del petto al Re del Gange
Le sanguigne latébre, e'nsino al tergo:
Onde l'alma crudel s'affanna ed ange,
Cacciata a forza dal nativo albergo:
Precipitoso il corpo allor trabocca,
Come suol rimbombar caduta rocca:

XLII.

Dintorno a lui la fera gente e negra
Percote, e sforza; e braccia incide, e fronti,
E fra la turba atterra estinta, od egra,
Balduc, Bolfengo, Amardo a morir pronti,
Più ch'a fuggire: e come avvenne in Flegra,
Pajon monti di strage imposti a'monti:
Ei colla spada folgorar sull'empio
Stuolo, e far doloroso e giusto scempio.

XLIII

Qual nell'aja il caval si gira, e calca
L'orzo, che sotto i piè si franga e peste:
Tal sovra i morti il gran guerrier cavalca.
Per quelle vie, di cieco orror funeste.
Sotto il destrier nella confusa calca
Rompe corazze e scudi, ed elmi e teste:
Macchia al corsier la sella, e l'armi stesse
La sanguigna di morte orribil messe.

XLIV.

Angelo par, che folgoreggi e spiri,
Come allor, che Dio volle aspra vendetta,
Sovra Caldei discese, o sovra Assiri,
Con quella spada, che non taglia in fretta.
Tutti fuggian sin'agli ondosi giri
Del torrente, che gonfio il corso affretta;
Ma dell'ampio Cedron l'onda transversa
Partì lor fuga, onde fer via diversa.

XLV.

Una parte di loro indietro è volta
Vér la città, ch'in più sereni giorni
La pompa trionfale avea raccolta,
E d'auree spoglie empj tiranní adorni:
L'altra cadea precipitosa e folta
Sovra le rive e gli umidi soggiorni:
E l'onda raccolgea di cerchio in cerchio,
La gente spinta da timor soverchio.

XLVI.

Chi qua, chi là nel gran torrente ondeggia,
O con impeto avverso, o con secondo;
E gridando dell'armi il peso alleggia;
Giù l'acqua volge elmi e loriche al fondo:
E quasi di cavalli orrida greggia,
L'empie, e d'uomini e d'arme il grave pondo:
Nell'acque ei spinge il suo destrier d'un salto,
Facendo a'fuggitivi un fero assalto.

XLVII.

E fero pasto al magro ingordo pesce
Prepara di sanguigne atre vivande;
Mentre gli empj persegue, e turba, e mesce
Là 've il torrente è più sonoro e grande.
Cedron tutto rosseggia, e spuma, e cresce
Sovra le rive, alfin s'innalza, e spande,
E 'nonda (ch'altra via gli è chiusa e tronca)
Quella trista di morte orrida conca.

XLVIII.

Par ch'egli sol vittorioso occúpi
Ambe le rive, e la divisa valle:
Nuotan molti fuggendo all' erte rupi,
O sotto gli archi del marmoreo calle:
E braman pur spelunche, antri e dirupi,
Mentre han la morte alle fugaci spalle;
O di trovar fra l'acque aperto e scisso,
Per lor refugio, almen l'oscuro abisso.

LXIX.

Non ritrovava intanto o pace, o pósa,
L'alma inquíeta del feroce Argante;
Ma del fin della guerra ancor pensosa,
Mille forme d'orrore avea davante:
Il rischio de' fratei, l'età gravosa
Del vecchio padre, ed, anzi il fin, tremante:
I preghi della moglie, e i teneri anni
Del figlio, il proprio onore, e i lunghi affanni.

L.

Del suocero le voglie, assai diverse
Dalle paterne, e l'odio grave antico
Delle due genti, a guerreggiar converse
Contra il comune lor aspro nemico:
E 'n variándo le fortune avverse
Vera gloria non cede al finto amico:
Ned al proprio fratel lasciarla agogna,
E teme in altrui laude onta e vergogna.

LI.

Però venía dal fonte all'ampia porta,
Aspettando de' suoi vere novelle,
A cui fè Doldechin l'usata scorta;
Parte il grido saliva all'auree stelle,
Quando del suo pensier Lugeria accorta,
Con molte l'incontrò dolenti ancelle,
Dalla gran torre incontra lui discesa,
Che movea frettoloso a dubbia impresa.

LII.

Una di lor portava in braccio il figlio,
Che poco anzi lasciato avea la culla,
E pargoleggia ancor nel gran periglio,
E dell'altrui dolor sa poco, o nulla:
Bello era come rosa, o fresco giglio;
E spesso del gran padre il duol trastulla,
Che Giordano il chiamò: le genti dome
Salmansar il dicean, con regio nome.

LIII.

Tacito rimirando il fero padre,
Come soleva, al pargoletto arrise.
Piangeva appresso la dolente madre:
E presa quella man, che tanti ancise,
E spesse volte alle nemiche squadre
Della vittoria alto sentier precise,
Disse: Questa virtù, che gli altri affida,
Signor mio caro, a morte alfin ti guida.

LIV.

Abbi pietà del tuo figliuol diletto,
Che non conosce la miseria umana,
E di me, dal paterno e caro aspetto,
E dalla patria mia tanto lontana,
Che lascerai nel mal securo letto,
Vedova sconsolata in terra estrana,
La qual, priva di te, vorrei la morte,
Pria che di real sangue indegna sorte.

LV.

Più caro mi sarebbe andar sotterra,
Lasciando tante mie serve meschine,
Che senza te, di lagrimosa guerra
Veder cattiva il già temuto fine;
E rimaner nell'infelice terra
Fra morti, e dolorose alte ruine:
Nè, fuor che la tua vita, altro convene
A tanti affanni miei conforto e spene.

LVI.

Tu marito, tu padre, e tu fratello,
Di tua presenza al mio timor soccorri.
Non so qual di lassù fiamma, o flagello
Strugge le squadre, ove tu incauto accorri.
Deh! noi tutte difendi, e'l fido ostello,
Tra queste integre ancora eccelse torri;
E raccogli la turba anco smarrita:
Forse ne salverà maggiore aita.

LVII.

Così diss'ella; e'l Cavalier turbato:
Non t'affligga, mia cara, amata cura,
Della mia fine, e del mio dubbio stato,
Oltra modo (dicea) doglia, o paura:
Ch'io non andrò pria ch'il prefigga il fato,
Per man de'miei nemici a morte oscura;
Ma contra il Ciel non ha riparo, e schermo
Il vile, o'l forte; e'l mio destino è fermo.

LVIII.

Torna dunque all'albergo, o mia fedele;
E dell'ancille tue pensier or prendi,
Ed a'lavori pur di bianche tele,
O pur di seta, e d'ór, pudica attendi.
Noi cura avrem della tenzon crudele,
Uomini usati in guerra a'casi orrendi;
Io più d'ogni altro, che produsse, e pasce
La sacra terra, che nudrimmi in fasce.

LIX.

Così alla donna il Cavalier rispose:
  A baciare il figliuolo indi è rivolto,
  Ma dell'armi lucenti e spaventose
  Quel rimirando il fero padre avvolto,
  Fuggì il paterno aspetto, e 'n seno ascose
  Della bella nudrice il capo e 'l volto;
  Onde la cara madre, ed egli insieme
  Ridon di lui, che semplicetto il teme.

LX.

Ei discoperto già dell'elmo il viso,
  Tra le braccia il bambin lusinga, e molce;
  E della bocca il desiato riso
  Bacia, che rende il travagliar più dolce:
  E poichè da sè l'ebbe alfin diviso,
  Prega, in vece di lui, che 'l mondo folce,
  Falso profeta: onde nel Ciel dispersi
  Furo i suoi preghi, alla giustizia avversi.

LXI.

Dammi, spirto di Dio, che viva, e cresca
  Questo mio figlio, e che di me sia degno:
  Degno degli avi antichi anco riesca,
  Che nell'Asia acquistársi imperio, e regno:
  E col tuo nome, e col valor accresca
  Questo, a cui son difesa, anzi sostegno:
  E spoglie di nemici in guerra morti
  Sanguigne, e gloria alla sua madre apporti.

LXII.

Così pregò di sua fortuna in forse,
  Ma di vano sperar gonfiato e pieno;
  Ed alla cara madre il figlio porse,
  Che l'accogliea nell'odorato seno.
  Poscia al maggior periglio il passo ei torse,
  Al suo feroce ardir lentando il freno:
  Ed uscì per la porta all'acque opposta,
  Ond'ebbe il nome in sull'altera costa.

LXIII.

Del ferro sostenea l'usato incarco
Sovra il destrier con mille arcieri avanti.
Gli scudieri portargli e lancia ed arco;
E gran faretra empiér d'armi volanti.
Ei Riccardo mirò sul fero varco,
Non lunge a'fulminati empj giganti,
Che del gran ponte i passeggiati marmi
Tenendo, risplendea di luce e d'armi.

LXIV.

Tutte già tinte avea l'onde tranquille;
Or da quel lato ingombra il ponte, e guarda
Colla spada alta, che, sanguigne stille
Spargendo, par ch'ella fiammeggi ed arda.
Perian nel gonfio corso a cento, a mille
La turba, ch'a fuggir fu pigra e tarda:
E i suoi guerrier lungo le torbid' onde
Van quasi a caccia in quelle antiche sponde.

LXV.

E molti allor, come il timor gli scaccia,
D'una nell'altra morte, a lui sospinti
Venian, fuggendo alle famose braccia
Del gran Riccardo, e vi giaceano estinti.
Egli senza perdon fere, e minaccia
I petti e i visi, di pallor dipinti:
Non si muove a pietà, nè prego intende;
Ma tutti in braccio a morte agguaglia, e stende.

LXVI.

Fra gli altri, sua mercè pregando, inarra
Di Rodoano il frate, e di Sanguigno.
Afar, ch'oprò già spesso o rastro, o marra,
Fuggir credendo il suo destin maligno;
Ma preso colla madre intorno a Marra,
Trovò pietà nel Cavalier benigno:
E donato da lui pervenne in Rodi,
Donde partissi, usando inganni e frodi.

LXVII.

E com'era di lui nel Ciel prescritto,
Indi fuggì la libertà promessa;
E seguendo il romor d'Asia e d'Egitto,
Tornava a ritrovar la morte istessa.
Ben il ravvisa il Cavalier invitto,
Com'il dolente al suo furor s'appressa,
Che gittato avea l'asta e'l caro scudo,
E delle solite arme è quasi ignudo.

LXVIII.

Non vedeva al fuggir guado, nè riva,
Stanco anelante, e di sudore sparso;
Però mesto, e tremante a'piè veniva
Del gloríoso vincitor di Tarso,
Che mirar quasi crede ombra cattiva;
E disse: Qual vegg'io di nuovo apparso?
Forse risorgeran dal cieco Inferno
L'alme, che già mandai nel duolo eterno?

LXIX.

Posciachè l'Asia in me discioglie i servi,
Ch'io già pensai pacificarmi in tutto;
Nè gli ritiene in lungo error protervi
Del mar canuto il tempestoso flutto:
Ma ben questi vedrà, com'io conservi
I fuggitivi in così acerbo lutto.
Così dice; e previene i tardi preghi,
Mentre quel pensa, ove s'inchini e pieghi.

LXX.

Tardi tendea la mano inerme, esangue,
Supplicando il meschino a'piè disteso,
Che giù scendea su gli occhi il caldo sangue
D'aspra ferita, onde fu a morte offeso:
Talchè non prega più, ma geme e langue;
Pur non lasciò il ginocchio, u's'era appreso.
Vivi (ei dice) se puoi, ch'a te perdona
Ruperto, c'ha di gloria in Ciel corona,

LXXI.

Ma l'empio Omar, che nome e patria e fede
Mutar già volle, or non vacilla e manca;
Nè dispera il morir, nè vita ei chiede,
E'l timor volge in rabbia, e'l cor rinfranca:
E con due spade impetuoso il fiede,
Sapendo come l'altra usar la manca:
Perch'il fellon d'ambe le mani è destro,
Possente e fiero, e di ferir maestro.

LXXII.

Ma l'elettro, del Ciel lucente dono,
E l'auro eletto, il suo furor non prezza;
E de' colpi è fallace il pondo, e'l suono;
E'l ferro stesso ivi si piega, e spezza.
Dall'altra parte, qual fulmineo tuono,
Stride la spada, alle vittorie avvezza,
E'l fere in testa, e poscia a mezzo il ventre
Vien che per doppia via passi, e rientre.

LXXIII.

E qual da sacco, che si squarcia, o solve,
Caggiono sparse allor l'interne parti;
Caliginosa notte i lumi involve
Del corpo, che perduto ha l'arme e l'arti;
E gittato è nell'onda, e l'onda il volve,
Ch'un altro lago fa d'umori sparti,
Sicchè mareggia, e spuma insino al basso,
E morte al morto mar precide il passo.

LXXIV.

D'arida sete intanto accesi, e molli
Di sangue, e di sudor gli altri fuggiro;
E piene avean la costa, e i poggi, e i colli,
Con men sinistro fato il Turco, e'l Siro.
Perchè Fortuna non atterri, o crolli
Quel dì l'imperio lor, volgendo in giro,
La maggior parte si raguna; e densa
È intorno Argante, che fuggir non pensa.

LXXV.

Qual alpestre dragon d'amaro tosco
Pasciuto, nudre l'ira in sè raccolta;
E con terribil guardo, intorno al fosco
Delle latebre sue si muove, e volta;
E l'uom di ferro armato aspetta al bosco,
Nelle sue lustre, e nella rupe incolta:
Tal ei riserba ancor l'antica rabbia,
Supèrbo in vista, e con secure labbia.

LXXVI.

E dice fra suo cor: S'indietro io torno,
Che ne diranno i vecchi, e l' umil plebe?
Qual odio al padre aggiungo? e quale scorno?
Che parve altrui, quasi Creonte a Tebe.
Ritornò Soliman di spoglie adorno,
E'l suo lume all'estremo ancor non ebe:
Il mio s'oscura (oimè!) per breve caso,
E'l mio nome fatal giunge all'Occaso.

LXXVII.

Or che sarà, s'io mi nascondo e serro,
Ed Emireno invoco a darmi aita?
Ma sia che può, già nel morir non erro:
Fallo è restar senza l'onore in vita.
Ajutimi, se può, la destra e'l ferro,
E questa schiera in sì grand'uopo ardita.
E'ntanto pur vedea con fero sguardo
L'espugnator delle città, Riccardo;

LXXVIII.

Che già, lasciato il ponte, agli alti poggi
Appressarsi parea primiero, o solo.
Argante disse a'suoi: Lasciam, che poggi
Questo superbo, e'l suo feroce stuolo:
E se vi pare, andiamle incontra; ed oggi
Abbia fin d'Asia, o pur d'Europa il duolo,
Prima, che i pochi sparsi in un raccolga,
E più securo il corso a'suoi rivolga.

LXXIX.

Benchè di luce ei si circondi, e copra,
E forza abbia di ferro, e man di foco:
Man di foco e di ferro, il petto all' opra
Non mi farà parer tremante e fioco.
Or la vostra virtù per me si scopra,
Amici, e non si biasmi il tempo e 'l loco:
Ch' anch' io son de' Beduchi; e nulla sterpe
Da questo regno ancor l' eccelsa sterpe.

LXXX.

Son di real progenie, e non rammento
La nostra antica istoria, e 'l regno prisco;
Ma come cento fur saette, e cento,
Onde s' elesse il Re nel dubbio risco.
Questa non è minor guerra, o spavento;
Ma con voi tutto spero, e tutto ardisco,
Pur di quel sangue, onde ciascuno inscrisse
Le quadrella, ed a' Persi il cor trafisse.

LXXXI.

Già non vogliam mostrar le spalle ignude,
Ma 'l petto armato al mio nemico, e vostro;
Nè tornare alla salsa alta palude,
O de' gelidi monti al duro chiostro:
E non possiam, ch' il varco a noi si chiude.
Io di vittoria il calle a voi dimostro.
Dunque ciascuno omai rimembri, e speri
L' alta origine prisca, e i nuovi imperi.

LXXXII.

Così diss' egli: e tutti il suono accese
Delle parole al periglioso affanno.
Ma vago Celebin d' altere imprese,
L' ultimo figlio del crudel tiranno,
Prima lasciò la somma parte, e scese
Dove mirò de' suoi l' orribil danno.
Poi si pentì, che già vicino è giunto
Al gran Riccardo, e dal timor compunto.

LXXXIII.

Ed in fuga cangiò l'assalto audace;
Ed a' suoi non potendo omai raccorsi,
Alla torre di Siloe, a cui soggiace
L'altra porta, volgeva obliqui i corsi:
Come scampa talor cervo fugace,
Del gran veltro latrante i feri morsi,
Ch'il prende, o pare, e già tra' feri denti
Crede d'averlo, e morde l'aria, e i venti.

LXXXIV.

Ciascuno alzava a quella vista il grido:
Risuonavano il Ciel, le valli e l'acque;
Ma tardo era al soccorso il volgo infido,
Benchè del suo periglio a tutti spiacque.
Quel tornar non potendo al dolce nido,
Correva all'ombra, ove sovente ei giacque:
E temendo una più di mille spade,
Fuggiva, e rifuggia l'oblique strade.

LXXXV.

Carri, o cavalli mai non fur sì presti
Al corso, ove sia posto o premio o palma,
Come un fuggir, l'altro seguir vedresti;
Perchè non son qui pregio, o cara salma,
Ricchi panni d'argento e d'ór contesti;
Ma del figlio del Re la vita, e l'alma.
Riccardo tal l'estima, e vuol ch'ei pera:
E lunge sgrida or questa, or quella schiera.

LXXXVI.

Vieta l'offesa a' suoi; gli altri spaventa
Dalla difesa, e minacciando il segue.
Non è la fuga per fuggir più lenta;
Ma l'uno, e l'altro par che si dilegue.
Ma già Riccardo il giunge, e già s'avventa,
E vien ch'il passi omai, non pur l'adegue;
Chè 'l rapido Circin non stima intoppo;
L'altro al suo corso alfin par tardo e zoppo.

LXXXVII.

Giungeano in loco solitario ombroso,
Là dove Siloe mormorando sorge;
Siloe mirabil fonte, ancor famoso,
Che giova agli occhi, ond'uom poi chiaro scorge,
E suol due giorni aver pace, e riposo,
Ch'acqua non versa; e 'l terzo anco risorge:
Era appunto quel dì cresciuto al colmo,
E 'l tributo spargea tra 'l faggio, e l'olmo.

LXXXVIII.

D'opre maravigliose alta Regina
Bellezza all'umil loco, e pregio accrebbe:
De' marmorei lavacri opra, o ruina
Or non riman, dove bagnossi, e bebbe.
Qui di fuggir la morte omai vicina,
A Celebin, ch'è disperato increbbe,
Onde movea con feri colpi invano
All'assalto inegual l'ardita mano.

LXXXIX.

Foco dalle belle armi, e fiamma ei trasse,
Sangue non già per animosa prova:
Nè sè da maggior forza alfin sottrasse,
Comunque che si copra, o volga, o mova.
Convien che per l'usbergo al cor trapasse
La spada, ch'i suoi colpi in lui rinnova,
E cacci l'alma nell'eterno esiglio,
L'alma, che non temea maggior periglio.

XC.

Come del morto Cavalier s'avvide,
Al trar dell'elmo, all'oscurar degli occhi,
E delle guance, che più bianche ei vide
Di fredda neve, che gelata fiocchi;
Duolsi di lui, ch'acerba morte ancide,
Pria che la meta in giusto spazio ei tocchi:
E di conforme età la bella imago
Mosse d'alta vittoria il cor presago.

XCI.

E disse: Altra vendetta io bramo, e cerco,
Altra me n' offre pur fortuna ingrata.
E se gloria maggiore oggi non merco,
Tu la m' impetra in Cielo alma beata.
Così diss' egli; e volse i lumi a cerco,
E vide l' aria di saette ombrata,
E fera pugna sotto un fosco nembo,
Ch' alla terra copria l' orrido grembo.

XCII.

A' suoi ricorse in perigliosa parte,
E parve in alta rupe accesa fiamma,
Ch' i cavernosi monti apre, e diparte,
E scuote le radici, e 'l giogo infiamma.
Chi dianzi si vantò d' ardire, o d' arte,
Or di vero valor non ha più dramma
Contra il suo sforzo, anzi il bestemmia, e fugge,
Mentre ei percote, atterra, ancide, e strugge.

XCIII.

Egli, che tutto vince, e poi disdegna
L' alme, e le forze al suo valor nemiche,
Pur come fosse altra vittoria indegna
Delle sue gloriose alte fatiche,
Di Soliman la spaventosa insegna
Cerca, e l' orgoglio dell' imprese antiche;
Ma non la vede fiammeggiar, mirando,
Nè può saper dove l' incontri, o quando.

XCIV.

Nè 'n quell' ardor quel dì dispiega, o mostra
Alcun le sue lucenti, ed auree spoglie;
Nè d' altra pompa la vittoria inostra,
Ma 'n più secura parte allor s' accoglie.
Te, che t' opponi Argante, e quasi in giostra,
Sdegno maggiore a morte allor ritoglie:
Tre volte ei chiama Soliman, tre volte
Pon gli altri in fuga, e par che nulla ascolte.

XCV.

Dalla sublime torre i bianchi velli
Mostra il Re veglio lagrimoso intanto,
Ed Argante richiama, e i suoi fratelli,
Con alta voce d'angoscioso pianto.
Mancato è de' feroci, al Ciel rubelli,
Il superbo orgogliar, l'ardire e 'l vanto:
Sol difendon le torri, e l'alte mura,
Con folta pioggia di saette, e scura.

XCVI.

Qual d'Ocean ne' procellosi regni
Quando si turba in Ciel l'Occaso e l'Orto,
Son talor rotti per tempesta i legni,
Antenne, vele, sarte appresso il porto:
Tal di guerra apparian gli orridi segni;
Puniti gli empj, e vendicato il torto:
E di più forte man ferite impresse,
E rotte membra, e smagliate arme, e fesse.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOTERZO

ARGOMENTO

Fugge al mare Emiren: Goffredo assale
Con nuovi ingegni l'assediate mura,
Di fede armato, cui l'ajuto è tale
Del Ciel, che 'n preda la città sicura
Riman de' nostri. Il Re con molti sale
Torre alta, u' salvo sia. Goffredo cura
Gli egri, i morti sotterra, e purga i tempj.
Muor per Tancredi Argante, e 'l piangon gli empj.

I.

Vassi all' antica selva, e quindi è tolta
Quella materia, che 'l buon mastro elesse:
E benchè oscuro fabro, arte non molta,
E rozzo all' opre il magistero avesse;
Viepiù dotto è colui, ch' a questa volta
Le dure travi, e 'l molle vinchio intesse:
E le macchine eccelse in varia forma,
Di monte in guisa, egli compone, e forma.

II.

Guglielmo fu, di cui fra' Duci illustri,
Ch' ornar d' alti trofei l' antiche sponde,
Dopo lungo girar d' anni, e di lustri,
Genova ancor si gloria, ed ha ben donde,
Chè le bell' arti mai d' ingegni industri
Non fur più chiare in terra, o 'n mezzo l' onde,
Per altro Duce; e mai non vide il Sole,
Per fin sì giusto, in guerra antica mole.

III.

Questi non sol faceva allor comporre
Catapulte, baliste ed ariéti,
Ond'alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma d' opra via maggior mirabil torre
Di pin tessuta, e de' più lunghi abeti;
E quel di fuor contra lanciata fiamma,
Dur cuojo avvolge, e più che dura squamma.

IV.

Si commette la torre, e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta;
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue trapassa, e spunta:
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sovra alcun muro opposto a prima giunta:
E fuor da lei, su per la cima, n'esce
Torre minor, che suso è spinta, e cresce.

V.

Per le sublimi vie spedita, e destra,
Sovra rote volubili e correnti
Correr tosto potrà la terra alpestra,
Gravida d'arme, e gravida di genti.
Maravigliosi allor d'arte maestra
Erano tutti, alle grandi opre intenti:
Altre torri sorgeano al tempo istesso,
Pur come suole il poggio al poggio appresso.

VI.

Altri frattanto avean condotto a riva
D'ampie, e profonde fosse alto lavoro;
E precisa la strada, onde s'arriva,
Già dall'acque escludean l'Egizio e 'l Moro.
Emirén mal le turbe omai nudriva,
E di fredd'acque avea scarso ristoro:
Anzi la terra i vivi umori ha secchi,
Ed arbori spogliati, ignudi stecchi.

VII.

Nè può tra l'ime valli, e gli erti monti,
A sua voglia spiegar cotante squadre;
E biasma il piano angusto, e i scarsi fonti
Della città, de' Regi antica madre.
E perchè quei paesi a lui son conti,
Sa dove meglio i suoi raggiri, o squadre:
E vuol sito cangiar d'orrida guerra,
Scegliendo presso il mar più larga terra.

VIII.

Cedeva ancor la chiara luce all'ombra,
E stava sotto il mare il dì sepulto,
Quando ei la terra, ch'occupata ingombra,
Vacua abbandona, e con minor tumulto:
Pur mentre lascia l'ampie tende, e sgombra,
Tener non puote il suo partire occulto;
E'l nuovo Sol co' primi rai scoperse
La quasi fuga, a quelle genti avverse.

IX.

Eran passate omai le prime schiere
Dell'esercito vario, e quasi il mezzo;
E 'n quelle squadre, di vittoria altere,
Non è senza spavento alcun disprezzo:
Quando ecco Ettor, che già scompiglia, e fere
Quelli, ch'or sono al dipartir da sezzo;
E ferma i primi, e d'impedirgli ei tenta,
E i lunghi ordini estremi e turba, e lenta.

X.

Atterra ei di sua man Rabone il lippo,
E Mineo il grande, ed Alapeno il forte;
E tre fieri fratei, ch' in cima all' Ippo
Prima albergaro, ivi dà in preda a morte.
Venne Gerréo da Gerra, e da Sosippo
Ocelì, e Geme alla medesma sorte;
E Gordian da Gorda, e 'nfin da Salma
Salmiro: e vi lasciar la vita e l'alma.

XI.

Ma di strali volanti, e di quadrella
Impetuoso turbo allor discende
Là dove Ettorre in perseguir la fella
Turba s'avanza, e i più vicini offende.
Qui d'antico sapere arte novella
Usa Emirén, ch'a suo camino intende;
E fra' barbari ancor le prische lodi
Della milizia usurpa, e i Greci modi.

XII.

Come legno talor lungo e leggiero,
Coll'ale de' suoi remi in mar, che frema,
Volge, per arte del suo buon nocchiero,
La proda infesta a chi 'l persegua, e prema:
Così girarsi al suo temuto impero
La destra parte suol, non pur l'estrema:
Sicchè rispinto è chi l'assale a' passi,
Onde tra' Filistei non lunge or vassi.

XIII.

Ma pria che giunga all'arenoso lido,
Ch'al mar si bagna inverso il nero Occaso,
Strania vista spaventa il volgo infido,
Od arte fosse, o pur mirabil caso:
Bench'altra fama di più certo grido
Non uscì mai di Cirra, o di Parnaso.
Passava egli tra monti, e vide in cima
Un esercito grande, o tal lo stima.

XIV.

Erano varj armenti, e varie torme
D'Arabi, che lasciár sì larga preda,
E senza altro rettor venian per l'orme
De' Franchi, pria ch' il Duce indi sen rieda.
Santo Lume del Ciel, che solo informe
La mente, che di te s'adorni, e creda;
Se non fur raggi del tuo foco accensi,
Chi mosse l'alme fiere, e i pigri sensi?

XV.

Chi diè tanti seguaci a' Duci nostri,
Tanti quasi guerrier lontani in vista?
Tu gli raccogli forse, e tu dimostri
D'alto il terror, ch'i paurosi attrista.
De' lor grandi animali, e quasi mostri,
Pave la turba, ch'è sì varia, e mista.
O maraviglia! e breve spazio inganna
Gli occhi dolenti, ch'il timore appanna.

XVI.

Così quando faceano aspre contese
Cartago e Roma, di trionfi adorna,
Il Duce Mauro, che l'Italia offese,
A cui nuovo Annibál tardi ritorna,
E i suoi guerrier temean le faci accese,
Che fiammeggiár tra le selvagge corna,
Mentre i tauri scorrean di monte in monte,
Spargendo incendio dall'irsuta fronte.

XVII.

Goffredo intanto, a cui l'ampia rapina
Le stanche genti sue ristora, e pasce,
L'ultimo assalto alla città destina,
E vuol ch'ogni altra cura omai si lasce:
E terribil minaccia alta ruina
Alle sue nuove, ed all'antiche fasce;
Mentre il tiranno pur le mura inalza
Là 've men le difende orrida balza.

XVIII.

Disse Goffredo a' suoi: Tempo non parmi
Di ritardar, poich' han ristoro i lassi;
E benchè dura strada io veggia all' armi
Inverso l'Austro, e fra virgulti e sassi;
Pur vince la virtù le pietre e i marmi,
E 'n viepiù duro monte aperse i passi:
E ben quel muro, ch'assecura il sito,
Men dovria d'arti e d'opre esser fornito.

XIX.

Raimondo, tu sarai fra tutti il primo,
Che da quel lato omai le mura offenda;
Ma lo sforzo de' miei quasi dall'imo,
Vo'ch' alla porta Aquilonar si stenda:
E quella torre ancor sul duro limo,
Ingannando i nemici, ivi s' attenda:
Poscia coll' arte, onde s' inalza e move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

XX.

Tu moverai, Tancredi, al tempò istesso,
Non lontana da me, la torre armata;
Poi della giusta guerra il fin promesso
Speriam da Lui, da cui vittoria è data.
La santa man, che muove il Cielo, e spesso
Scuote la terra, al suo Fattore ingrata,
Le mura può spezzar, qual frale scorza,
Dove pur non bastasse umana forza.

XXI.

Od al gran nome suo l'opre nemiche,
E ciò ch' arma, e rinforza empio tiranno,
Qual di Gerico già le mura antiche,
A suon di chiara tromba a terra andranno.
Ma voi prendete omai d'aspre fatiche
Breve ristoro, e di sì lungo affanno:
Sinchè d'alta vittoria il Ciel v' onori,
E di più lunga pace al fin ristori.

XXII.

Del dì, cui dell'assalto al dì successe,
Gran parte orando il pio guerrier dispensa:
E 'mpon ch' ogni altro i falli allor confesse,
E prenda il santo cibo a sacra mensa.
Poscia le genti, ed arme ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
Ed al Pagan deluso, ove men teme,
Mostra l' assalto, e le sue forze estreme.

XXIII.

La notte (perchè all'opre il dì non basta)
Muove la torre sua, ch'altri nol crede,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Per sua natura, anzi s'arrende, e cede:
E Raimondo dal colle ancor sovrasta
A quella d'alti Regi antica sede.
Tancredi le sue insegne al Ciel dispiega
Dal lato, ch'all'Occaso inchina e piega.

XXIV.

Ma poichè furo in Oriente apparsi
I rai, che vibra rosseggiando il Sole;
S'avvidér gl'Infedeli (e ben turbarsi)
Che la torre non è, dov'ella suole:
E miran quindi e quinci intorno alzarsi
Una, ed un'altra spaventosa mole:
E mille in forme strane allor son viste
Macchine, al cui furor nulla resiste.

XXV.

Non è la turba ostil più tarda, o lenta,
All'ostinata, fera, aspra difesa;
Ma dove il Duce la minaccia, o tenta,
Le sue trasporta, e poco or teme offesa.
Goffredo, che non lunge aver rammenta
L'esercito nemico a tanta impresa,
Ugone, Irpin, Procoldo, e seco appella
Clotareo, e gli dispone armati in sella.

XXVI.

Guardate (disse) voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che rapida movendo,
S'atterghi agli occupati, e guerra apporte:
Tacque; e già da tre lati assalto orrendo
Muovon le valorose e fide scorte;
E da tre lati il Re le genti oppone,
Che nel morir la speme alfin ripone.

XXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e seco ha 'l suo figliuol secondo.
Solimano a Goffredo, il fero Argante
A Tancredi; ei s' oppone al buon Raimondo:
Altri le mura dispogliar dall' empie
Difese tenta, e 'l fosso appiana, ed empie.

XXVIII.

La maggior parte è degli esperti arcieri,
Che fanno di lontan piaghe mortali;
Talch' adombrato il Ciel par che s' anneri
Sotto la nube di pungenti strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree, e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

XXIX.

Fulmine pare il sasso, e rompe, e trita
L'arme, e le membra in guisa a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la figura ancor del proprio volto:
Non si ferma per grave ampia ferita
L'asta, e del corso al colpo avanza molto,
Ch' entra d' un lato, e per l' opposto il passa,
Fuggendo, e nel fuggir la morte ei lassa.

XXX.

E pur non si ritira o vinta, o stracca
La forza ancor delle nemiche genti,
Ma contra le percosse o piume insacca,
O lana stende, o cose altre cedenti.
Non trovando contrasto, in lor si fiacca
L' impeto, e fa suoi colpi e vani e lenti;
Quelle, ove miran più la calca esposta,
Fan con l' arme volanti aspra risposta.

XXXI.

S'è fatto innanzi, e per timor non cessa
L'assalitor, che da tre parti or move.
Chi va sotto coperchi, in cui la spessa
Grandine di saette indarno piove:
E chi le torri all'alte mura appressa;
E v'è chi le percote, e le rimove.
Tenta ogni torre di lanciar un ponte:
Cozza il monton colla ferrata fronte.

XXXII.

Ma s'apre spesso or questo lato, or quello
A' gran colpi di sassi, e di macigni:
E rimangon di torre, o di castello
Rotte le travi, e i cavalier sanguigni.
Tante fur di quel volgo, al Ciel rubello,
Le forze e l'arti, e i dispietati ordigni:
E sembra la vittoria ancor dubbiosa;
E 'l fero Argante pur minaccia ed osa.

XXXIII.

Non è questa Antiochia, e 'l bujo e l'ombra
Cotanto amica alle Cristiane frodi.
Vedete chiaro il Sol, cui nulla adombra:
Noi desti, ed altra guerra in altri modi.
Qual da voi nuova tema or caccia e sgombra,
Il desio di predar con tante lodi?
E sì tosto cessando or sete stanche,
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche.

XXXIV.

Così dicea, quando abbagliò repente
Un chiarissimo lume i lumi infermi
Della mortal terrena, e cieca gente,
Che contra 'l ver non ha ripari, o schermi.
Poi fu veduto un Cavalier lucente
Scender da' poggi solitarj ed ermi,
Al cui splendor men chiaro il Sol parrebbe,
Non ch'altri, a cui sua luce il Cielo accrebbe.

XXXV.

Soliman ed Argante, e 'l volgo folle,
In lui non volse il guardo oscuro e losco,
Perch'ei grazia di sè largir non volle,
Onde s'illustri il tenebroso e'l fosco.
Prima Goffredo gli occhi a'raggi attolle:
E del Ciel (dice) i segni omai conosco.
Poi Raimondo, Tancredi e'l gran Riccardo,
Più lieto a maggior luce alzò lo sguardo.

XXXVI.

E volgendosi a quei, ch'altrove furo
In altre imprese già guerrier famosi,
Disse: Ascendiamo al più superbo muro,
E non siam di vittoria omai dubbiosi,
Perch'aita celeste al fin securo
Fa 'l più temuto calle a'più animosi:
Scudo aggiungiamo a scudo, onde ricopra
L'un l'altro in guerra, e torniam pronti all'opra.

XXXVII.

Giunsersi tutti insieme al breve detto,
E 'l grave scudo alzár sovra la testa,
E gli uniron così, che duro tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Che là dentro ha securo il capo, e'l tergo,
Com'animal, che porti il proprio albergo.

XXXVIII.

La veloce testudo al muro aggiunge,
Sicchè 'l pardo sarebbe allor più lento.
La scala a'merli il Cavalier congiunge,
E seguon lui cento guerrieri e cento.
Stral, lancia, o trave non lo scuote, o punge,
Nè danno pietre, o spaldi a lui spavento.
Disprezza ogni periglio, ogni percossa:
Sprezzeria, s'ei cadesse, Olimpo ed Ossa.

XXXIX.

Una selva di strali, e di ruine
  Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
  Scuote una man le torri al Ciel vicine,
  E l'altra guarda la terribil fronte.
  Ma nulla offender può l'arme divine:
  Grand'è l'esempio all'opre illustri e conte.
  Chi quà, chi là sua scala al muro appoggia,
  E per la dubbia via combatte, e poggia.

XL.

Muore alcuno, altri cade; ei più sublime
  Sale, e questi conforta, e quei minaccia.
  Tanto è già su, che le tremanti cime
  Afferrar può colle distese braccia.
  Gran gente allor vi trae, l'urta, e reprime,
  Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
  Mirabil vista in periglioso assalto,
  Resiste a mille un sol librato in alto.

XLI.

E resiste, e gli offende, e si rinforza,
  E come palma suol, cui peso aggreva,
  Suo valor combattuto ha maggior forza;
  E s'inalza rispinto, e si solleva,
  E vince alfin tutti i nemici, e sforza
  L'aste e gl'intoppi, che d'incontra aveva:
  E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
  Sgombro, e securo a chi da tergo ascende.

XLII

Ed ei medesmo al suo minor germano,
  Ch'era già quasi di cadere in forse,
  Stesa la vincitrice amica mano,
  A salir da quel lato aita porse.
  Altrove al Duce degli Eroi sovrano
  Eran varie fortune intanto occorse:
  Chè non pur tra'nemici ivi si pugna;
  Ma le macchine fanno orribil pugna.

XLIII.

Sul muro avéano i Siri un tronco alzato,
Ch' un'antenna parea d'armata nave,
E sovra lui col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso, e grave:
Tal rientra nel guscio ad ora ad ora
Testuggine, e rimanda il collo fuora.

XLIV.

Urtò l'acuta trave; e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Aprì lentando, e lei respinse, e scosse:
La torre a quel bisogno arme secure
Avea già in punto; e due gran falci mosse,
Ch'avventate con arte al duro legno
Delle funi troncaro ogni sostegno.

XLV.

Qual gran sasso, ch'al fin lunga vecchiezza
Solve dal monte, o svelle ira di venti,
Ruínoso dirupa, e porta, e spezza
Le selve, e colle case i pigri armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave, e merli, ed armi e genti.
Diè la torre a quel moto orridi crolli,
Tremár le mura, e rimbombaro i colli.

XLVI.

Passa Goffredo saettando avanti,
E già le mura d'occupar si crede;
Ma fiamme allora e fetide e fumanti
Lanciar da varie parti incontra ei vede:
Nè dal sulfureo sen tai fochi, o tanti,
Mai spira Mongibel, se vento il fiede:
Nè tanti dove troppo il Sol riscalda
Piovono ardori in dilatata falda.

XLVII.

Qui vasi, e cerchi, ed aste ardenti or sono,
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende;
L'odor maligno appuzza, assorda il suono;
Accieca il fumo, il foco arde, e s'apprende;
E mentre scoppia, come nube al tuono,
La torre entro al suo cuojo mal si difende.
Già suda, e si rincrespa; e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch'arda.

XLVIII.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco,
E que'conforta, che su' terghi asciutti
Versate han l'acque, onde s'estingua il foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E cresceva il periglio appoco appoco:
Quando ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra i nemici suoi l'incendio aggira.

XLIX.

Vien contra il foco il turbo, e'ndietro è volto
Il foco, ove gli Ebrei le tele alzaro;
E la molle materia in seno accolto
L'ha senza indugio, e'nfiamma ogni riparo.
O glorioso, a cui discopre il volto
Il Re superno, e'l suo drappel più caro!
A te guerreggia il Cielo, e ubbidenti
Vengon, chiamati a suon di tromba, i venti.

L.

Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
E sforzar la natura, e l'aure avverse:
E fra le Maghe sue fere seguaci,
Sull'alte mura agli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero, e squallido e barbuto,
Fra due furie parea Caronte, o Pluto.

LI.

Già 'l mormorar s' udia dell' empie note,
Per cui si turba Stige, e 'l lago Averno;
E 'l Ciel parea oscurarsi; e negre rote
Far nelle nubi il gran Pianeta eterno:
Quando un gran sasso in mezzo lor percuote,
Che mandò l'alme al doloroso Inferno,
Ove dell' altrui colpa è giusta pena:
E de' corpi restò figura appena.

LII.

Ma co' suoi di Germania, o pur di Francia,
La torre, dall' incendio omai secura,
Avvicina Goffredo, onde si lancia
Il ponte omai sull' espugnate mura.
Altri oppone all' incontro o spiedo, o lancia:
Altri quel passo di tagliar procura;
E di gravi secure i colpi addoppia.
Sorge improvvisa un' altra torre, e scoppia.

LIII.

La gran mole crescente oltre i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restár, veggendo la città più bassa.
Ma 'l Turco, benchè d'alto in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco allor non lassa,
Nè di tagliare il ponte ancor diffida;
E gli altri, che temean rincora, e sgrida.

LIV.

Allor si fè vicino al sommo Duce
L' Angel, che già percosse il fero drago,
E fiammeggiò di sì divina luce,
Ch' ei non sostenne la celeste immago.
Ecco già l' ora, che vittoria adduce:
Disse Goffredo al suo pensier presago.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti,
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

LV.

Mira di luce, e di splendore acceso
L'esercito immortale; e parte ascolta:
Ch'io dagli occhi torrotti il nuvol denso
Di quella umanità, ch'intorno avvolta,
Adombrando t'appanna il mortal senso,
Sicchè non vede alma dal vel disciolta:
E sosterrai per breve spazio almeno,
Di pure forme lo splendor sereno,

LVI.

Ecco di quei, che guerreggiaro a Cristo,
L'anime, a cui nel suo trionfo apparse,
Che teco sono al fin dell'alto acquisto,
Per cui già il sangue lor si spese, e sparse.
Là 've ondeggia la polve, e'l fumo misto
Son d'alta mole alte ruine, e sparse;
E'n quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

LVII.

Ecco Guelfo, e Guidon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale.
Ministra l'arme a' tuoi guerrieri: esorta
Ch'altri su'monti; e drizza, e tien le scale.
Quel, ch'è sul colle, e'l sacro abito porta,
E la sua mitra è alle più degne eguale,
È'l pastore Ademaro, alma felice.
Vedi, ch'ancor vi segna, e benedice.

LVIII.

Così diss'egli; e mille spirti, e mille
Goffredo vide, e riconobbe i mostri.
L'alme poscia sparír, come faville,
O lumi affissi agli stellanti chiostri.
Sparì l'Angelo ancor, ch'a lui scoprille,
E qual raggio volò fra'Duci nostri.
Tende l'arco il gran Duce, e dov'ei scocca,
Siro, o Turco guerrier cade, e trabocca.

LIX.

Cedean l'arme e le fiamme e i feri ardori
Al grand'arciero, e ben di ciò s'avvide,
Lieto viepiù de'suoi celesti onori;
E vittoria mirò, che pur gli arride.
Lutoldo, e'l buon Guglielmo, invitti cori,
Aveva a tergo, e l'emulo d'Alcide
Eustachio alato, ch'il tardar disdegna,
E prende l'onorata e sacra insegna.

LX.

Passò primier Goffredo il ponte al varco
Con saldo piè, che non s'arresta, o falle,
E rifuggì l'empio Soldan dall'arco,
Cedendo al pio Guerrier l'angusto calle.
Portava Eustachio il venerato incarco
Del gran vessillo all'onorate spalle,
Seguito da color, ch'a prova scelse:
E sul muro piantò l'insegne eccelse.

LXI.

La trionfale insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E'ntanto a lei par che risplenda, e spiri
L'aura più riverente, e'l Ciel più adorno:
Ch'ogni dardo, ogni strale invan si tiri,
E faccia dechinando indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
L'adori, e'nchini la devota fronte.

LXII.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo, e festante.
E replicarlo i monti in suon più chiaro,
Che rimbombò d'Occaso, e di Levante,
Al Mezzogiorno: e vinse ogni riparo
Tancredi, opposto a lui dal fero Argante.
Gittò suo ponte, ed innalzò veloce
Sull'alte mura la purpurea Croce.

LXIII.

Onde Raimondo a'suoi dall'altra parte
Gridò: Compagni, è là città già presa.
Vinta ancor ne resiste? or soli a parte
Non sarem noi dell'onorata impresa?
Ma'l Re cedendo alfin, di là si parte,
E lascia disperata aspra contesa;
E come belva al suo covil rifugge:
Di rabbia intanto, e di furor si strugge.

LXIV.

Entra vittorioso il Campo tutto
Su per le mura, e per l'antiche porte,
Ch'è percosso, caduto, arso, e distrutto
Ciò, che lor s'opponea, rinchiuso, e forte.
Volan le fiamme e l'arme, e'l duolo e'l lutto,
E segue il cieco orror l'orrida Morte;
Ristagna il sangue in gorghi, e'n rivi inonda,
Cerca il timor latebre, in cui s'asconda.

LXV.

Sta sulla porta Aquilonar, ch'ondeggia
Viepiù ch'ogni altra, di quel sangue ingiusto,
E'nvia le fide genti all'alta reggia,
Nell'impeto confuse, Ugon vetusto:
E nell'arme lucenti ivi fiammeggia,
Come nel balenar vapore adusto:
E della morte altrui fatto vermiglio,
Quivi è Ramboldo, e v'è Conone, e'l figlio.

LXVI.

Gherardo e Gasto, e'l suo Gaston da Beri,
E'l gran Berton, degni d'eterna fama;
E Tommaso di Feria altri guerrieri,
Co'più lontani amici invita, e chiama.
Per la porta dell'Austro or son primieri
Raimondo, che vendetta a tempo brama,
E Rodolfo, e di Sabra il fier Guglielmo,
E quel, ch'in mitra poi cangiato ha l'elmo.

LXVII.

E quindi, e quinci uniti in lungo stuolo,
Parte imbraccia lo scudo, e'l ferro stringe,
Trascorrendo il sanguigno orribil suolo,
Che fra le morti il piè ritarda, e tinge.
Di calle in calle, e d'un in altro duolo,
Fugge la turba, ch'il timor sospinge:
Qual tra Scilla e Cariddi i rischi alterni
Fuggon le navi a' tempestosi verni.

LXVIII.

Ma per le vie, ch'al men sublime colle
Portan verso Oriente al vecchio tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle,
Riccardo corre, e caccia il popolo empio.
La spada fiammeggiando in alto estolle
Sovra gli armati, e fa più fero scempio.
È schermo frale ogni elmo, ed ogni scudo:
Securo è quel, ch'è più dell'arme ignudo.

LXIX.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce;
E quei, ch'ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo, e coll' orribil voce.
Vedresti di valor mirabil'opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or nuoce;
E con periglio disegual fugati
Son fra la plebe vil guerrieri armati.

LXX.

Pria col più debol volgo anco ritratto
S'è folto e grande stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e disfatto,
Pur si nomò dal fondator primiero;
Ma di marmi e di cedri e d'ór già fatto
Fu da quel Re con nobil magistero;
Men bello, e ricco allor, pur saldo, e forte
Era di torri, e di ferrate porte.

LXXII.

La porta spazíosa apriva il passo
Incontra 'l Sol, quando tramonta, e cade.
L'aurea dall'Oriente; e'n vivo sasso
Lesse il nome d'Omar la nuova etade.
Quivi da varie parti il volgo lasso
Fugge il furor di peregrine spade:
V'è già Tancredi intorno, e già raccoglie
Le schiere intente all'onorate spoglie.

LXXII.

Ma giunto dove scorge insieme accolte
L'amiche squadre il Cavalier sublime,
Il trova chiuso; e varie intorno, e molte
Difese sovrastar dall'alte cime.
Alza il feroce sguardo, e ben due volte
Tutto il mira da parti eccelse, ad ime;
Picciol varco cercando, ed altrettante
Circonda lui colle veloci piante.

LXXIII.

Qual lupo predatore all'aer bruno
Le chiuse mandre insidiando aggira,
Che d'atro sangue ancor lungo digiuno
Vorrìa far sazio, e l'odío il move, e l'ira:
Tal egli intorno spia, se passo alcuno,
Piano od erto, che siasi, aprirsi mira.
Contra la prima porta alfin si ferma:
Teme d'alto la turba, il core inferma.

LXXIV.

In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso, a cui si serbava) antica trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Drizza l'antenne sue spalmata nave.
Tancredi insieme, e 'l gran Guerrier la mosse
Con quel poter, cui nessun pondo è grave.
Ruggir le porte, e lor s'appriro avanti,
Svelti dal sasso i cardini sonanti.

LXXV.

Rende misera strage atra, e funesta
L'alta magion, ch'a Dio ne' primi tempi
Fu sol albergo in terra; e quinci è desta
L'ira ne'cor pietosi incontra gli empj.
O Giustizia più irata, ove men presta
Del tuo volere eterno il corso adempi!
Di quei, che già macchiaro il tempio sacro,
Tu facesti nel sangue ampio lavacro.

LXXVI.

Fine gemme lucenti, argento ed auro
Son preziosa a' nostri, e cara soma;
E vario d'Oriente ampio tesauro,
Quanto adornar di sè l'antica Roma,
Quanto appagar potria l'infido Mauro,
E quei, ch'il Re d'Egitto affrena, e doma:
E breve ora sgombrò quel, ch'in molti anni,
Man rapaci adunar d'empj Tiranni.

LXXVII.

Il fier Soldano intanto alla gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella;
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E chiude intorno e questa strada, e quella:
Ducalto senza indugio ancor vi corre;
Il Soldan, com'il vede, a lui favella:
Vieni, o stanco Signor, vieni, e là sovra
Nella rocca fortissima or ricovra.

LXXVIII.

Chè da furor di gente aspra, e nemica,
Guardar potrai la tua salute, e'l regno.
Oimè (risponde) oimè! la Terra antica
Distrutta cade, e'l furor passa il segno:
Scorno è la vita mia, non pur fatica.
Vissi, e regnai; non vivo più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

LXXIX.

Come pastor, che già fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Veda oscurar da mille nubi il giorno,
Ritrae le gregge dagli aperti campi,
E sollecito cerca ampio soggiorno,
Ove l'ira del ciel securo scampi:
E col grido drizzando, e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga:

LXXX.

Così il fèro Soldan quel veglio stanco
Fa dentro ritirar da' lochi aperti,
Con un de' tanti figli, a cui pur anco
Qualche speme riman de' casi incerti:
Perchè venian Cammillo, e'l Duce Franco,
Con gran rimbombo d'arme, e i duo Roberti.
Egli, che vota avea l'ampia faretra,
Ultimo cede, e tardi al fin s'arretra.

LXXXI.

Mentre qui sostener l'orribil guerra
Ei spera, in guisa d'un incendio ardente,
L'ira del vincitor trascorre, ed erra
Per la città, già presa all'Occidente.
Or chi giammai dell'espugnata Terra
Potrebbe appien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando,
Tanto orror, così atroce e miserando?

LXXXII.

Ogni cosa di strage intorno è pieno.
Vedeansi quasi in monti i corpi avvolti:
Là i feriti su' morti, e qui giacieno
Sotto morti insepulti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri co' capegli sciolti:
E'l predator fra spoglie e fra rapine,
Le vergini stringea nel lungo crine.

LXXXIII.

Le quai con guancia smorta, e scolorita,
Parean colombe fra pungenti artigli:
Molte, credendo d'allungar la vita,
Fuggír su'tetti gli ultimi perigli:
Onde col padre suo d'alto ferita
Cadde l'inerme famigliuola, e i figli,
Misero precipizio! e non rimase
Servo, o Signor nelle dolenti case.

LXXXIV.

Ma l'infelice Argante, all'ore estreme
Vicinissimo omai, la morte agogna:
Nulla di sè, della consorte ei teme,
Che di lasciar solinga ha gran vergogna:
Brama, s'altro non può, morire insieme;
E se medesmo più ch'altrui rampogna:
E ver la torre delle donne, il corso
Drizza con pochi amici al lor soccorso.

LXXXV.

Ma come sua fortuna i passi scorge,
Perchè dal fine anzi 'l morir non erri,
Giunge là u'egual torre al ciel risorge;
E pria che dentro si rinchiuda, e serri,
Pur s'avvien in Tancredi, e pur s'accorge
Della sua morte, al folgorar de'ferri:
E grida a lui: Così la fe, Tancredi
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

LXXXVI.

Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Teco in nuova tenzone anco provarme,
Benchè piuttosto incontra me venuto
Quasi mastro di macchine tu parme.
Fatti scudo de'tuoi, trova in ajuto
Nuovi ordigni di guerra, e'nsolite arme:
E di lor quindi ti circonda, e quinci,
Uccisor delle donne; e così vinci.

LXXXVII.

Sorrise il Cavalier: e pieno il riso
Fu d'amarore; ed ebbe a lui risposto:
Tardi è il ritorno mio; ma pur avviso
Che frettoloso ti parrà ben tosto:
E bramerai che te da me diviso,
O l'alpe avesse, o fosse il mar frapposto.
L'uccisor delle donne or te disfida,
D'eroi micidiale; e'n guerra affida.

LXXXVIII.

Ripiglia i detti audaci il Turco ardito:
Omai tu eleggi il campo o'n alto, o'n basso,
O'n loco pieno d'arme, o'n più romito;
Chè per tema, o svantaggio io non ti lasso:
Così detto, e risposto al fero invito,
Muovon concordi alla battaglia il passo.
L'odio i nemici accoppia, e difensore
Fa l'un dell'altro, il bel desio d'onore.

LXXXIX.

Presso alla torre, ove alle donne estrane
Nuovo, e femmineo albergo al ciel s'alzava,
Mello fa quasi due città lontane,
Mello vorago già profonda, e cava.
Moria dalla man destra a lei rimane,
Col fonte, che le gregge inonda, e lava:
Sion dall'altra: in mezzo un voto calle
Steso è per l'adeguata, e piana valle.

XC.

Restò la fera coppia ivi solinga;
E più dell'altro il Saracin sospeso,
Che perduto ha lo scudo, in cui rispinga
I colpi ostili, ond'è via men difeso.
Tancredi in guisa d'uom, ch'onore astringa,
Del suo gittò per terra il grave peso:
Poscia incontra s'andar con fero sguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XCI.

È di corpo Tancredi agile, e sciolto,
E di man velocissimo, e di piede.
Sovrasta a lui con ampia fronte, e molto
Di smisurate membra Argante eccede.
Girar Tancredi, o stare in sè raccolto,
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E colla spada sua la spada ei trova
Del suo nemico, e la respinge a prova.

XCII.

Ma disteso, e diritto il fero Argante
Dimostra arte simíle, atto diverso.
Quanto egli può va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma 'l corpo avverso.
Quel gli sembra d'intorno augel volante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia, e'ntento a divietargli ei stassi
Furtive entrate, e subiti trapassi.

XCIII

Così guerra naval, quando non spira
Per lo piano dell'onde o Borea, o Noto,
Fra due legni ineguali egual si mira,
Che l'un d'altezza val, l'altro di moto:
L'un con volte, e rivolte assale, e gira
Da proda a poppa, e l'altro resta immoto;
E quando il più leggier più s'avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XCIV.

Mentre il pio Cavalier l'aggira, e tenta,
Battendo il ferro, che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi; egli al riparo accorre;
Ma lei rapida e grave e violenta,
Cala il Pagano, e'l difensor precorre,
E'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

XCV.

Il Cavalier fra'l suo disdegno, e l'onta,
Si rode, e lascia ogni arte, ond'uom si guardi:
E'mpetuoso il suo nemico affronta,
Come perdita stimi il vincer tardi:
E quella spada, ch'è al ferir sì pronta,
Gli drizza all'elmo, ov'egli s'apre a'guardi.
Ribatte il colpo Argante, e'l tiene a bada;
Ma Tancredi già viene a mezza spada.

XCVI.

Pendere alfin lasciò d'aurea catena
La spada, e sotto al Cavalier si spinse,
E l'abbracciò con affannata lena.
Tancredi ancor lui presse, e lui ricinse:
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante, e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le valorose braccia in varj modi.

XCVII.

Tai le rivolte furo, e tai le scosse,
Ch'ambo calcaro il suol col grave fianco.
Argante (o sua ventura, od arte or fosse)
Sovra ha il braccio migliore, e sotto il manco.
Ma la man, ch'è più atta a dar percosse,
Impedita soggiace al meno stanco.
Ei, che vede il periglio, e vede il tempo,
Si scioglie; salta in piè; percuote a tempo.

XCVIII.

Sorge l'altro più tardi, e'l colpo in prima,
Che sorto ei sia gli aggrava il capo inchino:
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega, e'n un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtute alza, e sublima,
Quando era quasi al ricader vicino.
Qui s'inaspra la pugna, e avvien ch'ella abbia
Meno d'arte e di possa, e più di rabbia.

XCIX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Quai lumi in poco umor via meno ardenti.
Tancredi, ch'il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti;
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e'l piè ritira:

C.

Cedimi, uom forte, e riconoscer voglia,
Non la vittoríosa alta fortuna,
Ma 'l vero Dio: chè più onorata spoglia
Acquistar non potrai sotto la Luna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta, e raguna:
Risponde: Or dunque il meglio averti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

CI.

Usa la sorte tua, chè nulla io temo,
E'ncontra me tutte le forze accampa.
Qual le tremanti fiamme, anzi l'estremo,
Di notte rinforzò lucida lampa:
Tal riempiendo d'ira il sangue scemo,
Di furor nuovo or più orgoglioso avvampa:
E di morte illustrò l'ore propinque,
Come chi vita, e non virtù relinque.

CII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa.
Cala un fendente, e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza, e via trapassa;
Scende alla spalla, e giù di costa in costa,
Molte ferite in un sol colpo or lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

CIII.

Quegli l'orribil colpo addoppia invano,
E l'ire colle forze al vento ha sparte,
Che dal colpo Tancredi andò lontano,
Girando il passo alla contraria parte.
Tu dal gran peso tuo tirato al piano,
Cadesti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

CIV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E'l sangue espresso dilagando scese.
Punta la manca in terra, e si converte
Il disperato all'ostinate offese.
Renditi, (grida) e gli fa nuove offerte,
Senza nojarlo, il vincitor cortese.
Ma quegli, non risorto anco, piagarlo
Tenta di nuovo colpo, e potria farlo.

CV.

Turbossi allora il pio Guerriero, e disse:
Giusta pietate è il non usarla or teco.
Poi la spada gli fisse, e la rifisse
Per la visiera al già latrante, e cieco.
Moriva Argante, e tal moria qual visse;
L'alma fuggia di Pluto al nero speco;
Ma nella morta, e spaventosa faccia
Più terribil la morte ancor minaccia.

CVI.

Devoto il Vincitore Iddio ringrazia,
Ch'alta vittoria a tanto ardir succeda:
E prega lui, che grazia aggiunge a grazia,
Perch'ei salute, oltra l'onor conceda.
Poi là s'invia, dove trascorre, e spazia
L'Italico guerrier di preda in preda,
Anzi di morte in morte: e passo passo
Per le già corse vie muove il piè lasso.

CVII.

Vafrino incontra, e gli altri a diece a diece,
A cento a cento, e la sua schiera stessa,
E quel, che tanto valse, e tanto fece,
Che di lui cerca, e da tutt'altro or cessa;
E 'l bel Ramusio, e chi di padre in vece
Gli era in onore, al vincitor s'appressa:
Nè può bramar più cari, a cui s'appoggi,
Parenti e servi, insin ch'al sommo ei poggi.

CVIII.

Altri l'elmo gli porta, altri l'usbergo,
Altri le spoglie del Guerrier crudele,
Ch'ingombra quel sentier col nudo tergo,
Sinchè manto l'accolga, o fossa il cele.
Già risonar s'udia 'l dorato albergo
D'alte femminee strida, e di querele:
E correan tra marmoree alte colonne,
Timide e meste e lagrimose donne.

CIX.

Tancredi incontra alberga, ov'ei difenda
Quelle infelici da nemico oltraggio:
E vuol ch'il grande scudo ivi s'appenda,
Coll'armi illustri in quel breve paraggio.
Sulle porte del tempio avvien che splenda
L'altro, che pare un speglio al vivo raggio.
N'alzar mill'altri in Moria antica e sacra
Di Dio magione, e 'n Sion mille, e 'n Acra.

CXX.

Tre monti d'arme ha circondati, e presi
Vittoriosa gente, e 'n lor soggiorna.
Pajon leoni in Ciel, di stelle accesi,
Draghi, orsi e tauri con dorate corna.
Ed aquile, gli scudi in lor sospesi,
E l'orrida vittoria han fatta adorna.
Con varj altri di fama, e d'onor degni,
E di gloria immortal lucenti segni.

CXI.

L'umil plebe fedel, che scosse il giogo
D'aspro servaggio, e le catene ha rotte;
Quando temea che ferro, o laccio, o fuogo
Recasse agli occhi lor perpetua notte:
Lieta rimira pur di luogo in luogo
L'arme e le genti, a trionfar condotte:
E Pietro loda, e gli s'inchina umíle,
Mentre è lunge il Pastor del sacro ovile.

CXII.

Le tue promesse, o Pietro, a te ricorda,
Che non spargesti lor d'oscuro òblio.
Te chiama padre il suon, ch'insieme accorda;
Te suo liberator, te santo e pio.
Purgan poi la città macchiata, e lorda,
Di nuovo ornando i sacri Tempj a Dio.
Ma gli altri Duci accoglie il sommo Duce,
Già declinando la diurna luce.

CXIII.

E lieto dice, e con real sembianza:
Esaltate ha il gran Dio l'arme pietose;
Ma più dell'opra, che del giorno, avanza:
Pur siam già presso al fin, ch'in terra ei pose,
Quasi celeste; e gli empj han qui speranza;
Ma più nell'oste, che da noi s'ascose:
Or d'Ascalona a noi minaccia, e manda
Sfide ed Araldi; e 'ntanto a lor comanda.

CXIV.

Ed offre di battaglia indi non lunge
Gran campo, e guerra de' perigli estrema.
Ma per disfida, che disprezza, e punge,
(Se meco osate voi) di nulla ho tema.
Di vittoria in vittoria il Ciel congiunge
Gli animi nostri alla tenzon suprema.
Or pensiam ch'il nemico è presso; e scarso
Il tempo; e rasciughiamo il sangue sparso.

CXV.

Ite, e curate quei, c'han fatto acquisto
Di questo regno a voi col sangue loro,
Chè non conviensi a' Cavalier di Cristo
Il desio di vendetta, e di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di male oggi s'è visto,
E fatto preda abbiam d'argento, e d'oro.
Membrate ch'oggi è il sesto, e sacro giorno,
Ch'il Re sofferse, onde Satan ha scorno.

CXVI.

Così diceva; e 'ntanto il Tempio immondo
Pur si nettava, e i voti alberghi, e i calli,
Per quei, che già soffrír più grave pondo,
Che d'oprar remo, o di cavar metalli:
E sanguinosi corpi al cupo fondo
Portati fur di tenebrose valli:
Perch'odor grave alla città non surga;
E nell'aperto Ciel si sparge, e purga.

CXVII.

Ma quel d'Argante si conserva, e dona,
Perchè riceva alfin gli onori usati,
Là 've al femmineo pianto il Ciel risuona
D'alte grida, e di tremuli ululati.
Lugeria, che sperò scettro e corona,
Ora accusa le stelle, e 'l Cielo, e i fati,
E 'l crin si squarcia, e batte palma a palma,
Mentre è portata a lei sì cara salma.

CXVIII.

Ma come vede il suo marito anciso,
A cui pudico il petto anco riserba,
Spargendo il pianto sovra il morto viso,
Bacia la faccia, ancor fera, e superba:
Fosti, giovine ancor, da me diviso,
(Dice) caro Signor, per morte acerba;
E lasci me col tuo più caro pegno,
Vedova, e serva, e presa al giogo indegno.

CXIX.

Nella tenera etate è il figlio ancora,
Che generammo al lagrimoso duolo,
Tu ed io infelici insieme; e più m'accora,
Ch'in grande stirpe, e quasi estremo, e solo
Non vedrà gli anni, in cui virtù s'onora,
Nè l'alta fama tua, che spazii a volo,
Nè dell'avo il bel regno, o regio nome
Lieto il farà tra vinte genti, e dome.

CXX.

Ma di tua madre, o figlio, a' lidi estrani
Seguirai sulle navi il duro caso:
Ed in atto servil Franchi, o Romani,
Ne' regni inchinerai del nero Occaso,
Anzi Signor superbo: o se rimani,
Spietata pena avrai d'esser rimaso,
Da gran torre rotato, o d'alte rupi,
A pascer di tue membra i corvi, o i lupi.

CXXI.

Feri nemici irati al debil figlio,
Misero Argante, anzi 'l morir lasciasti;
Al vecchio genitor morte, od esiglio,
All'orba madre ignudi membri, e guasti:
E senza fine a me lutto e periglio,
E pensieri d'amor dolenti e casti:
Nè prima ebbe da te baci, o parole,
Ond'io, piangendo, il mio dolor console.

CXXII.

Così dice ella; e 'l volto, e 'l seno aspersi
Avean di pianto le donzelle insieme;
Quando lutti fra lor nuovi, e diversi,
Incomincia la madre, e plora, e geme:
Argante, nessun duolo egual soffersi
Pari a quel, che per te m'aggrava e preme:
Ch'eri di tutti i figli a me più caro,
Di cui mi priva empio destino avaro.

CXXIII.

D'animo, di valor, di fatti egregi,
Tutti vincesti, e di reale aspetto;
Da' Soldani onorato, e da alti Regi,
Spaventoso a' nemici, a' tuoi diletto.
Difendesti la patria; e palme e fregi
N' avesti, or n' hai trafitto il viso e 'l petto:
E col tuo regno cadi, ond' io presaga,
Sento al dolente cor prevista piaga.

CXXIV.

Del mio senil consiglio a te non calse,
O del materno duolo, o del cordoglio;
Ma contra 'l Ciel giammai non vale, o valse
Terrena forza, o pur terreno orgoglio:
O mondane grandezze incerte, e false!
Per gran prosperità viepiù mi doglio,
Fra superbe, nemiche, irate squadre,
Misera vecchia, serva, ed orba madre.

CXXV.

Così dicea nel lutto; e già non tacque
Nicea nell' angoscioso aspro dolore,
Nicea, dalla fortuna in riva all' acque
Condotta prima, e dal suo vano amore:
E ritornata poi, siccome piacque
Al suo destin dal periglioso errore:
Or come l'altre il crin si svelle, e frange,
E come l'altre sospirando or piange.

CXXVI.

Tu giaci, Argante; Argante, oimè, sei morto,
O arti mie fallaci, o falsa spene!
A cui più l'erbe omai raccoglio, e porto
Dall' ime valli, e dall' inculte arene?
Non ti spero veder mai più risorto,
Per mia pietosa cura. A cui s'attiene
Più questa vita mia nojosa, e schiva,
Nel duro esiglio, e di sostegno or priva?

CXXVII.

Deh chi m'affida, ahi lassa, e mi consola
Nel caso estremo, e nell'orribil fine?
Chi il padre amato, e 'l mio fratel m' invola,
Già morti? o fera morte avranno alfine?
Sola io non sono al mio dolor; ma sola
Veggio, dopo la prima, altre ruine,
Altri incendj, altre morti: e grave, e stanca,
Quest'alma al nuovo duol languisce, e manca.

CXXVIII.

E piangendo così, commove al pianto
L' altre sue meste, e dolorose ancelle.
Poscia involgono Argante in ricco manto
Colla tenera mano, e queste e quelle:
Dell'arme sue gli van mettendo accanto
Le già più care, e più lucenti e belle,
Ed archi, e strali, e preziose spoglie,
Ch' oscura fossa in sen profondo accoglie.

CXXIX.

Scettro e corona appresso, e prede ostili,
Segni della passata ampia fortuna,
E della cara mano opre gentili:
Gittanvi ancor coll' adombrata luna
E di candide perle, e d'ór monili,
E ciò, ch' al rogo la Fenice aduna.
Chiude l'avara terra ingrato dono,
E geme de' lamenti al flebil suono.

CXXX.

Eran sepolti altri Guerrier sotterra,
(Pur come è l' uso) ed altri accesi, ed arsi;
Nè di lor tomba in lagrimosa guerra
Tempj, o Meschite, o di lor pompa ornarsi:
E fuor del cerchio, che tre monti or serra,
Splendon quei roghi, ardon quei fuochi sparsi.
Enon, e Giosafat luce, e fiammeggia:
Di valle in valle il fumo al Cielo ondeggia.

LA

GERUSALEMME CONQUISTATA

CANTO VIGESIMOQUARTO

ARGOMENTO

Sotto Ascalona coll'Egizio il Franco
Ha fiera pugna, e stragi d'empj ei face.
Cede Ormondo al Buglion, Tisaferne anco:
Riccardo il figlio, e Solimano audace
Ancisi, in mar combatte ognor più franco.
Spento Emiren, preso Altamoro, in pace.
Va al gran sepolcro il vincitor dell'empio;
Dona le spoglie, e scioglie i voti al tempio.

I.

Già riportava il Sole i dì correnti,
E col Leon Nemeo volgeasi intorno;
E con gli strali suoi, di luce ardenti,
Dall'Orizzonte saettava il giorno:
Quando vittoriose altere genti
Trasse Goffredo, oltre l'usato adorno,
E là drizzolle, ove l'antica sponda
D'Ascalona nemica al mar s'inonda.

II.

E mossi al mover suo pareano intanto
E valli e monti: e trombe a prova e squille,
Col sacro suono, e coll'altero canto,
Tutte fean rimbombar l'onde tranquille.
Già 'l Pastor col suo coro in aureo manto
Seguian gli altri devoti a mille a mille.
Qui nel Tempio s'udiano i preghi e i carmi;
E là tremar la terra al suon dell'armi.

III.

Appresso al fiume, che nel mar discende,
E lascia a destra la città vicina,
Alzò Goffredo le sublimi tende,
Allorch'all'Occidente il Sole inchina:
E quivi il tempo a lui promesso attende,
In cui l'alta vittoria il Ciel destina:
E come apparve la purpurea luce,
Trapassa l'onde al guado il sommo Duce.

IV.

Era il giorno, ch'al Sol si scoloraro,
Oltra 'l corso immortal, gli ardenti raggi;
E vinto il Re del Ciel Satan avaro,
Drizzò 'l trofeo de' sostenuti oltraggi.
Ma questo d'Oriente uscia sì chiaro,
Come brami tardar gli alti viaggi.
Gloria e splendor gli accrebbe, e senza velo
Volle mirar l'opere illustri il Cielo.

V.

Goffredo già passato il picciol fiume,
In ampia valle scende, e quinci arriva
Al salso mar, che di canute spume
Sparge, fremendo, l'arenosa riva.
La fama precorrea con ratte piume,
Spargendo il suon, che l'Indo e 'l Mauro udiva:
E di terrore empiea quel lido, e 'l porto
Colle sue trombe, anzi l'Occaso, e l'Orto.

VI.

L'Ammiraglio superbo, e pien di sdegno,
Che fortuna sì dubbio il fin sortisca,
Disse: O di Babilonia antico regno,
Ov'è la gloria tua temuta e prisca?
Ben è dell'onor tuo disprezzo indegno,
Che tanto incontra te Goffredo ardisca,
Con poche schiere: e nell'aperto campo
Credea trovar da noi rifugio, o scampo.

VII.

Io non credea che d'aspettar securo
Fra' suoi ripari, e le profonde fosse,
Ei si tenesse, o dentro al vecchio muro,
Ch'una e due volte a suo poter percosse.
O fatto ha della mente il lume oscuro,
E male estima temerarie posse:
O fame il caccia, quasi estrania belva
Dal suo covile, e dall'antica selva.

VIII.

Così dic'egli; e con minacce, ed onte,
Pur accresce de' suoi l'orgoglio insano.
Ma già gli viene imperioso a fronte,
Colle sue schiere, il Vincitor soprano:
E l'ordinanza sua, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in largo piano:
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Coll'ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno destro alluoga il Duce Franco
Sul lido il gran Roberto, il buon Raimondo,
Precoldo, Irpin, Clotaro, il vecchio stanco,
Ramboldo, a pochi di valor secondo;
Con Roberto, il Normando: ei regge il manco,
Dov' è maggior della battaglia il pondo.
Perch' il nemico, che di gente avanza,
Quinci di circondarlo avea speranza.

X.

Qui Cammillo, Aristolfo, e qui dispone
Ettorre, e l'altre schiere a prova elette:
E gente a piè ne'Cavalier frappone,
Usa a pugnar nelle mortali strette.
Poscia, di palme degna e di corone
Quasi una terza schiera appresso ei mette,
E Riccardo ne fa Duce e maestro,
Opposto de' nemici al corno destro.

XI.

E dice: La vittoria è in te riposta,
Ch'a tanti illustri in arme oggi comandi.
Tieni pur la tua schiera alquanto ascosta
Dietro quest'ale spaziose, e grandi:
E potendo il nemico urtar di costa,
Rompi l'ordine ostile, e spargi, e spandi,
Ch'egli vorrà (s'il mio pensier non falle)
Ferirci a' fianchi, e circondar le spalle.

XII.

Quinci sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra Cavalier, tra fanti.
Scopria la maestà del viso altera,
Fulminava negli occhi, e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Rammentando all'audace i proprj vanti,
Le prove al forte; a questo e pregi, e palme,
Prede promise a quello, e care salme.

XIII.

Fermossi alfine, ove l'invitte, e prime,
E più nobili schiere avea raccolte:
E d'alta parte incominciò sublime,
Co' detti, ond'è rapito ogn'uom, ch'ascolte.
Come in torrente dall'alpestri cime
Soglion qui derivar le nevi sciolte:
Così correan volubili, e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O degli empj nemici aspro flagello,
E domator del lucido Oriente!
Ecco l'ultimo giorno, ecco già quello,
Che pur tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, ch'il suo rubello
Popolo or si raccolga, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico ha qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia 'l rischio maggior d' alta fatica.
Non temiate di caso, o di fortuna,
Sì gran turba mirando, e sì nemica:
Che discorde fra sè mal si raguna,
E fra gli ordini pur se stessa intrica.
Pugneran pochi: e de' più arditi, e scaltri,
Mancherà a molti il core, il loco agli altri.

XVI.

Quei, ch' incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte;
Che dal lor ozio, e da' servili studj,
La violenza or allontana, e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l' insegne in quella parte:
Conosco i dubbj moti, e i suoni incerti:
Veggio la morte loro a segni aperti.

XVII.

Quel Capitan, che d' ostro adorno, e d' oro,
Trae fuor le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Egizio o 'l Moro;
Ma 'l suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà (benchè saggio) in tanta loro
Confusione, e sì turbata, e mista?
Mal noto è (credo) e mal conosce i sui;
Ed a pochi può dir: Tu fosti: Io fui.

XVIII

Ma sommo Duce io son di gente eletta,
E già gran tempo guerreggiammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler l' ho retta.
Di qual di voi non so la patria, e 'l seme?
Quale spada m' è ignota, o qual saetta,
(Benchè per l'aria ancor sospesa freme)
Non saprei dir, s' è Franca, o pur d'Irlanda?
E chi la pon sull' arco, e chi la manda?

XIX.

Chiedo solite cose. Ognun rassembri
Quel medesmo, ch'altrove io già l'ho visto;
E coll'usato zelo omai rimembri
L'onor mio, l'onor suo, l'onor di Cristo.
Ite, atterrate gli empj; e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il primo acquisto.
Ma perchè tardo ciò, ch'il Ciel dimostra?
Avete vinto, e la vittoria è vostra.

XX.

Parve, che nel finir, fiammelle e lampi
Scendesser verso lui dal Ciel sereno;
Come talvolta da' cerulei campi
Scuote l'ombrosa notte aureo baleno:
Ma questa è luce, ond'ei più chiaro avvampi,
Quasi la mandi il Sol dal proprio seno:
E girandogli al capo i giri illustri,
Del sacro regno pareggiaro i lustri.

XXI.

Ma se cosa del Cielo aprir cantando
Presontuosa può lingua mortale;
Angel Custode fu, ch'a lui girando,
Corona fè collo splendor dell'ale:
E rilucer vedeasi a quando a quando,
Pur come fiamma, a gran diadema eguale.
Trasse Emiréno intanto orride squadre,
Per negra polve, al Sole oscure, ed adre.

XXII.

Egli ancor quinci e quindi avea distese
All'esercito suo le lunghe corna;
Siccome Luna suol mostrarle accese,
Quando di nuovo a fiammeggiar ritorna:
E per sè il destro in grande spazio ei prese,
E per la gente sua, ch'è meglio adorna:
E concesse il sinistro al Re de' Persi,
Che lascerà di sangue i lidi aspersi.

XXIII.

Questi ha 'l Soldano Ormus; e i più lontani,
Che dell' India lasciár fervido il suolo,
Coll' Ammiraglio, son Regi Affricani,
E Siri, e Tisaferne, e 'l regio stuolo.
Là dove stender può ne' larghi piani
L'ala sua destra, e più spedito il volo,
Quinci le fionde, e le balestre, e gli archi,
Esser tutte dovean rotate, e scarchi.

XXIV.

Così Emirén gli schiera; e corre anch' esso
Per le parti di mezzo, e per gli estremi;
Per interpreti or parla, or per se stesso;
Mesce lode e rampogne, e pene e premi:
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, o guerriero il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? io mi confido
Che fugargli potrò coll' ombra al grido.

XXV.

Ad altri: O valoroso, andiamo avante
Con questo cor, con questa faccia ardita.
L' immagine in alcun, quasi spirante,
Desta nell'alma, e la virtù smarrita:
Come la patria in femminil sembiante,
Parli, o la famigliuola sbigottita:
Credi (ei dicea) che la tua patria spieghi,
Per la mia lingua, le parole, e i preghi.

XXVI.

Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempj
Fa ch' io del sangue mio non bagni, e lavi.
Assecura le vergini dagli empj,
E i sepolcri, ov' han l'ossa i padri, e gli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran le bianche chiome i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
La cuna e i figli, e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que'pochi e barbari ladroni,
Di mille offese alfin crudel vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti alla battaglia affretta.
S'appressavano intanto e quinci e quindi
Egizj, Persi, Sirj, e Mauri ed Indi.

XXVIII.

Mirabil vista fu d'alto spavento,
Quando l'un Duce, e l'altro a fronte venne:
Veder, com'ogni schiera a passo lento
Di muover già, già di ferire accenne:
Sparse ondeggiar l'altere insegne al vento,
E ventilar su'gran cimier le penne:
Arme, imprese, colori, e'l Sol, ch'avvampa,
E quasi anch'egli a guerreggiar s'accampa.

XXIX.

Sembra d'arbori densi ampia foresta
L'un campo, e l'altro, in guisa d'aste abbonda.
Son tesi gli archi, ed ogni lancia è in resta:
Girasi a cerco ogni rotante fionda.
Il feroce destrier s'aggira, e pesta
Il negro piano, e l'arenosa sponda;
Gonfia le nari, e spira il fumo, e morde:
Tanto è il suo sdegno a quel furor concorde.

XXX.

Bello in sì bella vista è il grande orrore;
Ed esce dal timor nuovo diletto:
Nè men le trombe orribili, e canore
Muovono il cor nell'animoso petto.
L'esercito fedel vince d'onore,
D'animo, e di virtù, non pur d'aspetto:
E canta in più guerriero, e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce ha l'arme.

XXXI.

Fér le trombe de' Franchi il primo invito:
Rispósér l'altre, e cominciár la guerra.
S' inginocchiár sino all' estremo lito
Tutti i Fedeli, e poi baciár la terra.
Decresce in mezzo il campo; è già sparito:
E già il nemico il suo nemico afferra.
E'l corno estremo già percote, e punge,
E la parte di mezzo intanto aggiunge.

XXXII.

Trema la terra al periglioso assalto.
Risuonan l'arenose, e curve sponde:
E'l pian si tinge di sanguigno smalto;
E gran nube di strali il Sole asconde.
Si leva gonfio il mar, mugghiando, in alto,
E fanno in lui contesa i venti e l'onde.
La Natura paventa, il Ciel rimbomba,
Come sia tutto spirto e voce e tromba.

XXXIII.

Dive, ch' avete in Ciel l'alto governo
Delle Spere, girando, in sè converse,
Chi primier meritò l'onore eterno,
Primier ferendo allor le genti avverse?
Il Normando Roberto al fero Esterno,
Innanzi a tutti gli altri il petto aperse:
Quel cade, e col gran corpo il suolo ingombra,
Mentre a lui cieca morte i lumi adombra.

XXXIV.

Roberto colla destra allora stringe,
Rotto avendo il troncon la buona spada;
E tra gli Egizj il suo destrier sospinge,
E'l folto della schiera apre, e dirada:
Coglie Rapoldo ov' ei s'affibbia, e cinge,
Onde avvien che trafitto a terra ei cada:
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXV.

E d' un fendente Orindo, Orgeo di punta,
L' uno atterra stordito, e l' altro uccide.
Poscia il pieghevol nodo, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Arimon recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride;
Ma quel, che sente in suo poter la briglia,
Fugge attraverso, e gli ordini scompiglia.

XXXVI.

Conoscer non si può (tant' oltre è scorso)
Di qual parte egli sia; ma punge, e fere;
E sprona il suo destrier, ch'il freno, o'l morso
Non sente, e turba le nemiche schiere.
Come il torrente con veloce corso,
Inonda i paschi, e le campagne intere,
Accresciuto da piogge, e da procelle,
E l'opre de' coltori ei porta, e svelle:

XXXVII.

Così strugge costui l'iniquo seme
Degli empj, ed apre a' suoi seguaci il passo.
Ma i nomi oscuri, ch' in silenzio or preme
L' età, quasi vetusta, addietro io lasso.
I suoi nemici allor ristretti insieme
Cercan di por tanto valore a basso:
E de' Normandi suoi l'invitta forza
Seco s' aduna, e lor rispinge, e sforza.

XXXVIII.

Ma Tisaferne non crollata torre
Sembra di guerra, e ben fondata altezza;
Onde l'impeto ostil, ch' in lui trascorre,
Nel duro scontro egli reprime, e spezza:
Ed ancide Gerlone, ancide Astorre,
Che men la vita, che la gloria apprezza:
E, rompendo gran lancia appresso il ferro,
Gli lascia dentro il corpo affisso il cerro.

XXXIX.

E dalla spada poi non lunge ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande:
L'elmetto all'uno, e'l capo appar diviso,
Che pende, e stilla a due contrarie bande:
Trafitto è l'altro ove ha principio il riso:
E'l suo misero cor dilata, e spande:
Di sua morte ei ridea, pianger volendo,
Orribilmente, e trapassò ridendo.

XL.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Con false insegne, e portamenti estrani,
Guida i compagni allor d'empia congiura.
Così lupi notturni, a'fidi cani
Talor sembianti, entro la nebbia oscura
Vanno allemandre, e spian, come in lor s'entre,
Timida coda ristringendo al ventre.

XLI.

Gìasi appressando; e, non lontano al fianco
Del pio Goffredo, i suoi guerrier divise.
Ma come avvicinar l'orato, e'l bianco
Egli mirò delle sospette assise:
Ecco (gridò) quel traditor, che Franco
Or si dimostra in sì mentite guise,
Co' Fenicj ladroni; e l'empia turba,
Sol colla voce il Cavalier perturba.

XLII.

Poi colla spada il piaga; e'l fero Ormondo
Non fere e non fa schermo, e non s'arretra;
Ma come d'Idre, e di Ceraste immondo
Abbia il Gorgon su gli occhi, or gela, e'mpetra:
E di mill'aste ancor sostiene il pondo:
Da mille spade alfin la morte impetra.
E l'ira, che lui spenge, e i suoi consorti,
Toglie l'alma non sol, ma il corpo a'morti.

XLIII.

Come di sangue ostil si vede asperso,
Spinge Goffredo il suo destriero, e'l volve
Là've non molto lunge il Duce avverso
Le più ristrette schiere apre, e dissolve;
Ma'l fero stuol al suo valor disperso,
Va come all'Austro l'Affricana polve:
Altri ei fere, altri uccide, altri discaccia
Sin là, dove Emirén grida, e minaccia.

XLIV.

Comincian qui le due feroci destre
Contesa, qual non arse in riva al Xanto.
Ma fanno altrove aspra tenzon pedestre
Ponzio, Ermano, Cantelmo, Amico intanto,
Ed Engerlano: e di battaglia equestre
Raimondo, e quel di Frisa ha gloria, e vanto,
Appresso il mare, ove l'arena è rossa,
E sparsa d'arme omai, di membra e d'ossa.

XLV.

Il forte Re de' Persi, e'l gran Roberto
Fan crudel guerra, e sin ad or s'agguaglia.
Ma Raimondo non ha nel rischio incerto
Paragon degno di crudel battaglia.
Ma del Soldan d'Ormus il viso aperto,
Tutte l'altre arme sue gli rompe, e smaglia.
Ugon, Procoldo, Irpino il salso lido
Trascorre, e pone a morte il volgo infido.

XLVI.

Tal'era la battaglia; e'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese;
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi, e di smagliato arnese,
Di spade affisse alle sanguigne guance,
Al ventre, a' petti; altre cadute, e stese;
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

XLVII.

Giace il cavallo al suo Signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto,
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul vivo il morto, e 'l vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso;
Ma s'ode un flebil suon roco, indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue, e parte spira.

XLVIII.

L'arme ricche d'argento, e di lavoro,
Faceano or vista tenebrosa e mesta.
Son tolti i lampi al ferro, i raggi all'oro:
Luce, o vaghezza a' bei color non resta.
Quanto apparia d'adorno, e di sonoro
Su gli elmi, e su gli scudi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò, ch'al sangue avanza:
Tanto i campi mutár sorte, e sembianza!

XLIX.

Ma Tisaferne volto al fero mastro,
Che tutto spira ancor furore e rabbia,
Vedendo estinti i suoi, che tolse al rastro,
Quasi d'onrata impresa ei più non abbia
Speranza, e' ncolpi il Ciel, ch'in sì duro astro
Ivi il condusse alla sanguigna sabbia;
Gli disse: Adunque noi già tardi, e stanchi,
Cediam nel primo sforzo a' Duci Franchi?

L.

Deh, se giammai d'onor ti cale, o calse,
Andianne contra lui, che vince, e sforza
Tutt' altri: e senza l'arme occulte e false,
Ci basti, e senza fraude ardita forza.
Così diss' egli; e l'uno, e l'altro assalse
Il pio Goffredo, a cui cedeva a forza
Il superbo Emireno, e i suoi rispinti:
E del suo vincitore han gloria i vinti.

LI.

Ma l'empio Veglio il suo pensier maligno
Già non oblia, nè qui da sè discorda:
E, non avendo altr'arme, od altro ordigno
D'alma crudel, d'avaro premio ingorda,
Fere al Duce il cavallo; e'n lui sanguigno
Fa due volte il suo tronco: e non si scorda
Già del ritrarsi, o degli usati modi;
Nè cerca più onorate, e chiare lodi.

LII.

Il ferito cavallo a terra cade,
Dopo non lungo spazio; ahi duro caso!
E quel mastro crudel di feritade
Mandar la nobil vita al mesto Occaso
Pensa: e con cento lance, e cento spade
S'avvicina al gran Duce a piè rimaso.
Tisaferne e Brimarte ancor l'astringe:
Gran corona di ferro intorno il cinge.

LIII.

Ma non rimase il fido Eustachio in sella,
Ch'il possente fratello a piedi ha scorto:
E sua fortuna, o sia propizia, o fella,
Soffrir vuol seco, o vincitore, o morto:
E Lutoldo, e'l Germano insieme appella,
Ed Unichier già del periglio accorto;
E co'due messaggier, Lamberto e Pirro,
E'l guerrier di Bertagna, inculto il cirro.

LIV.

Cento e cent'altri a prova allor vedresti
Lasciar la sella volontari, e'l freno,
Dove il gran Duce a'suoi nemici infesti
Ripugna, e del lor sangue il suolo ha pieno:
Ch'al vincer seco, ed al morir son presti,
E voglion palma nella morte almeno.
O d'invitto valor mirabil'opra,
Ch'in gran periglio più s'avanzi, e scopra!

LV.

L'Arabo intanto, e l'Etiópe e'l Siro,
Che l'estremo volgean del destro corno,
Gíansi stendendo, e dispiegando in giro,
Per far da tergo a'nostri oltraggio, e scorno.
E gli arcieri, ch'il loco ivi sortiro,
Piover facean saette a lor d'intorno:
Quando Riccardo, e'l suo drappel si mosse,
Quasi vento rinchiuso, e tuono ei fosse.

LVI.

Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etiopia ebbe gran pregio, e loda.
Riccardo trapassò l'orrido busto,
Là dove il nero collo in lui s'annoda.
Poich' eccitò della vittoria il gusto
L'ira del vincitore ivi trasmoda;
Nè si temuto è in erto monte, o'n bosco
Orso, drago, leon per rabbia, o tosco.

LVII.

Qual tre lingue vibrar l'empio serpente,
O folgore, che d'alto a terra caggia,
Suol con tre punte aprir la nube ardente,
E fulminar montagna aspra e selvaggia:
Tal fra' nemici ei fiammeggiar repente
Con tre spade parea nell'alta piaggia;
E d'ogni colpo uscir tre lampi accensi:
Quanto abbaglia il terror la mente, e i sensi!

LVIII.

Gli Affricani tiranni, e i negri Regi,
L'un nel sangue dell'altro a morte ei stende;
Achilde il segue, e gli altri Duci egregi,
Che d'emulo valor l'esempio accende:
E cade con orribili dispregi
L'infedel plebe, e sol se stessa offende:
Nè guerra v'è, ma gente a morte esposta:
E quinci il ferro, indi è la gola opposta.

LIX.

Qual vento, ch'abbia incontra o selva, o colle
Doppia nella contesa il corso e l'ira;
Ma poi con spirto più sereno e molle,
Per le vacue campagne ei passa, e spira;
O qual fra scógli il mar spuma, e ribolle,
E per l'aperto, onde più quete aggira:
Tal per contrasto è quel furor soverchio,
Ma scema allor che rotto è il fero cerchio.

LX.

Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Spender tant'ire, e tanti colpi invano;
Volse alla gente a piè veloce il corso,
Ch' ebbe l' Arabo al fianco, e l' Affricano:
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace, od è lontano.
Vien da traverso; e de' nemici inermi
L'armato Cavalier, tremanti, e 'nfermi,

LXI.

Gli ordini rompe: e la tempesta, e 'l vento
Più tardi atterra la matura messe:
Non cento lingue adamantine, e cento,
Colle voci d' acciar sonanti e spesse,
Narrar potrian l' orrore, e lo spavento,
E 'l fero scempio delle genti oppresse:
O come il vincitor, ch' orno, e celebro,
Sparso di sangue, e d' ossa, e di cerebro.

LXII.

Trapassa il duro campo; e 'n vece d' erba
Calca l'arme, e le squadre al suol pareggia.
L'orride insegne in lui morte superba
Spiega come in suo regno; e'l sangue ondeggia.
Ma 'l gran Soldano, ove 'l suo fato il serba,
Venne, lasciando la sublime reggia:
E per le vie, dov' è perpetua notte,
Giunse alle schiere non disperse, e rotte:

LXIII.

Dalla parte vicina all'onde salse,
Dove fortuna i lor perigli adegua,
Giunse con pochi eletti, e i nostri assalse,
Co'quai non volle mai pace, nè tregua:
E tanto in breve spazio ei fece, e valse,
In guisa d'uom, ch'il suo destin persegua,
Che mosse quella squadra, e poscia aprilla,
E fè l'onda più rossa, e men tranquilla.

LXIV.

Gran ministro parea del cieco Inferno
A' feri colpi, alle sembianze, agli atti:
E fatto de'nemici empio governo,
E molti de' migliori a morte ha tratti:
Così alle mete dell'onore eterno
Di terminar con gli animosi fatti
Pensa la breve vita, e com'ei n'esca;
Quasi ella senza regno omai gl'incresca.

LXV.

Intanto avvien ch'al buon Riccardo aggiunga,
In vece di romor, certo messaggio,
Che nel mezzo frappone ora più lunga
Alla vendetta del suo grave oltraggio:
E'l prega che'l destriero affretti, e punga
Fino al loco, ove fa dubbio paraggio
Il sommo Duce in sanguinosa calca:
Nè del suo corso il dir punto diffalca.

LXVI.

Miete ciò che rincontra; e rotto, e sparso,
Col ferro più temuto a terra spande,
Il glorioso Vincitor di Tarso,
Che non viene a cercar pregi, o ghirlande
Di quercia omai; nè di sua vita è scarso,
Perch'ei difenda invitto Duce, e grande.
Ma'l fier veglio Brimarte, Oronzio, e Fulgo,
Ancisi adegua al morto orrido vulgo.

LXVII.

Poi fra la turba scende e varia e mista,
Ch'il suo valore in fera morte agguaglia:
Ed offre il suo destrier pacato in vista
Al pio Guerrier, perch'ei v'ascenda, e saglia:
Signore, il tuo periglio or più m'attrista,
Ch'il mio medesmo: ed a mercè mi vaglia
Tanto, ch'il mio destrier di te sia degno,
E n'abbia quest'onor la patria e'l regno.

LXVIII.

Così gli disse, e l'altro a lui rispose:
Dunque io n'andrò sul tuo destrier securo
Lunge da te, ch'a gran periglio espose?
Ahi, che la vita or senza te non curo:
Dunque rimonta, e fa' mirabil cose;
Non tardiam la vittoria al tempo oscuro,
Ch'io lascio un de'miei proprj, e questo or prendo
Del forte Achilde, e lui con gli altri attendo.

LXIX.

Così parlò Goffredo. E'n un sol punto
Questi, e quegli al destrier la sella ingombra:
E parve gran torrente a fiume aggiunto,
O tuono a tuon, quando più il Ciel s'adombra;
Che dopo breve spazio, in lui disgiunto
Segna di foco il calle oscuro, e l'ombra:
E l'un verso Aquilon le nubi infiamma,
L'altro sparge nell'Austro accesa fiamma.

LXX.

Ma Goffredo lasciò fra' primi ucciso
Corcut, empio figliuol d'empio Tiranno,
Che prima sua fortuna avea diviso
Da lui, che vive in angoscioso affanno.
La spada gli partì la fronte e'l viso,
E'l tolse d'un fallace, e caro inganno:
Ch'il regno l'infelice avea sperato,
E fuggir d'aspra morte il duro fato.

LXXI.

Pur quivi ancora alla vittoria intoppo
È Tisaferne; e gli è Goffredo a fronte,
Che taglia della guerra il duro groppo,
E vuol finirla anzi ch'il dì tramonte.
Ma quel fellon, ch'è troppo fero, e troppo
Forte, gli fa sentir, quasi di Bronte
La forza e'l peso; onde gravosa e carca,
La testa il sommo Duce al petto inarca.

LXXII.

Ma subito si drizza, e'n alto ei s'erge,
E vibra il ferro; e rotto il duro usbergo,
Gli apre le coste, e l'aspra punta immerge
In mezzo al cor, dov'ha la vita albergo:
Tanto oltre va, che l'una piaga asperge
A quel crudele il petto, e l'altra il tergo:
Ond'all'anima aperto è doppio calle
Di gir, muggiando, alla Tartarea valle.

LXXIII.

La maraviglia insieme, e l'orror misto
Stringe agli Egizj il freddo sangue in ghiaccio;
E Rimedon, come il gran colpo ha visto,
Fera simiglia, ch'è già colta al laccio:
E chiaramente il suo morir previsto,
Sente stancarsi alla fatica il braccio:
Cosa insolita a lui; ma qual non regge
Dell'opre di quaggiù l'eterna legge?

LXXIV.

Come vede talor torbidi sogni
L'egro, che nulla il suo vigor rinfranca;
E par ch'invan le tarde membra agogni
Stender al corso, onde languisce, e manca:
Nè conosce le forze a'suoi bisogni
Già pronte, ed ogni parte ha grave e stanca;
E sciogliere vuol ancor la pigra lingua,
Ma non avvien che voce altrui distingua:

LXXV.

Così vorria fuggir con gli altri a schiera
Rimedon, che portò l'altera insegna:
Tanto timor l'ingombra; e nulla ei spera
Difesa, o scampo almeno, e fuga indegna.
Ma gli parla Emirén con voce altera,
Che dell'altrui timor si rode, e sdegna:
Or sei tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille io scelsi?

LXXVI.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciocch'indietro tu rivolga i passi.
Dunque il grand'Ammiraglio in guerra vedi,
E'n gran periglio ancora, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi,
Che per la presa strada a morte vassi.
Combatta quel, cui di salvarsi aggrada.
La via d'onor della salute è strada..

LXXVII.

Così dicea dell'infedele Egitto
Il fero Duce, con turbatò sguardo;
Quando l'insegne del suo impero afflitto
Prese mirò; talch'il soccorso è tardo;
È con un colpo del Normando invitto
A piè caduto Rimedon gagliardo;
È mezzo il braccio suo reciso, e tronco,
Pur come ramo di selvaggio tronco.

LXXVIII.

Goffredo intanto a lui dubbioso giunge,
E'n arrivando (o che gli pare) avanza
Ogni cosa, che sia terrena, e lunge
Dal Cielo, e di valore e di sembianza:
Nuovo timor, nuovo terrore il punge;
Ed oblia del valor la ferma usanza,
E i proprj detti; e dal valor, che strugge
Le sue schiere fugaci, anch'ei sen fugge.

LXXIX.

Qual nell'età de'sacri Eroi vetusta,
Gli Amorrei perseguendo in fuga sparsi,
Accrebbe spazio alla vittoria angusta,
E scórse Giosuè lo Sol fermarsi:
Tal, mentre ei disperdea la gente ingiusta,
Góffredo il vide in Cielo immobil farsi,
Pur come viva fede il fermi, e leghi:
O maraviglia de'suoi giusti preghi!

LXXX.

Tu poscia il terzo fosti, a cui trascorse,
Invitto Carlo, il dì più tardo in Cielo:
E più tardi rotaro il Carro, e l'Orse.
A te Febo sgombrò l'orrido velo;
E con sua luce a tua pietà soccorse,
E'ntepidissi a mezzo verno il gelo:
Nè turbò la vittoria o nube, o nembo,
Aprendo l'Albi a'vincitori il grembo.

LXXXI.

L'Albi le rive alla tua gloria, e l'Istro
Soggiogato, inchinava; e'n lor sostenne
Dell'Augello, d'imperio alto ministro,
L'altere insegne, e le sacrate penne:
Nè potea fato, al tuo valor sinistro,
Lui ritardar, che d'alto vide, e venne:
Sovra l'Idra, e non tronchi i capi estinse,
E'n Germania l'Europa, e'l mondo ei vinse.

LXXXII.

Il furor catenato, e'l gran rubello
Fu da te preso, e'l giogo imposto agli empj:
E fece la clemenza allor più bello,
O Carlo, il mondo, e più felici i tempi.
Or chi più di Quirino, o di Marcello.
Le spoglie esalta, appese a'sacri tempj?
Tu, se natura, e'l mondo, e'l Ciel trionfi,
Quai merti sovra'l Sol palme e trionfi?

LXXXIII.

Ma qual pronto destrier, ch'in giro obliquo
S'affretta, e sferza intorno all'alta meta;
Stanco del corso, e dello spazio iniquo,
Corre più ratto al fine, ov'ei s'acqueta:
Tal colle stanche rime al tempo antiquo
Io torno, ove il riposo altri non vieta;
E veggio omai del bel Sebeto in riva
Corona almen di più tranquilla oliva.

LXXXIV.

Prese Goffredo allora alto consiglio,
Riordinando i suoi con più bell'arte;
Poichè perder il campo, e'n gran periglio
I Franchi egli vedea dall'altra parte.
Ciascun venia del sangue ostil vermiglio,
Ciascun le schiere avverse ha rotte, e sparte:
E parea dubbia ancor fortuna in mezzo,
Così l'integre corna urtar da sezzo.

LXXXV.

Qui'l possente Altamoro in pugna avversa
Nulla del core invitto allor perdeo,
Bench'il perda la gente e d'India e Persa;
Ma'l buon Costanzo uccide, e'l buon Romeo.
Erasmo e Gallo, a cui fu patria Anversa,
Per le sue fiere mani allor cadeo:
E Clodíon dalla famosa Ardenna,
E'l Conte degli Amanci, e quel di Brenna.

LXXXVI.

Ma rosseggiar parea di ferro e d'ostro,
Crollando il fier Soldano orrida lancia
Innanzi a tutti; e qual Tartareo mostro
Minacciava superbo Italia e Francia:
E'l figlio tinto ancor del sangue nostro,
Sotto l'elmo non suo, la molle guancia
Giovinetto copriva; e gir solingo
Non temerebbe in periglioso arringo.

LXXXVII.

Ma gli vide Riccardo; e quasi a volo,
Il rapido Circino ei mosse, e 'l punse,
Per vendicarsi omai del fero stuolo,
Che la sua amata compagnia disgiunse:
Il Soldan già sentia l'estremo duolo
Annunziarsi al cor, quand'egli aggiunse;
Pur gli si volge incontra, e 'l ferro ei vibra,
È nelle forze sue si fonda, e libra.

LXXXVIII.

E 'n vece di mio Nume, a me sia (disse)
Questa mia destra, o figlio, e questo ferro,
Che tanti altri nemici ancor trafisse,
Chè sol fidando in mia virtù non erro:
E mal grado di stelle erranti e fisse,
S'oggi questo crudel coll' asta afferro,
Tu mi sarai trofeo di nuove spoglie.
Così parlando, ogni sua forza accoglie.

LXXXIX.

E previen nel colpir, ma non impiaga
L'altro, ch'arme ha dal Ciel lucenti e ferme.
A lui non giova tempra, od arte maga,
Ch'è già ferito, e pare a' colpi inerme.
Alla man, che s'innalza, e fera piaga
Porta di nuovo a quelle membra inferme,
Sottentra il figlio, e lor difende, e guarda,
E'l nemico furor sostiene, e tarda.

XC.

Mentre cede al nemico il Re feroce,
Dal forte scudo del figliuol difeso;
I barbari innalzando orribil voce,
L'arme lanciaro in lui, ch'è nulla offeso:
Nè di ferri, nè d'aste il furor nuoce
A que' doni celesti, o'l grave peso:
Ei nello scudo si ricopre, e serra,
E la nube sostien d'orrida guerra.

XCI.

Siccome allor che ruinosa a basso
La grandine dal Ciel risuona, e scende;
E per fuggir con frettoloso passo,
L'avaro zappator l'arme riprende:
Fugge ogni altro da' campi; e d'alto sasso
Nel curvo seno il peregrino attende,
O'n ben securo albergo il caldo raggio,
Ch'il richiami al suo lungo aspro viaggio:

XCII.

Così coperto è da quel nembo oscuro;
E l'ire tutte e i colpi allor sostenta:
E'l giovine, ch'incontro aver sì duro
Non si credea, minaccia, anzi spaventa:
Dove ruini, o di morir securo?
La tua virtute oltr' il poter s'avventa.
Falsa pietà ti sforza, o pur t'inganna
Nel punto estremo; e'l troppo ardir condanna.

XCIII.

Ma già l'avara Parca il filo incide
Di lui, ch'il suo valor non tenne a freno;
E'l ferro micidial fiammeggia, e stride
Sovra'l dorato scudo, e'l coglie appieno:
E per mezzo il fanciullo apre, e divide,
Insin che tutto a lui s'asconde in seno,
E gli empie il grembo di purpureo sangue.
Mesta l'alma abbandona il corpo esangue.

XCIV.

Ma 'l padre intanto in sulle molli arene,
Dove il mar mormorando il lido bagna,
S'appoggia al tronco, e fermo in lui s'attiene;
Mentre il sangue alle piaghe asciuga e stagna.
Stan servi scelti intorno: altri gli tiene
Lo scudo e l'elmo; ei del figliuol si lagna
Egro anelante, e sol di lui dimanda,
Genitor mesto; e messi, e preghi ei manda.

XCV.

Ma già fuggirne all' arenosa riva
Vedea la sparsa e sbigottita gente;
E 'l gemito e 'l romor da lunge udiva,
E il mal conobbe la presaga mente;
E quasi certo fu che più non viva
Il suo figliuolo, oltre l'età possente;
Onde le palme, e gli occhi al Ciel rivolse,
E'n questa guisa anzi 'l morir si dolse:

XCVI.

Tanto di viver dunque avea diletto,
O figlio, senza te, ch'io pur soffersi
Ch' in mia vece esponessi al ferro il petto,
E la mia prole al mio destino offersi?
Da queste piaghe tue salute aspetto,
Vivo per la tua morte? o Cieli avversi!
Or l'esiglio è infelice, or giunto il colpo
È troppo addentro, e'l mio timor n' incolpo.

XCVII.

Ch' io piuttosto doveva al fero strazio
Espor la vita, che miseria adduce,
E servitute alfine: e pago, e sazio
Far lungo odio immortal d' infesto Duce.
Or io cerco al morir più lungo spazio?
Nè lascio il mondo, e l' odiosa luce?
Ma lascerolla, e grave intanto, ed egro,
Chiede il destrier, al duol conforme, e negro:

XCVIII.

E coperto dell' arme, in sella ei monta,
E 'l precipita al corso, e nulla ei teme:
E i fuggitivi in sul quel lido affronta,
Che 'l giusto vincitor percote, e preme.
Ferve in mezzo del cor lo sdegno, e l'onta,
E col lutto la rabbia è mista insieme,
E dalle furie l' agitato amore,
E noto a se medesmo empio valore.

XCIX.

E con gran voce il gran Riccardo appella
Tre volte; e quel conobbe il fero suono,
E 'l minacciar di barbara favella,
Che rimbombò quasi terribil tuono:
Faccia chi muove il Sole, ed ogni stella,
(S' anco di te mal vendicato io sono)
Che fra noi nuova pugna or si cominci:
Vantati poi, se mi dispogli, e vinci.

C.

Tanto sol disse; e con gran lancia infesta
Impetuosamente incontra è corso,
Drizzando il colpo alla superba testa.
L'altro schivò l'incontro, e 'l fiero corso:
E rivoltò da quella parte a questa
Il veloce destrier, ch'è pronto al morso:
Crudelissimo (dice) in qual periglio
Vuoi spaventarmi, or che m' hai tolto il figlio?

CI.

Non pavento il morir, non pena, o scempio,
Non Dio nel Ciel, che mi condanna a torto,
E mi fa di miseria al mondo esempio.
Lascia ch' io qui ritorno ad esser morto,
E del mio sangue il mio difetto adempio;
Ma questi doni anzi il morir ti porto.
Tacque, e'l percosse; e 'l suo destrier rotando,
Parve in un largo giro andar volando.

CII.

E doppiati aspri colpi, ampie rivolte,
Lui, che gli spinse il gran Circino addosso,
Colse nel fianco, e 'l circondò tre volte,
E nulla ancor l'avea crollato, o scosso.
Di strali, e d'aste impetuose e folte,
Da lunge intanto il Cavalier percosso,
Girò tre volte col robusto braccio
Gran selva, onde lo scudo è grave impaccio.

CIII.

Poichè sì lungo indugio alfin gl'increbbe,
E di tante percosse il duol sofferto,
Spronò forte il destriero; e l'ira accrebbe
Sovra il nemico, omai presago e certo
Del suo destino; e 'n guisa a ferir l'ebbe,
Che la spada gli entrò nel petto aperto:
Nè 'l suo Circin fè men terribil opra,
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

CIV.

Cadde il cavallo; e 'l Cavalier trafitto
Sotto oppresso giacea, languendo a forza.
Sovra Riccardo il suo crudel despitto
Inasprò in lui, che non si leva, o sforza:
Dove (dicendo) è Solimano invitto?
E quella del suo core orribil forza?
Quegli all'incontro appena a sè ritrasse
Lo spirto, e come vita omai sdegnasse:

CV.

Che rimproveri a me, nemico acerbo?
Quasi la morte sia vergogna, e scorno.
Nulla colpa è il morire; e non riserbo
Questa misera vita ad altro giorno.
Nè tu del sangue giovinil superbo,
Altra col mio figliuol, di spoglie adorno,
Pietà qui patteggiasti, e più non disse;
Ma 'l colpo attese, ond'altri il cor trafisse.

CVI.

Poich' il Soldan, che 'n perigliosa guerra,
Quasi novello Anteo cadde, e risorse,
Alfin calcò la sanguinosa terra;
Di lingua in lingua un alto suon trascorse:
E Fortuna, che varia e 'nstabil erra,
Non tenne la vittoria alata in forse:
Che nell' insegne trionfali, e grandi,
Spiegò Napoli antica a' suoi Normandi.

CVII.

Siccome in Medoaco, o'n Mincio, o'n Sorga,
L'acqua chiusa talor s'avanza, e cresce,
E'nsino al sommo in poco spazio ingorga,
Poi nell'aperte vie si spande, ed esce;
Alfin precipitando al mare sgorga,
O'n maggior fiume si disperde, e mesce:
Così correan con spaventoso grido,
Rotto il ritegno, i Turchi al salso lido.

CVIII.

Della gente crudel, che sparsa or fugge,
Tante sono le strida, e gli urli, e'l lutto,
Ch'appena s'ode il mar, ch'irato mugge;
E dianzi udissi rimbombar per tutto:
E quel furor, che la persegue, e strugge,
Cangia in sanguigno il più canuto flutto:
Nè d'acqua, ma di sangue omai correnti
Van per la negra arena ampi torrenti.

CIX.

Nè solo ingombra l'arenosa sponda
La turba, che non fa guerra, o contrasto;
Ma dal timor cacciata, entra nell'onda,
Portando a'pesci il sanguinoso pasto.
Parte fugge alle navi, altri s'affonda:
Rari veggonsi a nuoto in gorgo vasto.
Gli caccia il gran Riccardo, e batte a tergo
In quel de'Venti procelloso albergo.

CX.

E par ch'un turbo in mezzo all'acque il porti,
Tanto è leve il destrier nel corso ondoso;
E quasi tomba fa d'orride morti
Del mar l'umido letto, e'l fondo erboso.
E qual fuggono i pesci a'queti porti
Da gran delfin, che turba il lor riposo,
E divora di lor qualunque ei prenda;
Tal qui par ch'al suo scampo ogni altro intenda.

CXI.

Pieno era il mar di corredate navi,
Che furo accolte incontra a' Duci nostri,
E di macchine ancora armate, e gravi,
Dove tra remi, e tra pungenti rostri,
Moriano appresi a quelle eccelse travi,
Cadendo in preda agli affamati mostri:
E di vele e di remi e di governo
Ei le disarma, e prende i venti a scherno.

CXII.

Ma par che la Fortuna omai si sdegni,
Ch'un Cavaliero in mezzo al mar sonante
Ardisca trionfar de' salsi regni,
E del felice ardir si glorj, e vante:
E tragga a' curvi lidi i curvi legni,
Che varie prede avean raccolte avante
Fra le foci del Nilo, e di Scamandro,
Correndo da Canopo infino Antandro.

CXIII.

E 'l gran vento Affrican con grande orgoglio
Innalza l'onde, minacciando a destra;
E percotendo pur di scoglio in scoglio,
Le rompe, e mugge nella riva alpestra.
Gli altri han lunge da lui tema e cordoglio:
Ei non allenta la feroce destra;
Ma i legni sforza, e la nemica turba
Incontra lei, che 'l mare, e 'l Ciel perturba.

CXIV.

E 'ntanto avvien che gli sollevi, ed erga
D' onde sanguigne incontra un alto monte;
E gli ricopra omai, non pur asperga,
L'elmo e la chioma, e l'animosa fronte;
Ma non sì, ch' il destriero, o lui sommerga.
Nè 'l forte Orazio già, spezzato il ponte,
Tal fu nel Tebro, o 'n mezzo 'l Xanto Achille,
Con ajuto di fiamme e di faville.

CXV.

Nè i gloriosi, che passaro a Colco,
O gli altri presso Troja, o 'ntorno a Tebe,
Che fér su i corpi estinti il fiero solco,
E di sangue inondár l'orride glebe:
Nè l'opre di nocchiero, o di bifolco;
Onde convien ch'agogni errante plebe,
Diér tanta maraviglia al secol prisco,
Quanta il guerrier nel tempestoso risco.

CXVI.

Ma 'l buon Tancredi, da non grave piaga
Impedito, non cessa, anzi combatte:
E Sifante, e Sonar a morte impiaga,
Arimeo, Lusco, Ardingo ancisi abbatte:
E Cirno, e Sirion, che d'arte maga
Fu mastro; e l'alme insin da'corpi ha tratte:
E colla spada, che fiammeggia, e flagra,
Di sangue impingua adusta terra, e magra.

CXVII.

Seco Aristolfo, e seco Eustachio intanto
Seguon le turbe inver l'eccelse tende,
Dove insieme si mesce il sangue, e 'l pianto,
E 'l suon dell'alte voci al Cielo ascende.
Ma nessun più degli empj o gloria, o vanto
Cerca d'invitta morte, o si difende;
E come non vi sia rifugio, o schermo,
Ferma è la fuga, e lor destino è fermo.

CXVIII.

E riverenti in atto, il ferro ignudo
Chinaro a terra, e la smarrita faccia;
Non osando innalzar asta, nè scudo
Contra morte, che segue, e lor minaccia:
E morian, quasi belve, in fero ludo
Cinte d'intorno, o 'n sanguinosa caccia:
Ma di lor toglie molti a morte acerba,
Ed al trionfo l'umiltà riserba.

CXIX.

E quinci i nostri a depredar conversi,
Ricchi vasi rapian d'argento, e d'auro;
Arme e spoglie d'Egizj, Assirj e Persi,
D'aspre fatiche alfin premio, e ristauro:
E i cari arnesi fur di sangue aspersi,
E'n gran tempo macchiato ampio tesauro,
Ch'ivi Emireno avea raccolto insieme
Sin dalle parti d'Oriente estreme.

CXX.

Ed egli innanzi alla guardata porta
D'Ascalona s'è fermo: indi rimira
L'innumerabil turba e sparsa e morta,
E de'suoi proprj danni ancor sospira.
E colla faccia dispettosa e torta,
Guardando il Ciel, freme di sdegno e d'ira;
E'l suo falso Profeta, e'l fato incolpa,
Come il suo perder sia celeste colpa.

CXXI.

Ov'è la tua virtù, ch'indarno io chieggio?
E quella degli Dei, che tanto ponno?
Fra'quali hai presso Dio diadema, e seggio:
Dator di nuove leggi, e Duce, e Donno
Dell'Oriente? e pur di male in peggio
Cader ci lasci? e dormi un lungo sonno?
Nè de'popoli tuoi servi e distrutti
T'hanno anco desto l'alte strida e i lutti?

CXXII.

Le ruine non miri? e questo giorno,
Quasi fatale? e l'onor tuo cadente?
E perch'arroge al vergognoso scorno,
Questo ne fa la vil despetta gente?
Ch'umile, inerme, e peregrina, intorno
A noi cibo e pietà chiedea sovente:
Or minaccia, lasciato il lordo sacco,
Gli alti regni d'Egitto e di Baldacco?

CXXIII.

E di nostra pietà, che già sì pronta
A lei sovvenne, è ingiusto premio e fero
L'orrida morte, e 'l vil servaggio e l'onta,
E la ruina d'uno e d'altro impero?
Deh qual miracol mai si scrive, o conta,
Come questo, ch'abbiam presente, e vero?
Che l'agnello è mutato in lupo, e 'n angue,
Ed in fero leon, che sugge il sangue?

CXXIV.

Gli Angeli, che l'Eufrate aggrava al fondo,
Han forse sciolte le catene, e rotte,
E i mostri suoi dal cieco orror profondo,
Armati or manda la Tartarea notte.
Aperti son gli Abissi, e guasto il mondo,
Le nostre genti a duro fin condotte,
Fra mille strazj e scorni: e tu sì tardi
La tua vergogna, e 'l nostro mal riguardi?

CXXV.

Tante genti, tant'arme insieme accolsi,
Tanti Duci, e guerrier famosi in guerra;
Tant'argento, tant'oro, or diedi, or tolsi,
Tratto di là, dove s'aduna, e serra;
E sossopra dell'Asia i regni volsi,
Insino a Battro, e l'Affricana terra,
Sol per tua gloria, e dell'amata legge,
E di lui, ch'in tuo nome impera, e regge:

CXXVI.

E tu mi lasci a chi m'ancida, e prenda,
Schernito ed egro: e pur ne' Tempj sacri
Non ha tomba Gesù, ch'alto risplenda,
Fra tanti doni d'oro e simulacri?
Or chi più fia, ch'in tua meschita accenda
Arabi odori? o statue erga, o consacri,
Come io già feci? e l'error mio ricordo,
Idol bugiardo, e cieco Nume e sordo.

CXXVII.

Così diceva; e con pensiero incerto
Or mirava l'arene, or l'onde amare;
E tutto il lido omai vedea coperto
D'estinti corpi, e sanguinoso il mare:
Nè sa come ricovri in gran deserto,
O per l'onde si fugga: e'ntanto appare
Goffredo a lui, come orrida tenebra:
Ei dal fato non ha scampo, o latebra.

CXXVIII.

Contra il temuto Duce il destrier punge;
E'l timor cangia in più rabbioso sdegno;
E mostra, ov'egli passa, ov'egli aggiunge,
Di valor disperato orribil segno:
E grida (poichè'l suo refugio è lunge)
Ecco per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXIX.

Così disse Emireno; e'n forte punto
Mosse, e ferir gli parve alta colonna.
Egli all'incontro da gran colpo aggiunto,
Onde stordisce, e'n sull'arcione assonna,
Poscia è trafitto; e'l suo mortal disgiunto
Dall'alma, che gli fu consorte e donna,
In terra cadde: e di partir s'afflige
L'altra, ch'è ratta alla profonda Stige.

CXXX.

Morto il fiero Emireno, appena or resta
Chi narri il caso di quel Duce estinto;
Onde Goffredo dal seguir s'arresta,
Ch'Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Renditi (grida a lui) ch'io son Goffredo:
Risponde quegli: A te mi rendo, e credo.

CXXXI.

Me l'oro del mio regno, e care gemme
Ricompreran della diletta moglie.
Soggiunge a lui Goffredo: Il Ciel non diemme
Animo tal, che di tesor m'invoglie:
Ciò, che verrà dall'Indiche maremme,
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco.
Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco.

CXXXII.

Così vinse Goffredo: e'n Cielo intento
A mirar la vittoria è fermo il Sole.
E poi nel giro suo più tardo e lento
Non par ch'ad altra gente indi sen vole.
È già tranquillo il mar, sereno il vento,
L'aria più chiara assai, ch'ella non suole:
Tanto col vincitore il Ciel s'allegra,
E la natura, dianzi afflitta ed egra.

CXXXIII.

Al mar sanguigno il glorioso Duce,
Ed al funesto campo omai le spalle
Rivolge, e parte; e coll'istessa luce
Trapassa il fiume, e la frondosa valle:
E le sue invitte squadre anco riduce
(Nè la scorta del Ciel gl'inganna o falle)
Anzi tanto del giorno è lor rimaso,
Ch'entraro in Capitolia anzi l'occaso.

CXXXIV.

Quasi in trionfo par che spieghi e mostri
Il vincitor dell'onorate imprese;
E disarmati i carri, e gl'Indi mostri,
E l'alte insegne già squarciate e prese:
E con macchine eccelse, antenne e rostri,
Ed auree spoglie, e vario e ricco arnese:
E vote le faretre, e rotti gli archi,
E di ferro i prigioni avvinti e carchi.

CXXXV.

Persi, Assiri, Etiopi ed Indi appresso
Presi n'andár con vergognose fronti,
E 'l Re già sì famoso, or sì dimesso,
Fra gli altri in guerra più famosi e conti.
Coronati di palma e di cipresso
Cantano il vincitore i colli e i monti:
Nè valle intorno v'ha, che non rimbombe
Di sacre squille, e di canore trombe.

CXXXVI.

Così gli accoglie la città terrena,
La città, che lor serba e pace e regno;
Regno e pace, ch' il Cielo ha più serena.
E 'l Ciel gli aspetta, fuor d'ira e di sdegno:
Per l'alta via, ch' è già calcata e piena
D'umil plebe sottratta al giogo indegno,
Al gran Sepolcro va la nobil pompa,
Senza nemico, che la tardi e rompa.

CXXXVII.

Dove Sion, pendendo al lucid'Orto,
Copre ritonda mole a' primi raggi,
Giacque il gran Re, ch' in Croce affisso e morto,
Trionfò della morte e degli oltraggi.
Qui venerár la tomba, ond' ei risorto,
Poscia a' suoi fidi apparve alti messaggi.
E 'l Duce, di pietà sublime esempio,
Donò le spoglie, e sciolse i voti al tempio.

INDICE